

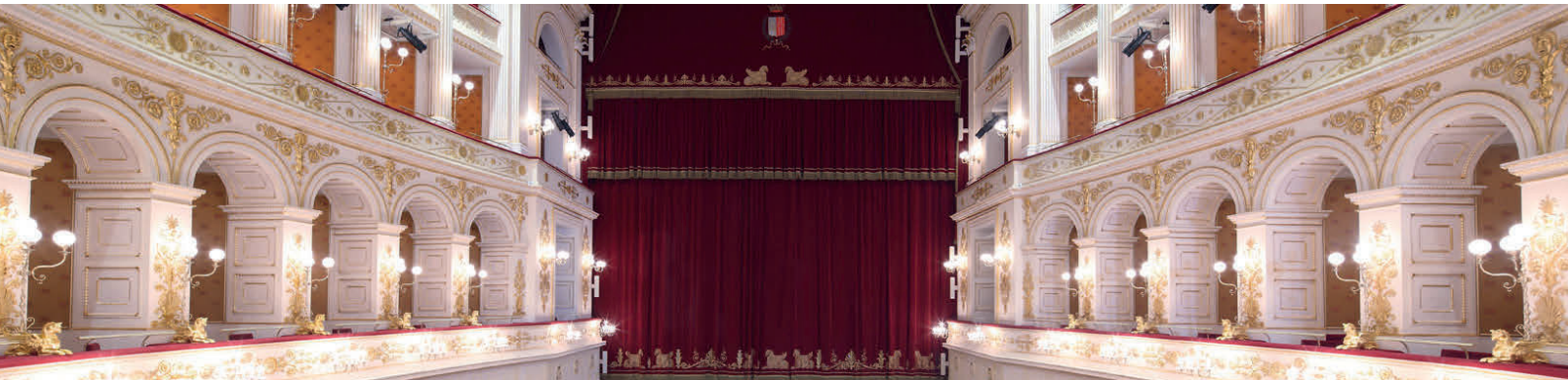
Progetto Teatro Giovani

Recensioni Stagione 2021-2022

Club di Rimini

SOROPTIMIST

INTERNATIONAL D'ITALIA



I ragazzi del Progetto Teatro Giovani 2021-2022

Brighi Federica

Chiaradia Alessandro

Ciavatti Beatrice

De Cecio Giulia

Donati Anna

Fabbri Samantha

Gattei Maria Ilaria

Giannattasio Gaia

Orsini Lorenzo

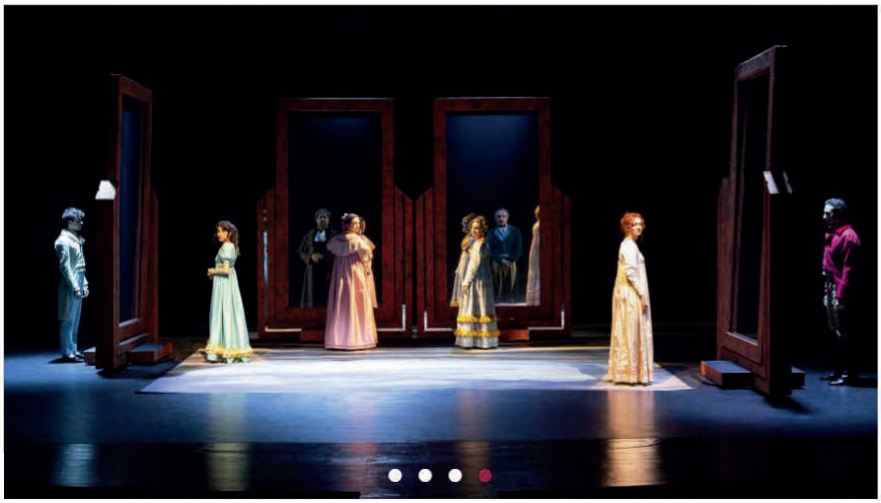
Pelliccioni Daniele

Simonella Veronica

Ranalli Anayss

Taddei Anna

ORGOGLIO E PREGIUDIZIO



ph Giulia Di Vitantonio

Arturo Cirillo *in*
ORGOGLIO E PREGIUDIZIO
di Jane Austen
adattamento teatrale Antonio Piccolo
regia Arturo Cirillo
e con Valentina Picello, Francesco Petruzzelli, Sabrina Scuccimarra, Rosario Giglio, Eleonora Pace, Giacomo Vigentini, Giulia Trippetta
produzione Marche Teatro, Teatro di Napoli - Teatro Nazionale
prima versione teatrale italiana

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022

Progetto Soroptimist

Orgoglio e Pregiudizio

Adattamento teatrale a cura di Arturo Cirillo

Riuscire a trattare temi profondi e sempre attuali è difficile, farlo mantenendo l'esatto equilibrio tra serietà e leggerezza lo è ancora di più. Scrivendo "Orgoglio e Pregiudizio", Jane Austen dimostra inmaniera eccellente come questo sia possibile, presentando al lettore una serie di situazioni non particolarmente stravaganti e al contempo suscitando riflessioni profonde su varie tematiche.

Alla difficoltà precedentemente descritta si aggiunge la sfida dell'adattamento in chiave teatrale dell'opera, eseguita egregiamente sotto la regia di Arturo Cirillo: ogni attore ha incarnato perfettamente il personaggio a loro assegnato, ciascuno caratterizzato da una sorprendente naturalezza.

Il contrasto tra l'ironia delle battute dei personaggi e la profondità delle scene è bilanciato perfettamente, in modo da rompere la barriera di separazione tra spettatore e attore e porci in un diretto dialogo con le tematiche dell'opera: talvolta infatti qualche passaggio può apparire "troppo semplice" o "non abbastanza elaborato", senza però sottrarre qualità, perché è proprio la semplicitàe l'ironia a costringerci ad analizzare da un punto di vista personale le figure dei personaggi. È conquesto stile che si sviluppa la storia della famiglia Bennet, nella quale Jane Austen incapsula varie problematiche sociali del suo tempo, ma dalla quale noi stessi possiamo elaborare critiche relative alla nostra società; questo non sarebbe stato così facile con una caratterizzazione troppo rigida dei personaggi e giustifica ulteriormente lo stile narrativo, soprattutto l'atteggiamento di personaggi quali i narcisisti coniugi Bennet o il superbo pastore Collins. La caratterizzazione raggiunge il suo picco in Elizabeth Bennet, un perfetto bilanciamento tra razionalità e risolutezza, che riesce a sviluppare il proprio personaggio mantenendo i suoi ideali e senza distorcere la sua figura, conferendole dignità e assegnandole il ruolo di avversaria delle convenzioni sociali, contro le qualisi staglia con semplicità e talvolta un po' di ironia; "Lizzy" non ricade nella figura stereotipata femminile della sua epoca ma al contempo non è immune all'amore e al corso degli eventi: è un personaggio che mostra la sua unicità nell'avere qualità che potremmo individuare facilmente nellepersone attorno a noi.

La stessa formula si applica ad ogni altro personaggio, rendendo così l'intera opera teatrale una storia che, grazie alla caratterizzazione "ordinaria" dei personaggi, può permettersi di trascendere lebarriere temporali e presentarsi come grande opera di attualità, una storia senza tempo che non smetterà mai di alternare negli spettatori lievi sorrisi a profonde riflessioni.

Alessandro Chiaradia

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

Orgoglio e Pregiudizio

Adattamento teatrale a cura di Arturo Cirillo

Orgoglio e Pregiudizio è un classico della letteratura inglese: Jane Austen seppe dipingere a toni caldi le dinamiche familiari e sociali della sua epoca, velandone abilmente le storture sotto un dolce strato di amoreromantico. La scrittrice realizzò un dipinto ottocentesco non soltanto di contenuto, ma anche di metodo: forse che l'ottocento non era un tempo di sconforto e disarmonia, descritto da abili pittori di sogni e immateriali bellezze?
Ad ogni modo, torniamo a Jane e alla sua celebre opera: io, personalmente, non ho mai letto il libro. Non so come mai, ma non sono mai stata attratta dalle dinamiche pettegole e borghesi di una storia d'amore dai toni di un "romanzo rosa". Inoltre, lo concepivo come un libro serioso, gravoso, un "mattone" in poche parole. Etutt'ora penso che lo sia.
Quindi, da un lato la leggerezza di una frivola, ma contorta, storia d'amore, dall'altra il timore reverenzialeverso un venerando classico della letteratura.
Quando sabato 15 gennaio 2022 ho assistito alla sua messa in scena al teatro Galli, devo ammettere di essere arrivata senza eccessive aspettative. Ugualmente, ne sono uscita senza eccessiva meraviglia per lo spettacolo.In realtà, l'adattamento in chiave comica proposto dal regista Arturo Cirillo, mi ha lasciata perplessa: l'ho trovata una tecnica accattivante, ma non incisiva. Infatti, se all'inizio dello spettacolo ho apprezzato molto la leggerezza delle battute, dei giochi di sguardi, delle espressioni facciali; mano a mano che lo spettacolo continuava, mi sono resa conto che avrei di gran lunga preferito se ci fosse stato un maggiore approfondimento dei personaggi nella loro identità psicologica. Inoltre, alcuni passaggi mi sono parsi frettolosi, poco definiti; come per esempio l'accettazione da parte di Elizabeth del suo amore per Darcy: avrei preferito più spessore.
Ad ogni modo, sono convinta che uno spettacolo come questo sia ottimo per una serata di svago "didattico".Molti che, di per sé, non apprezzerebbero il libro dell'ottocentesca Jane Austen, potrebbero, invece, godersi l'adattamento teatrale di A. Cirillo.
P.S. Favolosa la scenografia! Gli specchi riflettenti hanno aggiunto un che di artistico alla rappresentazione!

Ciavatti Beatrice

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist
Spettacolo del 15 gennaio

Orgoglio e Pregiudizio

Adattamento teatrale a cura di Antonio Piccolo

Una serata piacevole, emozionante e nostalgica, ambientata in un'epoca ricca di valori, affascinante e al tempo stesso, leggera e frivola. Questo è ciò che ho vissuto, partecipando allo spettacolo teatrale *Orgoglio e Pregiudizio*, messo in scena dal regista Arturo Cirillo e tratto dall'omonimo romanzo della letteratura classica di Jane Austen.

L'opera rispetta abbastanza fedelmente la trama originale, soprattutto per quanto riguarda lo scenario nell'Inghilterra di età vittoriana, riportata in modo autentico e verosimile, i dialoghi che rispecchiano lo stile vivo e accattivante della scrittrice e le storie delle due protagoniste principali, Jane ed Elizabeth Bennet, le due sorelle maggiori della famiglia. Invece, le figure delle tre minori non emergono e le loro vicende non vengono presentate. Personalmente, ho apprezzato queste scelte del regista nel focalizzare e porre al centro dell'attenzione la ricostruzione scenica e pochi personaggi, ma ben delineati.
L'autrice del testo è stata e continuerà ad essere un faro nella notte e, sfogliando le sue pagine o assistendo a questa rivisitazione teatrale, ci illumina anche oggi su un periodo storico, descritto e portato sul palcoscenico da Cirillo con estrema cura nei minimi dettagli. Ci fa entrare dentro ai tipici saloni da ballo di una volta, incantare con vestiti eleganti e acconciature ricercate, conoscere la stravagante società del tempo, talvolta contraddittoria, in cui conta molto l'apparenza, dove ci si innamora alle feste mondane e le giovani ragazze ricevono romantici corteggiamenti, ci si confida timidamente fra sorelle, proprio come avviene in *Piccole Donne*, dove lo scopo di tutte le donzelle era sposarsi, non solo per coronare un sogno d'amore, ma anche per assicurarsi una vita benestante e agiata economicamente, ad esempio il matrimonio fra Charlotte Lucas, amica di Elizabeth, e il signor Collins, cugino della famiglia Bennet.
La rappresentazione, a mio parere, ha avuto un grande pregio: quello di avvicinarsi a noi con un linguaggio più che mai attuale e rivelarci questo mondo che, con i suoi ideali e pregiudizi, non è poi così lontano da quello odierno.

Mi sono lasciata trasportare dall'atmosfera sognante delle due storie d'amore narrate: la prima fra Jane Bennet e il nobile gentiluomo Charles Bingley, da subito caratterizzata da un dolce affetto reciproco, la seconda fra Elizabeth e Fitz – William Darcy, conosciuto ad un ricevimento, più travagliata e nucleo fondante della trama.
Le scene che mi hanno coinvolta emotivamente di più, sono state il sereno dialogo finale fra Elizabeth e suo padre e quella con cui si conclude lo spettacolo, dove protagonisti diventano i quattro grandi specchi girevoli nei quali si riflettono le immagini delle quattro coppie ed emergono i sentimenti che li hanno fatti incontrare e amare.
La scenografia, solo apparentemente semplice, è stata resa efficace da un pittoresco gioco di luci ed ombre, da raffinati tappeti che danno una calda atmosfera familiare e dal meraviglioso pianoforte a coda, suonato dalla sorella minore di Darcy, Georgiana. Anche le musiche hanno contribuito ad allietare amabilmente la visione.

Tutta la drammatizzazione è stata accompagnata da una sottile ironia e allegra comicità che, con la battuta pronta al momento giusto, hanno divertito e tenuto incollato alle varie scene lo spettatore, facendogli trascorrere spensieratamente due ore. Complici di ciò sono stati i signori Bennet e Lady Catherine De Bourgh, simpatici e burloni, bizzarri e travolgenti.

Una storia che esalta valori come la famiglia, l'orgoglio, la determinazione e guarda a modelli antichi di donne che possono essere ancora d'ispirazione, legata alla straordinaria e particolare interpretazione degli attori, nell'atmosfera sempre magica del teatro hanno reso questa occasione veramente unica.

Giulia De Cecio

RECENSIONE “ORGOGLIO E PREGIUDIO”

di Anna Donati

Liceo Giulio Cesare - Valgimigli

La prima e unica riscrittura teatrale di Orgoglio e Pregiudizio, il celeberrimo romanzo di Jane Austen, nell’adattamento teatrale di Antonio Piccolo con la regia di Artuto Cirillo è stata rappresentata in quattro repliche dal 14 al 16 gennaio 2022 al Teatro Galli di Rimini.
La storia più che nota degli intrecci sentimentali e amorosi delle sorelle Bennet è stata riadattata in modo da mantenere la profondità psicologica dei personaggi e i sagaci e brillanti dialoghi dell’autrice e allo stesso tempo concentrare il messaggio di un romanzo complesso e articolato in una serata.
Questo procedimento ha portato alla totale eliminazione di molti personaggi, talvolta tutt’altro che secondari (le tre sorelle minori Mary, Catherine e Lydia Bennet e George Wickham), ed è stato inevitabilmente la causa di una minor comprensione e di un più superficiale approfondimento emotivo, rendendo così i protagonisti più caricaturali. Nonostante ciò il clima che Cirillo diffonde grazie alle performance magistrali dei suoi attori e a una scelta scenografia intelligentissima, oscilla perennemente tra il popolaresco, volto a mettere in ridicolo tutti i vizi dei personaggi rendendoli attuali, e il perdutamente romantico volto a rendergli la loro degna immoralità. Infatti grazie a un sapiente gioco di specchi, la scenografia, seppur scarna, riesce a immergere lo spettatore nelle tinte luminose e vivaci dell’epoca; un trucco che presenta due piani di realtà, che proprio perché simili non riescono in principio a toccarsi e a comprendersi proprio come i nostri protagonisti: Elizabeth e Darcy.
La magia che lo spettacolo porta in scena è quella di un mondo lontano di maniere desuete, balli, e abiti con mille pizze e sottogonne; eppure, sotto il manto romantico la rappresentazione è permeata di profonda attualità: il desiderio di essere riconosciuti da una società governata da leggi assurde, incomprensibili e spesso ingiuste, il bisogno di capire gli altri, di essere capiti, la ricerca di qualcuno che nel bel mezzo del frastuono sia ancora in grado di tornare sui suoi passi e cambiare idea.

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

Orgoglio e Pregiudizio

Adattamento teatrale a cura di Arturo Cirillo

La celebre opera di Jane Austen, a distanza di anni, ancora oggi immerge i suoi lettori nel mondo fatto di sale da ballo, vestiti affascinanti e la bizzarra etichetta del diciottesimo secolo. È questo lo scenario che Arturo Cirillo ha rappresentato nel suo adattamento teatrale, seppure in una formula che rivela una realtà poi non così diversa dalla nostra.

Trattandosi di una delle mie primissime esperienze a teatro - come probabilmente tardità la mia inesperienza nel giudicare l'opera da un punto di vista tecnico - ho deciso di buttarmi in questa prima rappresentazione senza aver letto alcuna anticipazione. Mi aspettavo di trovarmi di fronte ad una tradizionale trasposizione del noto libro, magari contenente qualche delucidazione sui temi della vanità e del pregiudizio. Le mie supposizioni sono cadute già dalle prime battute, quando al fare ironico ed impacciato del signor Bennet, la platea si è liberata in una calda risata. Quel sentore di familiarità e divertimento è permeato tra il pubblico per tutto il corso dello spettacolo, giocato tra sarcastici botta e risposta che credo non potessero meglio inscenare lo stile vitale della scrittrice. Seguendo parallelamente le storie d'amore delle due sorelle Jane ed Elizabeth Bennet, l'una fatta tutta di timida affezione e l'altra resa insidiosa dall'ostacolo dell'orgoglio, l'opera è riuscita a mio parere a cogliere la freschezza della storia, seppure distaccandosene completamente. Alla radice, non si tratta, d'altronde, di una storia di frivolezze, mondanità e amori giovanili, che vuole ricalcare lo spirito che animava la società del tempo? E cosa meglio del tono spensierato ed eccentrico utilizzato in questo adattamento poteva catapultarvi lo spettatore con la stessa leggerezza dei dialoghi della Austen e dello spirito di molti dei suoi personaggi.
Personalmente, avendo da sempre avuto difficoltà a rispecchiarmi negli scenari della scrittrice, ho apprezzato come l'opera abbia tentato di avvicinare la vicenda al nostro tempo, ricordandoci nel suo piccolo come - anche senza corteggiamenti ed abiti sfarzosi - gli errori di giudizio e la cecità non sono sentimenti così lontani dal nostro mondo.

Le scene si sono susseguite con scioltezza, seppure a discapito di alcuni personaggi secondari. È il caso delle altre tre sorelle Bennet e le loro travagliate passioni giovanili, probabilmente tralasciate per non appesantire eccessivamente la trama. Ho infatti apprezzato come tutto sia stato ridotto a pochi personaggi, che a parer mio hanno reso la componente comica non troppo ridondante come spesso capita in questo tipo di rappresentazioni. A questo proposito, ha avuto la sua grande parte la scenografia semplice, studiata solo su pochi specchi mobili e su un largo tappeto. Questo, strisciando sul palcoscenico, scandiva i frammenti dove il tono si faceva più solenne: in quei momenti, gli specchi puntati addosso, i personaggi erano come inglobati in una bolla di affetti, dubbi o riflessioni. Soli, a faccia a faccia coi propri riflessi, erano chiamati a riflettere su sé stessi, addentrarsi nei loro reali sentimenti nascosti sotto alla superficie della "società". Ed ecco che, rimosso il pregiudizio, gli specchi tornavano vetri limpidi verso l'esterno: questa, almeno, è l'interpretazione che vi ho trovato. Nessuno di questi passaggi ha però svilito l'intento comico dell'opera: una battuta al momento giusto, ed ecco che la bolla veniva scoppiata.

Seppure ben diverso dalla rigorosa riproduzione che mi ero prefigurata, ne sono rimasta piacevolmente colpita. Ho sentito come solo un paio d'ore fossero bastate per trascinarmi in una dimensione leggera e spensierata fino al momento di lasciare la sala.

Samantha Fabbri

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022

Progetto Soroptimist

Orgoglio e Pregiudizio

Adattamento teatrale a cura di Arturo Cirillo

La lettura di "Orgoglio e Pregiudizio" di Jane Austen l'ho trovata abbastanza leggera e scorrevole, nonostante trattasse di argomenti delicati come gli stereotipi che la società impone, i vincoli del matrimonio, il pudore, motivi centrali nell'Inghilterra ottocentesca e che ritrovo anche nella societàodierna. Nei momenti precedenti allo spettacolo, pensavo che esso avrebbe seguito per filo e per segno il libro, invece la rappresentazione teatrale di Arturo Cirillo mi ha molto stupita e anche divertita: la storia della famiglia Bennet è stata ripresa e trattata secondo la chiave ironica tipica della Austen che, con il suo sottile sarcasmo, analizza la società che la circonda. Gli attori hanno dato una fresca ed umoristica versione dei personaggi, assumendo anche atteggiamenti irriverenti più tipici dei giorni nostri che di un'ossequiosa Inghilterra ottocentesca; tuttavia, donavano al contesto leggerezza e giocosità, strappando più di una risata al pubblico. Ho anche notato come gliattori non si facessero oscurare dal personaggio a loro assegnatogli, ma come, anzi, ognuno lo interpretasse secondo, io credo, la propria personalità. Agli specchi, sempre presenti durante lo spettacolo, ho dato diverse intepretazioni, oltre a quella puramente scenografica: potevano rimandare allo continuo specchiarsi della signora Bennet che, rinchiusa nel suo narcisismo e nell'apparire in società, poco importa della felicità delle figlie, facendo addirittura ammalare la maggiore, Jane, per farla avvicinare al ricco scapolo Bingley; potevano essere sinonimo di ricerca del proprio io di Elizabeth che, dai saldi valori morali e dalla tenace intelligenza, non è abituata a vacillare, soprattutto davanti ad un uomo come Darcy. Nel complesso, ho trovato lo spettacolo di mio gradimento e lo riguarderei con piacere.

Maria Ilaria Gattei

Orgoglio e pregiudizio

Arturo Cirillo nella sua rilettura teatrale di ‘Orgoglio e pregiudizio’ si mantiene particolarmente fedele al romanzo della Austen, soprattutto per quanto riguarda i dialoghi, trasposti in modo alquanto veritiero, mentre si scosta solo per l'omissione di alcuni personaggi, come le tre sorelle minori Bennet, le cui storie non sono neanche accennate. Il grande classico, però, è ripresentato in una chiave più leggera rispetto ai molteplici corrispettivi cinematografici, grazie a un linguaggio tutto moderno. Molto efficace l'ironia che ricorre in più scene, non troppo marcata da risultare asfissiante, né solo accennata labilmente e nel complesso, quindi, gradevole. Proprio per questo, seppur lo spettacolo sia durato un paio di ore, a mio parere non ci sono mai stati momenti noiosi, ogni scena scorreva in modo dinamico, catturando l’attenzione degli spettatori.

Gli attori sono riusciti a rendere al meglio le emozioni dei protagonisti e gli intrecci amorosi, anche se i personaggi che ho gradito maggiormente sono stati i signori Bennet e Lady Catherine De Bourgh, eccentrici, scanzonati e dalla comicità e presenza scenica travolgente.

Mi ha particolarmente colpita la scenografia, apparentemente semplice, formata da quattro grandi finestre specchiate, ma arricchita da dettagli estremamente curati, come le sedie d’epoca, i piacevoli abiti sontuosi in stile ottocentesco e le acconciature classiche. Di grande impatto visivo sono stati anche i lunghi e colorati tappeti stesi per terra che contribuivano a creare un’atmosfera quasi bucolica, totalmente in linea con le praterie inglesi in cui è ambientato il romanzo.

Gaia Giannattasio

Recensione spettacolo del 15/01/2022

Orgoglio e Pregiudizio

Ci tengo a mettere le mani avanti e a sottolineare la mia poca confidenza col linguaggio specifico del teatro, non mi allontano molto dal vero dicendo che questo era il primo spettacolo di prosa a cui ho assistito.
Detto questo passiamo alla sostanza, cercando di non essere prolisso come al solito.
Personalmente non l'ho trovato esaltante, per quanto sia stata sicuramente una serata divertente i miei ricordi a riguardo sono contradditori, tra elementi che mi hanno colpito profondamente e una storia che già in partenza ho sempre trovato abbastanza insignificante. Trovo che l'unico fattore davvero straordinario dello spettacolo sia stata l'interpretazione brillante degli attori e il riadattamento al palcoscenico svolto dalla compagnia, divertente, scorrevole e più che comprensibile anche per i neofiti come me. L'inserimento di termini e gesti tipici della nostra contemporaneità, spesso grezzi e molto plateali, hanno destato tante risate, ed era davvero impossibile non restare divertiti di fronte ai comportamenti assurdi della signora Bennet, alla rigidità mentale di Lady Catherine de Bourgh e alla simpatia travolgente del signor Bennet. Proprio in questo sta secondo me il limite dell'opera di Jane Austen, la storia per quanto romantica e sognante è poco coinvolgente, e se non fosse stato per questa reinterpretazione particolarmente caricata dei tre personaggi (secondari oltretutto), non penso avrei portato un bel ricordo dello spettacolo.
Passando ad un'analisi un po' più profonda (per quanto permettano le mie capacità interpretative), ci sono diversi elementi a dir poco interessanti. In primis la scenografia, formata da pochi oggetti essenziali e da quattro grandi specchi girevoli. Questi ultimi con la giusta illuminazione potevano anche svelare chi stava dall'altro lato, diventando a volte superfici riflettenti a volte finestre trasparenti e sincere. Oltre che molto piacevoli dal punto di vista puramente estetico sono stati sovraccaricati di significati simbolici, in cui quello più netto e delineato dal finale è il guardare dentro di se attraverso la propria dolce metà, una bellissima immagine dove le quattro coppie formatesi nel corso della storia si osservano a vicenda, un'esaltazione dell'amore e del matrimonio nelle sue varie forme. Se questo doveva essere il messaggio l'ho trovato a dir poco discutibile, in quanto insieme alle coppie davvero innamorate vi erano anche quelle sposate per pura convenienza, insomma qualcosa molto lontano dal vero amore e dalle relative proprietà catartiche e salvifiche. Sempre gli specchi in base a come venivano direzionati potevano delineare uno spazio dove i personaggi potevano sentirsi liberi, come negli ambienti casalinghi, o forzati a mantenere quei canoni di rispettabilità tipici della società vittoriana, come ai balli o nelle abitazioni degli altolocati Charles Bingley e Lady Catherine de Bourgh. Potevano fungere tanto da spazio sicuro e isolato quanto come punto da cui essere osservati, spiati, controllati e non mi riesce impossibile pensare che potessero essere anche un simbolo della società, dove ascoltatori indesiderati e vicini a noi si possono nascondere per dirigere le nostre vite.
Quest'ultima affermazione fa riferimento ad un particolare che mi ha profondamente turbato, ovvero una possibile reinterpretazione da parte della compagnia del simpatico Signor Bennet. Durante le feste pubbliche, i balli di paese, le visite nella dimora Bennet, per quanto egli uscisse sempre dalla scena o avesse la tendenza ad isolarsi di fatto restava sempre in scena, spesso nascosto proprio dietro quegli specchi, rigido, con uno sguardo truce ad osservare immobile. Una sorta di grottesco demiurgo, una presenza che stonava violentemente con l'atmosfera a volte leggera e a volte drammatica dello spettacolo, che fingeva di restare in disparte ma che di fatto gestiva e tesseva l'intera trama della storia. Forse un po' fantasiosa e discutibile come idea, forse l'intento della compagnia era tutt'altro, ma non posso negare che anche nelle scene di massima tensione narrativa, mi è stato totalmente impossibile distogliere gli occhi da questa figura così inquietante e sovraumana, doppia nella sua natura, nascosta ma sempre presente.

Daniele Pelliccioni

SIMONELLA VERONICA

RECENSIONE ORGOGLIO E PREGIUDIZIO

La rivisitazione proposta da Arturo Cirillo della celebre opera di Jane Austen “Orgoglio e Pregiudizio” ripropone la storia in chiave ironica, leggera e accessibile a tutti.

La trama è rispettata piuttosto fedelmente, soprattutto nella prima parte, anche nelle strutture dialogiche che per chi ha letto l’originale sono un eco delle parole della scrittrice. Del tutto assenti sono le vicende che riguardano le minori tra le sorelle Bennet, una scelta azzeccata perché rende, in quanto a durata, lo spettacolo fruibile anche a chiunque.

La storia è raccontata per divertire, l’accento è posto sulle caratteristiche bizzarre dei personaggi su cui ironizzava Jane Austen stessa, anche se in maniera molto meno marcata. Questo evidenzia la padronanza del testo e permette allo spettatore di focalizzarsi su un tema che, per la riverenza che si ha per i classici, può a volte sfuggire.

Nella prima parte della rappresentazione questo aspetto è accentuato al punto giusto, suscitando la risata del pubblico e allo stesso tempo mantenendo la serietà dell’opera originale, mentre nella seconda parte diventa forse ancora più importante della stessa trama, portando al divertimento di alcuni e alla perplessità di altri.

In conclusione, questa è una rivisitazione adatta a tutti, che consiglierei particolarmente a un pubblico non ancora avvezzo alla lettura dei classici o al teatro, soprattutto a quello più giovane, in quanto spettacolo leggero e divertente. Questi due aspetti potrebbero risultare eccessivi, però, per chi cerca una rappresentazione dell’opera della Austen con i toni seri con cui si è abituati a vederla.

Recensione spettacolo del 15/01/2022

Orgoglio e Pregiudizio

L'*Orgoglio e pregiudizio* portato sul palcoscenico da Antonio Cirillo, è un adattamento teatrale dell'omonimo e celebre romanzo di Jane Austen.
L'opera segue l'intrecciarsi delle vicende di due sorelle, Elizabeth e Jane Bennet con l'arrivo di un ricco gentiluomo, Charles Bingley, nel loro vicinato. Elizabeth a un ricevimento tenuto per accogliere Bingley, incontra un caro amico del giovane, Fitz-William Darcy: la storia tra i due risulta il fulcro del racconto stesso. Tra Jane e Charles scoppia subito un sentimento reciproco, che viene tuttavia interrotta con l'allontanamento dalla residenza nei pressi dei Bennet, su consiglio di Darcy. A causa di questo avvenimento Darcy e Elizabeth discuteranno lungamente, a seguito della dichiarazione d'amore da parte di Fitz-William. Nel frattempo Mr. Collins, cugino delle sorelle Bennet e futuro erede delle loro proprietà, si reca a far loro visita e si propone in matrimonio a Elizabeth, che tuttavia lo rifiuta. Successivamente Bingley e Darcy torneranno nella loro residenza nei pressi dei Bennet, Jane e Bingley si riuniscono mentre Darcy ed Elizabeth, dopo aver chiarito alcuni malintesi, si riappacificano e Elizabeth confessa che i suoi sentimenti per Fitz-William sono cambiati. Il racconto si conclude con la proposta di matrimonio di Darcy, che Elizabeth accetta senza esitazione e il lieto dialogo finale tra quest'ultima e il padre.

Si nota immediatamente la differenza fondamentale dello spettacolo con il romanzo originale, infatti nella storia della Austen le sorelle Bennet sono cinque; inoltre nell'adattamento teatrale non è mai stato fatto riferimento a George Wickham, che al contrario ha un'influenza considerevole sulla trama originale . Nonostante lo spettacolo sia comunque riuscito ad esprimere in modo quasi perfettamente fedele all'originale le due relazioni principali, -merito che, avendo tagliato una tale sezione di opera, non era scontato- si potrebbe anche affermare che, al posto di eliminare completamente una porzione del romanzo, questa poteva essere almeno accennata, se non esplorata in profondità come il resto.
Per quanto riguarda la scenografia, l'utilizzo degli specchi è stato molto interessante e azzeccato: sia per il modo in cui si sono creati giochi di luce, sia per incorniciare i personaggi e legarli tra loro con riflessi e ombre. Si è inoltre apprezzata molto la musica che accompagnava i momenti recitati, che rendeva vive le azioni e rapiva ulteriormente l'attenzione dello spettatore, riflettendo senza difficoltà le sensibilità dei personaggi in scena. Gli attori sono stati capaci di rappresentare al meglio i sentimenti e i pensieri dei loro personaggi, sia nei gesti sia nel modulare la voce dialogando.

Nel complesso è stata una fruizione molto piacevole; l'ironia non solamente accennata e la fluidità degli eventi ha reso lo spettacolo divertente e per nulla pesante da seguire.

Anna Taddei

EDWARD ALBEE. CHI HA PAURA DI VIRGINA WOOLF?



ph Brunella Giolivo

Sonia Bergamasco, Vinicio Marchioni *in*
Edward Albee
CHI HA PAURA DI VIRGINIA WOOLF?
di Edward Albee
traduzione Monica Capuani
regia Antonio Latella
e con Ludovico Fededegni, Paola Giannini
drammaturga Linda Dalisi
produzione Teatro Stabile dell'Umbria

"CHI HA PAURA DI VIRGINIA WOOLF?"

Dramma di Edward Albee

Chi ha paura di Virginia Woolf? Io a tratti, come molti di noi, forse tutti. La realtà e la verità che ci stanno comode quanto fila tutto liscio, ma le stesse che cerchiamo di evitare quando qualcosa inizia ad andare storto. Nella maggior parte dei casi però è impossibile farlo, si è costretti a prendere coraggio ed affrontare ciò con cui ci siamo scontrati.

È ciò di cui si rendono conto i due coniugi, George e Martha, coinvolti in un rapporto che ormai da tempo sembra non funzionare più, dominato da litigi, critiche, umiliazioni e denigrazioni reciproche e continue; una battaglia alla ricerca del colpevole, del responsabile ed artefice della grande insoddisfazione e difficoltà che i due personaggi hanno nel portare avanti la loro relazione. Un persistente concorso di colpe senza risoluzione perché entrambi ostinati a negare l'evidenza e impossibilitati ad ammettere semplicemente che qualcosa si è spento e che niente è ormai più in grado di riaccenderlo.

Non sono la vicenda o i personaggi che catturano l'attenzione a primo impatto: gli oggetti di scena sono fondamentali alla narrazione, e seppur immobili anche alla dinamicità di questa. Il minimalismo dell'arredamento che fa da spettatore e che grazie a questa caratteristica crea un contrasto con i dialoghi e l'atmosfera di tensione crescente donando un'intensità più incisiva alla vicenda. Inoltre, comunica a primo impatto equilibrio ed ilarità per poi trasformarsi in caos e causa di conflitto quando la musica si accende o i tasti del pianoforte vengono sfiorati. Segue dunque l'andamento della storia raccontata restando impassibile.

I dialoghi che i vari personaggi tengono risultano in alcune circostanze superflui, soprattutto quelli iniziali che avvengono tra i mariti in assenza delle mogli e viceversa, in primo luogo perché le carte non sono ancora state scoperte e non si percepisce nemmeno la volontà dei personaggi di farlo; ciò che predomina è la necessità di imporre la propria superiorità, soprattutto da parte di George sul giovane marito della coppia ospite. In seguito, quando l'atmosfera e i nervi iniziano a tendersi, i dialoghi, invece, assumono l'accezione di superflui perché ciò che sta succedendo fuori scena assume un'importanza superiore rispetto a ciò che accade davanti ai riflettori del palco scenico.

Ci sono due elementi che hanno stimolato maggiormente la mia curiosità: le risate e l'alcool. Le prime spropositate, inizialmente utilizzate per mettere a proprio agio gli ospiti, per poi diventare sempre più sforzate. Risate di gusto che sono state dipinte da diverse sfumature, per culminare nell'isteria più profonda e nella confusione totale.

L'alcool ed i suoi effetti sono evidenti ed influenti sui comportamenti dei protagonisti, seppur questo sembri invisibile. La scena che si ripete ogni qual volta che un drink è offerto o un liquore richiesto è la seguente: George apre l'anta per prelevarne una caraffa vuota, portarla vicino all'ospite o la moglie, qualche volta appoggiarla sopra ad uno degli oggetti d'arredamento, ma senza versarla mai nel bicchiere. La caraffa resta in bella vista per qualche secondo per poi essere riposta con cura evitando che nessuna goccia possa sciogliere il nodo di tensione che si è formato nelle gole dei protagonisti. L'ebrezza ed il tasso alcolico aumentano senza nessuno ne faccia uso veramente. C'è una sola scena in cui anche l'alcool si concretizza: la musica si alza e Martha inizia a danzare sensualmente con il giovane ospite davanti agli occhi di George. L'apparente superficialità,

l’indifferenza ed il cinismo di George lo abbandonano e cedono all’alcool; la caraffa si trasforma in bottiglia ed i bicchieri si moltiplicano e se prima venivano tolti e riposti, adesso sono ordinatamente sistemati sul pianoforte, riempiti e bevuti a tutta velocità, seguiti dalla necessità di totale abbandono oppure forse la volontà di dimenticare.

Al termine è il caos totale che regna, non solo sulla scena, ma anche nella testa dello spettatore, che cerca di comporre il puzzle, vincere la sensazione di stordimento, simile a quello causato dall’alcool, consapevole di non averne fatto uso, per trovare una soluzione ai complessi che hanno tenuto legati personaggi e vicenda; uno spettatore destabilizzato, che dopo 195 minuti di fiato sospeso e concentrazione viene catapultato nella realtà, pieno di quesiti e che si rende conto di avere paura di Virginia Woolf.

Federica Brighi

Progetto Soroptimist
Recensione Chi ha paura di Virginia Woolf?

La sovversione delle aspettative è uno dei metodi più efficaci per lasciare un segno profondo nella memoria di un lettore o di uno spettatore; “Chi ha paura di Virginia Woolf?” punta a far leva proprio su questo aspetto.
Sicuramente assistere alla rappresentazione teatrale senza conoscere nel dettaglio la trama è necessario per subire al meglio l’impatto dello svolgimento della storia raccontata. La durata approssimativa di tre ore può apparire inizialmente in forte contrasto con le prime scene presentate sul palco: si assiste a un susseguirsi di discorsi, senza alcun filo logico se non quello tessuto dalla progressivamente maggiore ubriachezza delle due coppie protagoniste dell’opera.
A seconda del tipo di spettatore il prolungato e confuso disquisire può creare un iniziale senso di tranquillità o di sconforto. La catena irrazionale di eventi successivi confermerà le eventuali preoccupazioni: si è catapultati in un circolo continuo di eventi surreali e al contempo troppo reali.
Aspetti relativi alle relazioni coniugali che tendono ad essere taciuti vengono esposti con una crudezza e una schiettezza senza pari; a ciò si accosta la reazione totalmente irrazionale dei protagonisti ad ogni singolo evento, che alternano lunghi periodi di abbandono totale agli istinti e alla violenza a momenti di breve lucidità mentale, abbastanza prolungati per permettere loro di prendere coscienza delle azioni compiute ma non per agire contro le conseguenze di esse.
La presentazione in chiave quasi assurda di temi pungenti è ciò che rende l’opera teatrale qualcosa di memorabile. Si assiste all’esposizione di temi che andrebbero trattati con grandissima profondità, ma che a causa del continuo flusso di coscienza non vengono mai approfonditi e perciò non possono essere considerati discussi in modo soddisfacente, aggiungendo un ulteriore livello di disagio alla perpetua stratificazione di angoscia.
Alcune scene ricordano lo stile utilizzato nella celebra opera di Samuel Beckett “Aspettando Godot”: la leggerezza con la quale la morte è trattata è agghiacciante, talvolta frustrante
L’attaccamento che viene generato nei confronti di personaggi di un’opera praticamente senza una trama consistente è molto alto, e al termine del delirio messo in scena si esce dal teatro con una stanchezza emotiva raramente provata a teatro, dovuta a una commistione di emozioni tra di loro contrastanti.
È sicuramente un’esperienza rara o unica nel suo genere, in grado di scaturire profondi pensieri critici una volta processati gli eventi ai quali si ha assistito: questo aspetto estende la durata effettiva dell’opera, una bevanda fortemente alcolica che richiede del tempo per essere efficacemente metabolizzata.

Alessandro Chiaradia

“Chi ha paura di Virginia Woolf?”

Dramma di Edward Albee, regia di Antonio Latella

Chi ha paura di Virginia Woolf? è stato uno spettacolo magnetico, sin dall’inizio attraverso la performance di apertura di Sonia Bergamasco. L’incipit con la musica e il canto irruente, ma anche abbandonato ad una languida lamentela occulta, è la perfetta tesi, antitesi e sintesi dello spettacolo. Infatti, tutto nel dramma è irruente, burrascoso, lamentoso, languido e misteriosamente ambiguo; sia attraverso le musiche le luci, gli effetti scenici, sia attraverso la trama in sé, che si rivela un’ analisi intricata di vite borghesi sgonfiate da traumi, dolore e insoddisfazione profonda.

La vicenda è ambientata secondo un doppio livello: il primo livello privato, intimo, nascosto, degli *actores* Martha e il marito George, che si presenta attraverso un delirante scontro tra i due; il secondo livello invece, da *spectatores* dei giovani Nick e Honey, apparentemente immuni dalle dinamiche coniugali avvelenate dell’altra coppia, ma in realtà partecipi, fino raggiungere una dimensione duplice di vittima/carnefice del delirio complessivo.

L’ultima scena è il culmine della climax di eventi scaturiti durante tutta la vicenda: una serie di riferimenti ipogei alla figura del figlio di Martha e George che erutta mostrandosi nella sua cruda verità.

Ho apprezzato moltissimo questo spettacolo dai toni macabri, offuscati da oscure dissertazioni filosofiche, complesse ma rivelatrici. Un complimento speciale agli attori: Sonia Bergamasco, Vinicio Marchioni, Ludovico Fededegni e Paola Giannini; capaci di rendere alienante l’atmosfera e difendere i propri personaggi donandogli un vigore individuale estremamente realistico, e per questo degno di nota!

Beatrice Ciavatti

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist
Spettacolo del 29 gennaio

Chi ha paura di Virginia Woolf?

Traduzione a cura di Monica Capuani e drammaturgia di Linda Dalisi

Due coppie e una strana notte, vissuta tra confessioni, menzogne e accuse. Lo spettacolo teatrale *"Chi ha paura di Virginia Woolf?"*, portato in scena dal regista Antonio Latella, ci fa rendere conto del potere disarmante della parola che può essere affascinante, ma anche devastante, violenta, manipolatrice; esso appare come una stupefacente e ben costruita ragnatela di espressioni taglienti, frasi contraddittorie e dialoghi a trabocchetto.

Con un'eccellente interpretazione di Sonia Bergamasco e Vinicio Marchioni, nei panni dei due protagonisti della storia, l'opera, tratta dal celebre dramma dell'autore americano Edward Albee che ha debuttato a Broadway nel 1962 e da cui è stata anche creata una famosa rivisitazione cinematografica con Richard Burton ed Elizabeth Taylor nel 1966, rievoca le contraddizioni di una società del ceto medio – borghese, fragile e instabile, dell'America degli anni Sessanta.
La trama racconta di due coniugi di mezza età, Martha e George, prigionieri di un matrimonio sull'orlo del fallimento, che invitano a casa, sotto richiesta del padre di lei, rettore di una prestigiosa università in cui lavora come docente anche il marito, una coppia più giovane, Nick, collega di lui, e Honey, interpretati rispettivamente da Ludovico Fededegni e Paola Giannini. Nel corso della nottata, intrisa di agitazione e nervosismo, in un crescente e sconsiderato "clima alcolico", si abbandonano ad uno spietato battibecco volto al massacro, fino a far fuggire i loro ospiti. Tra una scena e l'altra, si viene trascinati in una sorta di "gioco della verità" che, fra accuse e battute astiose, talvolta insensate, mette a nudo le fragilità, le frustrazioni e le debolezze più nascoste ed intime delle due coppie, spesso causate dalle "maschere" che la società impone. In un'atmosfera sempre in bilico fra realtà e finzione, fra rimproveri e minacce, fra tristezza e rimpianti, fra cinici botta e risposta e derisioni, dopo la fuga della giovane coppia di novelli sposi, Martha e George si ritrovano a piangere un immaginario figlio morto, forse mai desiderato.
George, personaggio che mi ha colpita, è un uomo a cui piace creare giochi, ha eloquenza e spirito, allo stesso tempo, sa diventare logorroico. Inventa storie, ma rivela nel contempo verità atroci su se stesso e sua moglie. Un uomo che però non esisterebbe senza di lei, così come la consorte non ci sarebbe senza di lui. Il loro rapporto, su cui è incentrato tutto il dramma, rappresenta un percorso che può fare l'amore e il matrimonio senza spegnersi: dai sogni da realizzare alle disillusioni, complice la forte attrazione fisica. Il tempo li ha trasformati, così si deformano anche l'ambientazione e le luci durante lo spettacolo, fino a farli giungere a delle consapevolezze mature, ad una verità e alla rivelazione finale.

Essenziale e minimalista la scenografia: una stanza semivuota, arredata da una poltrona, un pianoforte semplice, un armadio a due ante nudo, uno sgabello, tutti e tre in legno ed illuminata da poche flebili luci, quasi a voler nascondere la realtà delle vicende ed enfatizzare la presenza dell'alcol, che accende comportamenti trasgressivi e disinibiti, e delle melodie, paranoiche, emanate da una cassa presente sul palco. A completare questo quadro, un sottofondo musicale fatto di un ritornello ripetitivo e martellante, che ha suscitato in me una notevole curiosità. Una canzoncina che riprende la melodia per bambini, *"Who's Afraid of the big bad Wolf?"*, ovvero *"Chi ha paura del lupo cattivo?"*. La paura del lupo, che fin da piccoli è fuori dalla porta, pronto a sbranarci e a punirci, nel momento in cui non stiamo nelle regole che la società ci impone. Virginia Woolf è l'identificazione dell'animale, un'autrice che ha creato un nuovo modo di narrare, un nuovo linguaggio, una visionaria e instancabile combattente per l'emancipazione femminile. *"Ogni volta che entra la morte, bisogna inventare, mentire, ricostruire. La morte la puoi vincere solo con l'invenzione"*, una sua frase che ci fa capire l'esigenza di spiazzare la morte, di vincere la depressione e la paura, forse anche di anticiparla. Ed è proprio quello che fa anche Albee con i suoi protagonisti, prende spunto da questa frase della scrittrice e porta questa coppia, ormai morente, a inventare per ricrearsi, a scegliere di fantasticare su un figlio mai esistito.

In un angosciante contesto ansiogeno e drammatico, con un uso della parola dai toni dapprima dimessi, poi sempre più aspri, si assiste ad una sorta di liberazione di verità mai svelate di un rapporto coniugale malato, ostaggio di una società piena di false illusioni. Fra i quattro, si innesca, pertanto, una sfida psicologica dove

non ci saranno né vincitori né vinti, dove a poco a poco cadono quelle “maschere” dietro a cui si nascondono, mettendo in luce fragilità e debolezze personali, frustrazioni e paure, vizi e difetti, attraverso l’arma brutale del linguaggio, in un contesto sociale che, al contrario, non ammetteva imperfezioni, come avviene frequentemente ancora oggi.

La tensione emotiva portata sul palcoscenico che aumenta man mano, il sovrapporsi di alcune scene gridate, solo apparentemente senza senso, le continue provocazioni e la lunga durata della rappresentazione portano lo spettatore ad uscire dal teatro frastornato, spiazzato, ma sicuramente appagato dalla straordinaria interpretazione degli attori, che hanno saputo trasmettere i sentimenti e le personalità dei personaggi, con grande attenzione per il proprio ego. La potenza di ogni vertiginosa e morbosa discussione tra Martha e George simboleggia la necessità dell’essere pronti all’istante a farsi sbranare dalle proprie interiorità, come da quel “lupo cattivo”, per poi reagire, colpendo l’altro.

Giulia De Cecio

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

Chi ha paura di Virginia Woolf?

Dramma di Edward Albee, regia di Antonio Latella

Un palco vuoto, poche lampade, delle ante spoglie e una poltrona. Nella scena, l'unica a muoversi è la figura quasi contorta di una donna che muove le dita sulla tastiera di un piano, cantando una canzone le cui parole si perdono tra il biascicare dell'alcool. Il tutto, sotto l'inquietante sguardo di una presenza rintanata all'angolo della stanza, che si muove lentamente in dissonanza con la melodia spezzata della protagonista. È questa la scena che accoglie dai primi istanti lo spettatore, catapultandolo un attimo dopo nell'incessante scambio di battute acute e taglienti che intercorre tra i due personaggi fino al termine dello spettacolo.

Il dramma inscenato al Teatro Galli sotto la regia di Antonio Latella è uno specchio sulla società borghese dell'America degli anni Sessanta, dove l'autore Edward Albee lo ha prodotto ad immagine e somiglianza della sua realtà. Uno specchio, per così dire, alquanto offuscato: ma non per questo meno veritiero. Nel corso di una notte movimentata, in un crescendo di alcool, nervosismo ed odio, tutte le frustrazioni sorte in seno alle costanti limitazioni che la società, le norme e le nostre stesse aspirazioni ci ingabbiano, si dispiegano attraverso il rapporto morboso di Martha e George. I due coniugi, costretti ad intrattenere una coppia di ospiti sotto richiesta del padre di lei – rettore di un'importante università e capo sia di George che del nuovo docente che questi si appresta ad accogliere per la serata – subito si distinguono come una coppia del tutto fuori dal comune. Con il passare delle ore e lo svuotarsi dei bicchieri di bourbon, i due rivelano una relazione estremamente malata. Intrattenendosi in un gioco di distruzione reciproca, finiscono col far scappare i due ospiti, non prima però di averli "alleggeriti" di ogni loro segreto.

Assecondando le azioni e le invettive dei personaggi, la scenografia stessa si deforma nel corso dello spettacolo, portando il sobrio salotto ad alterarsi in luci sfarfallanti, movimenti meccanici e un bagliore verde che inquina tutto con la tossicità di una vita fatta di parole mai pronunciate e sogni irrealizzati. A legare il tutto, è il rintonare dello stesso vivace ritornello: *"Chi ha paura di Virginia Woolf?"*. In balia delle costrizioni e della società che li opprimono, i personaggi sostituiscono alla feroce immagine del lupo, quella di una scrittrice altrettanto "feroce". Una donna di certo atipica che, nei suoi testi, seppe schierarsi apertamente contro ogni limite impostole.

Assistere allo spettacolo è stato come essere inghiottiti in un crescendo di scenari a tratti inquietanti e ansiogeni, in grado di trasportare lo spettatore nel rapporto malato di Martha e George scandito dallo scorrere dell'alcool per la gola, che abbatte i muri di ciascuno e ne rivela, tassello per tassello, i rimorsi, le paure e le sofferenze più nascoste.

Personalmente, ne sono rimasta positivamente colpita: rapita dalla coinvolgente bravura degli attori e dal tentativo di decifrare ognuno dei piccoli cambi di scena, dall'inizio alla fine sono stata sballottata tra una battuta sarcastica e un grido di disperazione. Ciò che mi ha colpito è stata, credo, l'attualità della trama. Seppure la sua irrazionalità paia inizialmente surreale, al vedere i personaggi tornare alla vita "del giorno", sfiniti e pronti ad ergere nuovamente i loro muri, non ho potuto far altro che domandarmi: se ognuno, in questa platea, potesse sfogarsi di tutto in questo stesso momento, cosa troveremmo? Purtroppo – o per fortuna – questa rimarrà una domanda senza risposta.

Samantha Fabbri

‘Chi ha paura di Virginia woolf?'

Dramma di Edward Albee, regia di Antonio Latella

‘Chi ha paura di Virginia Woolf?’ è la riadattazione teatrale di Antonio Latella al celebre testo di Edward Albee; ambientato negli anni ‘60, tratta la storia di due coppie che si intrecciano in una notte all’insegna dell'alcol e delle contraddizioni.
Scrivere questa recensione mi risulta alquanto difficile dato che i miei pensieri sullo spettacolo sono contrastanti. Per iniziare direi che la cosa che ho apprezzato maggiormente sono stati gli attori che hanno creato sul palco un clima magnetico, senza perdere neanche per un minuto l’attenzione degli spettatori. Sonia Bergamasco nella sua Martha esplosiva e estenuante e Vinicio Marchioni si sono confermati due fuoriclasse, hanno reso perfettamente la controversia dei loro personaggi, irrequieti e spietati; notevole anche la seconda coppia formata da Ludovico Fededegni e Paola Giannini nei panni di Nick e la moglie Honey, sia vittime che complici del gioco al massacro. Mi hanno colpito le cattiverie che i personaggi si urlavano a vicenda, le scarpe volanti, la pistola che passava di mano in mano fino a sparare colpi secchi e la tensione sempre maggiore che in realtà non esplode mai così violentemente come preannuncia.
Ammetto che subito dopo essere uscita dal teatro sono rimasta sinceramente scossa da ciò che avevo visto, ero confusa e anche un po’ spaventata, non capivo il significato di alcuni momenti, come l’invenzione grottesca di un figlio morto in un incidente o la scena surreale della donna con la testa da coniglio accerchiata da luci psichedeliche. Si era creata un’atmosfera surreale e carica di ansia, ero con il fiato sospeso e attendevo con fermento le battute dei personaggi. Ero quindi convinta che lo spettacolo non fosse stato di mio gradimento, ma nei giorni successivi riflettendo, mi sono resa conto di quanto in realtà mi abbia lasciato un segno nel profondo, facendomi vivere una sorta di catarsi che proprio non mi aspettavo.

Gaia Giannattasio

Chi ha paura di Virginia Woolf?

Recensione di Lorenzo Orsini

La scena si apre con una canzone suonata e cantata da Martha su un pianoforte posizionato al centro della scena, lo sgabello buttato atterra e il testo della canzone ci dà già una vaga idea di quello che è la situazione all'interno della coppia: insoddisfazione, rabbia repressa e senso di non realizzazione. Nel centro scena vediamo Martha che suona ma se ci si sposta con lo sguardo lievemente a sinistra si vede anche la presenza di un uomo, George, che in silenzio entra nella scena e si siede su una poltrona posizionata tutta sinistra sul palco, aspettando che la donna lo noti.

Così si apre la rappresentazione teatrale diretta da Antonio Latella di: "Chi ha paura di Virginia Woolf?" di Edward Albee. In questo spettacolo vediamo una introspettiva della vita di una coppia sposata, vediamo tutta la rabbia che è propria di persone che non hanno saputo scegliere il proprio futuro e quindi ora detestano il proprio presente. Lo spettacolo è ambientato in casa di Martha e George dove improvvisamente, a insaputa del marito, un'altra coppia di amici si unisce per passare una serata di festa. Tutti e tre gli atti si svolgono durante la nottata, dalle due di mattina fino circa alle cinque, tre ore pregne che vedono l'alternarsi di scene estremamente concitate ad altre particolarmente calme e quasi rilassate nelle quali sembra che il clima della serata sia amichevole quando al contrario è un totale massacro verbale. Non è difficile capire le sensazioni dei personaggi, in questa rappresentazione viene infatti messo a nudo l'animo umano, tutte le debolezze, gli stati d'animo, l'insoddisfazione e anche le azioni che ne derivano come per esempio il tentativo di umiliare qualcun altro per fare male e sminuire la persona, ogni emozione viene portata all'esasperazione, si inserisce come causa di tutto ciò, anche la perdita dell'inibizione a causa dell'alcol che porta i personaggi a sparlare senza alcun ritegno gli uni degli altri.

Ho trovato i due attori protagonisti Ludovico Fedevegni e Paola Giannini davvero incredibili, l'uno nell' riuscire a dare a George quel modo di fare orgoglioso e paziente che ci si aspetta da un galantuomo, e dal tipico professore di storia, ma che alla fine crolla sotto il peso delle umiliazioni e ci fa vedere la sua vera natura, il fatto che tutti anche il più buono e pacato del mondo portati al limite possano diventare velenosi come una vipera e essere nella loro plombe anche più crudeli di uno che urla e si arrabbia tutto il tempo. Al contrario la Giannini ha una espressività unica, nei gesti del corpo, del viso e anche nella voce, riesce a sfruttare tutto del personaggio isterico e al limite che è Martha, vediamo i suoi momenti più cattivi in cui umilia il marito e poi vediamo anche la parte più insita e innocente, portata a galla dalla disperazione e dall'alcol, che riconosce la pazienza e la gentilezza di George. Insieme formano una coppia incredibile che è un piacere guardare.

Personalmente la scena che ho apprezzato di più è quella in cui Nick si siede al piano e inizia a suonare, in un momento di crisi e rabbia, la musica, in qualche modo sempre presente all'interno della rappresentazione, parla e si esprime meglio di qualsiasi altra cosa, si capisce la confusione e la stanchezza, quel pezzo di trasporta e fa pensare molto, anche il fatto che poi in sotto fondo si senta la voce di sua moglie che lo chiama insistentemente, dapprima monotona e poi sempre più triste fino quasi a sembrare una piagnucolare di una bambina rende la scena ancora più espressiva si vede come Nick cerchi in tutti i modi di scappare dalla realtà nascondendosi nelle note della composizione e lasciando fuori tutto.

In generale magnifica esibizione e stupenda prestazione da parte delle attrici e degli attori che hanno saputo ricavare il massimo dai loro personaggi.

Recensione spettacolo del 30/01/2022

Chi ha paura di Virginia Woolf?

È estremamente difficile esprimersi su un'opera tanto complessa, la mia esperienza allo spettacolo è stata a dir poco contrastante, così come lo è il lavoro stesso del resto. Rumore, una gran confusione, colpi di scena, e ancora rumore, come capire dove finisce la volontà di confondere lo spettatore e inizia una sintesi poco efficace dell'opera a dir poco magistrale di Albee? Conoscendo la scrittura dall'impeccabile e fedelissimo film del '66, le numerose differenze con la sceneggiatura originale sono venute a galla immediatamente.

Who's scared of Virginia Woolf, il dramma di Albee, porta in scena una tristezza compassionevole, miserabile, le contraddizioni della *middle-class* americana degli anni '50. La coppia ormai stanca e consumata deve combattere contro se stessa, in un continuo dialogo tra amore e odio. Ciò che emerge analizzando i mediocri stratagemmi che la coppia trova pur di poter sopravvivere come tale è un profondo senso di disagio, estraneità, di sottomissione alla maschera sociale, quella stessa maschera che da almeno mezzo secolo è protagonista della letteratura europea. Ciò che davvero porta a riflettere sono infatti le similarità che vengono a galla in anni e luoghi così differenti, che sia la maschera Pirandelliana in Italia o la guerra aperta alla "rispettabilità" vittoriana in Inghilterra, con la conseguente esplorazione dell'ipocrisia e insensatezza della società, arrivando infine al fatidico tema del "doppio" esplorato tra gli altri da Wilde (le cui influenze stilistiche e concettuali emergono prepotentemente nel lavoro di Albee) e Stevenson. Osservare che negli Stati Uniti a oltre mezzo secolo di distanza la situazione è pressoché invariata è sintomo di una rigidità storica e sociale senza precedenti, non più aggirabile. Il fatto che questo stesso senso di alienazione resti tanto attuale è a dir poco sconcertante.
Questo dramma dimostra come l'accettazione non sia più tollerabile, neanche con quei mezzi tanto amati dagli americani, l'odio e l'alcol. Quest'ultimo si dimostra inefficace nel rendere lieta la serata, non riesce più a fungere da agente lobotomizzante, non fa altro che esternare definitivamente la frustrazione dei coniugi, incapaci di sopportare l'altro e se stessi. Liberi da ogni freno inibitore non faranno altro che distruggersi, distruggere, per poi rinascere con un nuovo equilibrio (impossibile sapere quanto stabile), come se l'intero spettacolo non fosse stato che un malsano processo di catarsi, il quale se può assicurare la parziale felicità di una coppia comporta però la morte di un'altra.
Si tratta di un opera spiazzante, sconvolgente nel suo caos ordinato, nella trama mozzafiato e toccante, nella caratterizzazione dei personaggi, nella spontaneità e nelle sensazioni che riesce a generare, dalla più frustrante inadeguatezza al ribrezzo, ribrezzo verso i coniugi, gli ospiti, di conseguenza verso noi stessi. Mostra quali eccessi debbano esser toccati per poter affrontare la rovina dell'uomo moderno, la monotonia e il tedio. Mostra i limiti di una società costruita su dogmi inesistenti, gli stessi dogmi inadeguati già oltre mezzo secolo prima, dove la disintegrazione dell'altro rimane l'unico malsano "divertimento" possibile.
L'emancipazione non solo è parzialmente negata, ma si realizza attraverso l'odio e la morte, non l'amore.
Ci sarebbe tanto, troppo da dire ancora, per evitare di dilungarmi eccessivamente mi fermerò a queste impressioni generali.

La reinterpretazione della compagnia diretta da Latella ha a parer mio alcuni limiti, riconducibili in primis a delle "esagerazioni eccessive", in un opera già eccessiva di natura. Ciò che intendo è che tutto è stato portato all'esasperazione, la rigidità e l'insignificanza dei due coprotagonisti Nick e Honey per esempio era tanto marcata da risultare quasi fastidiosa. Si tratta di una scelta comprensibile e chiaramente frutto di analisi che porta lo spettatore a schierarsi naturalmente con Martha e George, appassionati e rumorosi, tuttavia il contrasto a lungo andare è risultato davvero forzato. A parer mio il principale problema del riadattamento è stato l'eccessiva lunghezza dello spettacolo, ancora non mi capacito di come dalle due ore e poco più del film si sia potuto arrivare a tre ore filate di messa in scena, per me ancora piacevoli, ma

sicuramente pesanti per la maggior parte del pubblico in sala. L'applauso freddo e decisamente sbrigativo a fine spettacolo ne è stata la piena dimostrazione.
Vi son stati ovviamente anche elementi di pregio e di notevole interesse. In primis la scenografia, che ha spostato idealmente la scena dagli Stati Uniti ad un'abitazione italiana degli anni '60. Ho trovato di grande raffinatezza anche i termini e i paragoni musicali adottati nel corso della rappresentazione, anche se la musica emessa dal pianoforte nella maggior parte dei casi, così come l'opera stessa del resto, non è stata altro che un brutale e casuale assedio a mani tese alla tastiera, un disordine rumoroso e ricercato.
L'atmosfera densa di incubo e follia che ha preceduto la scena finale, per quanto criptica, è stata la ciliegina sulla torta, insomma la coronazione di un caos e di un eccessività ricercata da Latella in tutte le sue forme e sfumature. Per quanto capisca che niente sia stato lasciato al caso, per quanto mi renda conto che ho saputo cogliere (o forse ho voluto cogliere) solo una parte di tutto il complesso lavoro attuato dalla compagnia, resto fedele all'idea che l'opera sia stata eccessivamente estremizzata. Trovo che il potente realismo della scrittura originale fosse molto più perturbante e coinvolgente, e mettesse in luce ancor meglio la follia insita nella nostra alienante quotidianità.

Daniele Pelliccioni

Chi ha paura di Virginia Woolf

Anna Taddei

Il dramma teatrale di Edward Albee, *Chi ha paura di Virginia Woolf?* è stato portato in scena da Antonio Latella, con l'utilizzo di una nuova traduzione di Monica Capuani.

La vicenda si svolge nell'abitazione di una coppia di mezza età, George e Martha; dopo aver partecipato a una festa organizzata dal padre della donna -che è anche il preside dell'università dove lavora il marito- discutono su una battuta umoristica udita alla serata "Chi ha paura di Virginia Woolf?" che risulta parodia per assonanza della domanda "Chi ha paura del grande lupo cattivo?" in lingua originale. Martha avvisa il marito che stanno aspettando una coppia che hanno già incontrato alla festa e descrive a George i due giovani coniugi caratterizzando la donna solo superficialmente tramite commenti negativi sulla sua estetica ed elogiando il bel marito. I due giovani, Honey e Nick, arrivano nel mezzo di una discussione tra Martha e George che inizialmente si dedicheranno soltanto al condividere commenti negativi sull'altro, in presenza dei due ospiti. In seguito Honey e Martha usciranno più volte dalla scena e i due uomini parleranno tra loro del loro lavoro e, successivamente, di aneddoti riguardanti le loro mogli; nei momenti in cui tutti e quattro i personaggi sono in scena prevalgono battute sarcastiche e pungenti tra i Martha e George o tra quest'ultimo e l'altra giovane coppia, oltre che ad ulteriori racconti soprattutto da parte della padrona di casa. Alla fine della serata Martha e Nick dopo diversi tentativi di seduzione da parte di lei, risultano avere un rapporto. Lo spettacolo si conclude con la notizia della morte del figlio dei padroni di casa -figlio in realtà inventato dai due- e i giovani ospiti che se ne vanno, lasciando Martha e George a lamentarsi della loro degenerata relazione.

Gli attori hanno interpretato i loro personaggi con una grande espressività e hanno saputo far entrare lo spettatore nella scena. La scenografia era piuttosto essenziale, allestita a rappresentazione del salotto dell'abitazione di Martha e George; forse anche grazie alla sua semplicità ha lentamente permesso al fruitore di trovarla familiare, e avvertire, come fosse anch'esso sulla scena, il graduale crescendo di tensione tra i personaggi e i loro "segreti". Alcune scene potrebbero tuttavia essere apparse difficoltose da comprendere, anche a causa delle varie verità non dette presenti sul palco.

Lo spettacolo ha denunciato in modo sottile i limiti e i problemi della relazione e della società di George e Martha, e, grazie all'attualizzazione messa in atto dal regista ci si rende conto, forse, anche della nostra.

RE LEAR



ph Filippo Manzini

Glauco Mauri, Roberto Sturno *in*
RE LEAR
di William Shakespeare
traduzione Letizia Russo
riduzione e adattamento Andrea Baracco, Glauco Mauri
scene e costumi Marta Crisolini Malatesta
musiche Giacomo Vezzani, Vanja Sturno
regia Andrea Baracco
produzione Compagnia Mauri Sturno - Fondazione Teatro della Toscana

"RE LEAR"

W. Shakespeare

Produzione Compagnia Mauri Sturno – Fondazione Teatro della Toscana

Tradizionale, coinvolgente ed appassionante. Sono questi gli aggettivi, che a caldo, lasciando il teatro, hanno preso vita nella mia mente. Conoscevo già l'opera portata in scena, perché era stata oggetto di lettura personale nella versione integrale ed originale, e ciò mi ha aiutata a distinguere con maggiore facilità i molteplici personaggi e soprattutto a non perdermi nell'intreccio e nella complessità che caratterizzano le narrazioni di Shakespeare.

"Re Lear" è una tragedia del 1600, appartenente al passato che non fatica però a adattarsi ai nostri giorni, alla persistente necessità di sentirsi amati ed apprezzati in maniera autentica, la difficoltà di capire e distinguere la linea sottile tra verità e parole di miele pronunciate appositamente per interessi personali ed egoistici, la tanto temuta solitudine, il dolore che una realtà inaspettata può causare e l'incomprensione che la comunicazione può generare.

È tutto ciò che l'anziano Re si trova ad affrontare quando arriva il momento di dividere il regno in tre differenti parti destinate alle figlie. Tutto sembra andare per il verso giusto le due figlie maggiori, Regan e Goneril, hanno espresso con grande trasporto il sentimento che le lega al padre e la devozione con cui lo apprezzano ed amano, ma è Cordelia, la minore, a lasciare spiazzato Re Lear: la giovane e la sua incapacità di esprimere l'amore verso il padre a parole, di "sollevare il cuore all'altezza delle labbra" lo inducono a travisare le sue frasi ed i suoi intenti. Quest'ultimo si convince così di non essere ricambiato del bene voluto alla figlia prediletta e ciò lo addolora a tal punto da diseredarla ed allontanarla dal regno, ma non saranno decisioni sufficientemente efficaci a reprimere i suoi tribolamenti che nel corso del tempo lo porteranno alla perdita del senno e della ragione.

Il complicato rapporto tra genitori e figli accomuna le due trame che l'opera teatrale porta in scena: parallelamente alle vicende del Re, del suo regno e le figlie, infatti, un altro padre si trova a fare i conti con il dolore inflitto da una messa in scena generata dal mancato affetto e dal bisogno di rivalsa di un figlio illegittimo. Edgard ed Edmund sono due fratelli, il secondo di questi è illegittimo e in quanto tale cresciuto tra il rifiuto della società, nella completa mancanza di affetto da parte del padre, il Conte di Gloucester, e nell'ombra del fratello, nonché primogenito e figlio prediletto. Animato da rancore, risentimento ed astio, Edmund mette in atto le sue capacità di manipolatore per far credere al padre che Edgard stia tramando l'assassinio del padre per entrare in possesso della sua eredità, e ci riesce. Anche in questo caso, il dolore generato dal tradimento inaspettato di un figlio, seppur non sia reale, crea un meccanismo di distruzione che porta il conte di Gloucester all'abbandono di sé stesso e ancora una volta alla perdita del senno, rendendolo incapace di fidarsi e di credere ancora in qualcosa.

Una figura di riferimento, e che mi ha colpito maggiormente delle altre, è il Matto, la voce della verità, della coscienza, ironico, ma profondamente austero. Vede le situazioni sempre con chiarezza e con parole velate ed implicite prova ad indirizzare il Re verso la luce della realtà. Non riesce a farlo però gli tiene compagnia, non lo abbandona mai. Che fosse consapevole della necessità di perdere il senno, di considerarsi matto per vedere con chiarezza la verità?

Indirettamente, riflettendoci in seguito, ho colto nell'opera la denuncia di un problema che forse fa parte maggiormente del presente: l'emarginazione degli anziani dalla società. Sono frequenti i casi in cui gli anziani si trovano a vivere nella completa solitudine, privati dell'appoggio dei figli, che impossibilitati al loro aiuto, perché troppo impegnati o altre volte per mancanza di volontà preferiscono lasciarli all'interno di ospizi o strutture simili, lontani dall'affetto dei nipoti e della famiglia, provando probabilmente un forte senso di abbandono. È ciò che deve aver provato Re Lear quando già colpito dal dolore inflitto dalle parole di Cordelia, capisce che le due figlie maggiori non sono disposte a prendersi cura di lui.

Per concludere aggiungo che ho trovato molto interessante la scelta di far transitare gli attori in platea, per uscire o entrare in scena e qualche volta coinvolgendo direttamente lo spettatore, ad esempio distribuendo i manifesti da ricercato. Questa scelta ha contribuito al coinvolgimento del pubblico e sicuramente ha generato curiosità e stupore tra i fortunati spettatori della platea.

Federica Brighi

Progetto Soroptimist
Recensione Re Lear

La più grande arma del genere umano sarà sempre parte integrante di noi: la nostra mente. La capacità di astrazione, di immaginare concetti fuori dal tempo e dallo spazio, di ragionare in modo profondo e di formare una moralità è ciò che ci separa da tutti gli altri animali; per questo motivo è totalmente giustificato il senso di angoscia che si prova in relazione all'indebolimento delle capacità mentali di una persona vicina. È un aspetto che connette tutti noi, in ogni luogo e epoca, e per questo non sorprende il fatto che Shakespeare abbia deciso di renderlo il tema centrale di una delle sue più grandi opere: "Re Lear".

Il contesto storico è tipico delle rappresentazioni teatrali shakespeariane, con contestualizzazione parzialmente storica o basata su leggende; ciò però è solo lo scheletro di quello che è realmente il fulcro centrale della tragedia, ossia la discendente parabola mentale del re di Britannia, King Lear. Quella che in principio è identificabile come una figura autoritaria e decisa presenta sin dai primi momenti dello svolgimento della trama elementi di debolezza in profonda antitesi con la figura idealizzata di monarca, in primis la vanità e la superficialità, difetti che scaturiranno la catena di eventi relativi alla crisi monarchica dovuta alla sua abdicazione.

All'inizio il sentimento che con più grande probabilità si può provare verso l'anziano Lear è uno di profonda avversione, che però tenderà ad affievolirsi con il susseguirsi degli eventi, con un passo parallelo alla triste degenerazione del re dovuta al suo stato di senilità, a confermare l'empatia umana che si prova nei confronti di questo stato.

Rappresentare efficacemente questo personaggio è una grandissima sfida per l'attore, come anche altre figure in una condizione in parte simile. In particolare Edgar, il figlio del conte di Gloucester, si ritrova costretto a simulare una condizione di pazzia per salvare la propria vita, ponendo così lo spettatore davanti a una seconda istanza di perdita della ragione e della razionalità.

La figura senza nome identificata semplicemente come Matto, che affianca re Lear per buona parte dell'opera, è un personaggio che Shakespeare integra nell'opera in modo estremamente curioso: colui che dalla società è considerato privo di razionalità si rivela essere in possesso di grande profondità d'animo in numerose situazioni, paradossalmente riuscendo a prolungare per un breve periodo la stabilità del monarca.

Questo però non riesce a generare alcun tipo di risposta positiva da parte dello spettatore, ormai ben consapevole dell'irreversibilità della discesa verso l'oblio da parte del re, alla quale assiste con un crescente senso di impotenza causato dallo sgretolamento di una mente umana.

Alessandro Chiaradia

“Re Lear”

Dramma di William Shakespeare, regia di Andrea Baracco

Inizierei con un metaforico scroscio di applausi per l’attore protagonista Glauco Mauri! La sua interpretazione del protagonista del dramma- Re Lear, appunto- è stata tragica, nel senso più stretto del termine; infatti, la vicenda del re è stata impersonata dall’imponenza iniziale del portamento del re, declinata prima in offesa, poi, in dubbio pietrificante e abbandono alla disgrazia, per poi culminare, e terminare, in una grande consapevolezza esistenziale.

La vicenda è incentrata sulla scelta di un erede al trono di re Lear che, intenzionato a lasciare una porzione del regno a ciascuna delle tre figlie, e la primigenia delusione che ne consegue: il rifiuto da parte della più amata tra le figlie, Cornelia, di sciorinare il suo amore per il padre come le sue sorelle, ipocrite. Il re è cieco in questa prima parte del dramma: assomiglia ad un britannico Edipo Re, che non capisce, non riesce a vedere e comprendere la realtà delle cose; interpreta il rifiuto della figlia come un atto di tradimento e la allontana dal regno.

Ma l’epifania del re si manifesta con la presa di coscienza dell’egoismo e arrivismo delle altre due figlie, Goneril e Regan; da qui, la seconda porzione del dramma, il viaggio da ramingo in compagnia del “Matto”- in realtà giovane nobile allontanato dalla famiglia- che, con la sua sensibilità, gli permette di “riconquistare la vista”.

Il finale, ad ogni modo, non è positivo, ma emblematico della crudezza delle dinamiche gerarchiche che frammentano “il focolare domestico”, con la morte della stirpe. Anche qui, ho notato un riferimento con la vicenda dell’Edipo Re, poi consapevole Edipo a Colono, ma comunque ragione di fine per la sua progenie di maledetti.

Ho apprezzato particolarmente la scenografia, con l’impalcatura soprelevata, prima trono di Re Lear, poi palcoscenico di morte.

Beatrice Ciavatti

“Re Lear”

Dramma di William Shakespeare, regia di Andrea Baracco

Inizierei con un metaforico scroscio di applausi per l’attore protagonista Glauco Mauri! La sua interpretazione del protagonista del dramma- Re Lear, appunto- è stata tragica, nel senso più stretto del termine; infatti, la vicenda del re è stata impersonata dall’imponenza iniziale del portamento del re, declinata prima in offesa, poi, in dubbio pietrificante e abbandono alla disgrazia, per poi culminare, e terminare, in una grande consapevolezza esistenziale.

La vicenda è incentrata sulla scelta di un erede al trono di re Lear che, intenzionato a lasciare una porzione del regno a ciascuna delle tre figlie, e la primigenia delusione che ne consegue: il rifiuto da parte della più amata tra le figlie, Cornelia, di sciorinare il suo amore per il padre come le sue sorelle, ipocrite. Il re è cieco in questa prima parte del dramma: assomiglia ad un britannico Edipo Re, che non capisce, non riesce a vedere e comprendere la realtà delle cose; interpreta il rifiuto della figlia come un atto di tradimento e la allontana dal regno.

Ma l’epifania del re si manifesta con la presa di coscienza dell’egoismo e arrivismo delle altre due figlie, Goneril e Regan; da qui, la seconda porzione del dramma, il viaggio da ramingo in compagnia del “Matto”- in realtà giovane nobile allontanato dalla famiglia- che, con la sua sensibilità, gli permette di “riconquistare la vista”.

Il finale, ad ogni modo, non è positivo, ma emblematico della crudezza delle dinamiche gerarchiche che frammentano “il focolare domestico”, con la morte della stirpe. Anche qui, ho notato un riferimento con la vicenda dell’Edipo Re, poi consapevole Edipo a Colono, ma comunque ragione di fine per la sua progenie di maledetti.

Ho apprezzato particolarmente la scenografia, con l’impalcatura soprelevata, prima trono di Re Lear, poi palcoscenico di morte.

Beatrice Ciavatti

Re Lear

Anna Donati

Il *Re Lear* di Shakespeare è la tragedia che meglio inscena il difficile rapporto e l'incomunicabilità tra diverse generazioni. La trama segue contemporaneamente due diversi filoni narrativi: il primo ha come protagonisti i componenti della famiglia regale, il secondo quella della famiglia Gloucester.

La miccia scatenante della vicenda è la vanità di Lear che volendo abdicare in favore delle figlie decide di lasciare la maggior parte del territorio a colei che lo avesse amato di più. Comincia così una gara di retorica tra le due sorelle maggiori Goneril e Regan ma Cordelia, la minore e più amata dall'anziano padre decide di sottrarsi a questo gioco di falsità e ipocrisia. Questo rifiuto è interpretato da Lear come una dimostrazione di disprezzo e ingratitudine e perciò decide di bandire la figlia che trova rifugio alla corte francese, dopo averne sposato il re.
Parallelamente il duca di Gloucester, amico fidato di Lear viene ingannato dal figlio illegittimo Edmund che diffonde maldicenze sul fratellastro legittimo Edgar. Il conte decide così di bandire Edgar che al posto di fuggire in esilio rimane camuffato nelle vesti di Tom il pazzo.

La convivenza dei due filoni narrativa è stata resa chiara e comprensibile da una spettacolare scenografia formata da una struttura in ferro divisa in molteplici ambienti, quasi come le celle di una prigione e campeggiata dalla cubitale scritta *Re Lear* che dà alla scena quella parvenza cupa, fredda, squallida e inospitale perfettamente adatta ai contenuti.

Glauco Mauri nella sua strepitosa interpretazione coglie l'essenza del suo personaggio tormentato, stanco e veramente umano e porta in scena le tragedie e le follie che caratterizzano e compongo ogni individuo. Altrettanto grande la performance di Roberto Sturno nei panni dell'ingannato e fedele conte di Gloucester.

La tragedia shakespeariana si dimostra ancora di un'assoluta attualità, nelle sue lotte parentali, nei dissidi e nelle riflessioni su quanto possa ancora essere distruttiva e infida l'arte della parola, per non parlare del tema della follia che come nella maggior parte delle tragedie dell'autore e trattato in modo profondo e in ogni sua sfaccettatura: la follia del matto come volontà assoluta di libertà e saggezza celata, la follia di Edgar/Tom come ostinazione e fedeltà che scaturisce nonostante l'odio e il rifiuto, la lucida e crudele follia di Goneril e Regan che non è mai trattata come tale ma è tuttavia innegabile, la follia di Lear che muta nella sua natura più il protagonista prende consapevolezza delle sue azioni e quindi passa da pazzia cieca a pazzia saggia, e infine la "follia" di Cordelia che crede che le verità paghi e rimane fino alla fine aggrappata al suo ideale.

In conclusione ho veramente apprezzato questo dramma e penso che questa sia una di quelle tragedie in grado di sconvolgere lo spettatore in ogni tempo.

Anna Donati

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

Re Lear

William Shakespeare, regia di Andrea Baracco

Il dramma shakespeariano di "*Re Lear*", diretto da Andrea Baracco e inscenato sul palco del Teatro Amintore Galli, vede Glauco Mauri nelle vesti del tormentato re di Britannia. La vicenda, in un intreccio di intrighi e falsità, indaga la natura malvagia dell'uomo abbattendo uno dei suoi valori più alti: l'amore tra padri e figli.

Tutto parte dalla scelta del re di abdicare per spartire il regno tra le figlie che sapranno dimostrargli nel modo più sincero tutto il loro amore. Contrariamente alle false lusinghe delle sorelle Gonreil e Regan, la più piccola e cara al re, la figlia Cordelia, rimane fedele a sé stessa, testimoniando niente di più dell'immenso affetto che il loro rapporto implica. Adirato, re Lear la disconosce, lasciandola in sposa al re di Francia. Manca poco, però, perché le previsioni di Cordelia si rivelino vere: le due figlie si opporranno alle sue pretese, tradendone la fiducia. Per Lear, è l'inizio del declino: accompagnato dall'inseparabile buffone di corte, Lear cade poco alla volta nella follia. Alla trama principale, si intreccia la vicenda del conte di Gloucester e del figlio illegittimo Edmund che, indurito dai pregiudizi, congegna un piano per separarlo dal figlio erede: Edgar. Approfittando della sua bonarietà, Edmund induce il fratello a scappare, convincendo il padre che dietro il motivo della fuga vi fosse un attentato alla sua stessa vita. Edgar, ignaro del piano, camuffa la sua identità nelle vesti di un mendicante, perdendo il regno, la famiglia e la dignità. Tra inganni e tradimenti, la storia non può che terminare tra il sangue, l'ingiustizia e la delusione.

Oltre agli affetti e all'inganno, il dramma scava dentro il tema della follia di cui sono preda i due protagonisti. Una volta persa l'autorità e venute a meno le loro certezze, questi prendono consapevolezza di come la saggezza non sia un portato della vecchiaia e –soprattutto nel caso di Lear- si riscoprono come uomini umili. Tuttavia, non rimane nulla da fare e la dura lotta per la sopraffazione ucciderà sia i colpevoli che coloro la cui unica colpa era l'essere rimasti fedeli alla propria sincerità o innocenza.
La presenza del matto, in particolare, ha contribuito ad aggiungere una vena ironica alle scene, svelandone l'insensatezza con commenti spigolosi che –volutamente- poco si addicevano al suo ruolo.

A fare il massimo dell'esperienza, oltre che alla chiara bravura degli attori, è stata la scenografia: composta su due palchi sovrapposti, corridoi secondari, piattaforme mobili e scalinate, ha offerto lo spazio ideale perché le vicende dei diversi personaggi potessero intrecciarsi fluidamente l'una con l'altra. A troneggiare su di tutto, è il nome di "King Lear" a caratteri cubitali che, scomponendosi e ricomponendosi, seguiva il progressivo tracollo di un uomo che dal perdere il proprio titolo, è finito col perdere sé stesso. Ancora più suggestivi sono stati l'uso di luci ed effetti sonori che, proiettando scenari desolati e rintonando suoni lugubri, ha trascinato il pubblico nella mente dei personaggi e nel declino delle loro certezze. Oltre che ad essere molto stimolante, lo spettacolo si è infatti rivelato estremamente immersivo: dal rendere gli spettatori partecipi delle proprie riflessioni, alle continue interazioni con la platea, il pubblico ha avuto la possibilità di sentirsi partecipe alla vicenda, diventando un'estensione della scena stessa.

Nel complesso, dell'attualità dei temi all'impeccabile esecuzione, si è tratta di un'opera coinvolgente ed espressiva, che mi ha rapito nel mondo dei suoi personaggi dall'inizio alla fine.

Samantha Fabbri

Re Lear

William Shakespeare, regia di Andrea Baracco

Non ero a conoscenza della tragedia di Shakespeare di cui tratta lo spettacolo, dunque non sapevo proprio cosa aspettarmi. Da subito mi è sembrata una rappresentazione ricca di pathos; lo spettatore si ritrova immediatamente catapultato in quella che è una corte britannica, appena prima di un importante annuncio del re: egli ha deciso di abdicare e di spartire il proprio regno in tre parti alle sue figlie. L'ampiezza del territorio dipenderà dall'amore che la prole gli dimostrerà tramite le parole. Ecco che, da questo momento in avanti, lo spettacolo mi è entrato nell'animo, poichè nel personaggio di Cordelia ho ritrovato molte mie caratteristiche personali: anche lei, come me, non riesce ad esprimere a parole l'affetto che la lega ai suoi cari, o almeno, non riesce a farlo con un secondo fine, cosa che non risulta altrettanto ardua alle altre due sorelle.

I temi trattati sono tanto spinosi quanto delicati: i rapporti familiari, l'orgoglio del padre, la cattiveria prima sottile e poi ben evidente di alcuni personaggi, l'amore sincero e quello passionale ed ossessivo, la cieca fedeltà anche a costo della vita. Lo spettacolo non dà tregua, è come un urgano che non fornisce grotte in cui ripararsi, sei nell'occhi della bufera, o almeno questo è ciò che io ho provato. Dall'inizio fino alla fine lascia con il fiato sospeso, tra sotterfugi e mezze verità, nella disperata ricerca che qualcuno si riposi nel suo "lieto fine". La cocciuta presa di posizione di re Lear, che cambierà troppo tardi idea, comporterà la distruzione della sua famiglia. L'invidia e il rancore serbati nel cuore di Edmund sfoceranno nell'esilio del fratellastro Edgar e alla rovina del vecchio padre, il conte Gloucester. L'onestà e la purezza del cuore di Cordelia non conosceranno altro che la corda dell'impiccagione.

Ho trovato molto particolare il personaggio del Matto e ho riflettuto a lungo su una sua possibile interpretazione. Forse, in tutta la vicenda, il più normale è proprio lui, che riconosce la sua stranezza e non la respinge, anzi, l'abbraccia e ci convive. Forse è semplicemente matto. Ho trovato significante il fatto che sia sempre accanto al re, anche durante i suoi ultimi momenti di lucidità e di come Lear, sul finire della rappresentazione, ricerchi sempre di più il suo appoggio e il suo aiuto. Quando Cordelia finisce impiccata, il Matto le poggia delicatamente il cappello sulla testa: può significare che l'amore fa compiere gesta ancora più scellerate dell'odio? O che i due sentimenti si equivalgono? Anche per i vari spunti di riflessione ho amato questo spettacolo, e penso che ogni volta che il teatro lascia qualcosa nel cuore di una persona, sia un teatro di tutto rispetto.

Gattei Maria Ilaria

Teatro Amintore Galli,
Stagione di Prosa 2022

Re Lear

William Shakespeare, regia di Andrea Baracco

Re Lear è una delle più celebri tragedie di Shakespeare scritta nel 1605; tratta di un anziano re che decide di abdicare e dividere il regno tra le sue tre figlie, in cambio però di una sentita e profonda dichiarazione d'amore che si rivela fin da subito estremamente falsa; la storia si intreccia a quella del conte di Gloucester anch'egli afflitto da problemi familiari. Tra finto affetto e menzogne si sviluppa una trama cupa, dolorosa e a tratti brutale che trova nella morte l'unico epilogo.
L'assenza di lieto fine induce a una riflessione sull'esistenza di una reale giustizia in un mondo che sembra indifferente alle sorti umane, con tante vittime innocenti, come Cornelia, onesta sin dal principio e unica ad avere le intenzioni più pure, non sufficienti, però, a sottrarla dal suo crudele destino. L'egoismo e la sete di potere fanno da protagoniste e vengono personificate da Goneril e Regan, pronte a tutto per raggiungere i propri obiettivi, senza alcun rispetto o pietà per il vecchio padre.
Tra i vari temi affrontati è offerta anche una prospettiva sulla difficoltà di dialogo tra generazioni diverse, l'eterno scontro tra padri e figli, l'esperienza e l'ambizione, molto vicina anche all'odierna sensibilità.
Il più interessante tra i personaggi è di sicuro il Matto, compagno fedele di Lear, il cui nome è esemplificativo della stravaganza e ambiguità che lo caratterizzano, a cui però si aggiunge anche una grande sensibilità che, paradossalmente, aiuta Lear a vedere la realtà con maggiore chiarezza.
Ho trovato molto efficace la scenografia a due piani e il massimo sfruttamento degli spazi e delle dimensioni del teatro, con gli attori che salivano e scendevano nella platea che hanno trasformato pochi metri di palco in veri e propri viali e castelli, coinvolgendo così il pubblico.
Estremamente degna di nota è l'interpretazione magistrale di Glauco Mauri, l'attore novantenne nei panni di re Lear è riuscito a trasmettere all'intera platea sia fragilità e tenerezza che energia e follia.

Gaia Giannattasio

RECENSIONE RE LEAR

“Re Lear” è la tragedia shakespeariana messa in scena al Teatro Amintore Galli di Rimini, in cui Glauco Mauri impersona abilmente il personaggio che dà il nome all’opera: Re Lear.

Conoscendo già il dramma di Shakespeare ed essendomi piaciuto, questo titolo mi interessava molto nella stagione di prosa di quest’anno.

La precedente lettura dell’opera è stata quindi utile nel seguire per tutta la durata dello spettacolo (di circa tre ore e quindi una rappresentazione a cui è stato piuttosto difficile prestare attenzione completa per tutta la durata, nonostante la pausa) l’intreccio, che, cosa frequente per l’autore, era piuttosto complicato.

Esso si svolgeva soprattutto sul tema familiare, declinato nell’esperienza di due famiglie, di cui una quella del Re. Un’avvincente rappresentazione in cui la tensione è data principalmente dall’impossibilità di credere alle parole dei personaggi perché, per via di subdola manipolazione e bugie, non si riesce a capire chi segua il proprio solo interesse personale e chi l’amore sincero, chi abbia ragione e chi torto.

Proprio questa ambiguità nelle parole e nelle azioni porta molti personaggi alla pazzia, un tema anch’esso affrontato in questo dramma e messo in scena in modo molto impressionante: i monologhi degli attori sono profondi e ben si adattano al pathos dell’intera rappresentazione e il personaggio del Matto paradossalmente è quello che più aiuta a distinguere la vera follia nella tragedia.

In generale i personaggi sono ben approfonditi, con tratti ambigui che ben rispecchiano le caratteristiche del dramma di Shakespeare e sono resi in maniera molto drammatica e passionale dagli attori.

Molto degna di nota secondo me è la scenografia, particolarmente suggestiva e assolutamente adatta al clima di ambiguità dell’intero dramma: i numerosi passaggi nascosti, con scale e pareti trasparenti che lasciavano intravedere o meno cosa succedesse all’interno a seconda della luce avevano un elemento di inevitabile spettacolarità e insieme permettevano alle vicende dei personaggi di intrecciarsi e confondersi l’una con l’altra allo stesso modo in cui la trama enigmatica mette in scena personalità subdole e altrettanto false.

Simonella Veronica

RE LEAR

Anna Taddei

Il *Re Lear* interpretato da Glauco e il conte Gloucester di Roberto Sturno, mostrano nello spettacolo portato in scena da Andrea Baracco, la difficoltà delle relazioni tra diverse generazioni, evidenziando l'attualità che il dramma di Shakespeare possiede innata.

Il dramma si sviluppa su due trame, quella principale scaturisce dal desiderio del re di Britannia Lear di abdicare e dividere il suo regno tra le tre figlie: Goneril, Regan e Cordelia, in base a chi di esse dimostrerà con un discorso di amarlo di più. Cordelia, la figlia minore e la più amata dal padre, contrariamente alle sorelle, non si esprime perché confessa di non saper trovare parole false ed eccessivamente lusinghiere solo per ottenere una dote maggiore, quando lei in realtà prova veramente affetto per lui. Il re si offende per tale reazione e disconosce la figlia, esiliandola dal suo regno. La seconda storia che si intreccia con quella principale è la vicenda del conte Gloucester e dei suoi due figli: quello legittimo, Edgar, e l'illegittimo Edmund. Il secondo, invidioso e stufo di essere chiamato con gli appellativi peggiori inganna il padre inducendolo a credere che il figlio voglia ucciderlo, dunque Gloucester si mette alla ricerca di Edgar per ucciderlo e quest'ultimo è costretto a travestirsi da Tom, un uomo folle di un paese vicino. Dopo varie discussioni con le figlie, Lear si ritroverà a viaggiare verso Dover in compagnia di un servo -in realtà il conte Kent sotto mentite spoglie, esiliato insieme a Cordelia- e al giullare di corte, il Matto. Proprio nel suo viaggio il re incontrerà Edgar, nei panni di Tom, e successivamente il conte Gloucester accecato da Cornwall, marito di Regan. La tragedia si concluderà con la morte della famiglia reale, Gloucester e Edmund, mentre la tanto aspirata corona reale si poggia sulla testa di Edgar.

La scenografia, con l'imponente scritta a cubitali con il nome del protagonista, è stata molto d'impatto, efficiente nel ricordare incessantemente la presenza di Lear nella storia; le strutture sottostanti mostravano perfettamente gli intrecci tra i vari personaggi, fungevano da via di fuga e porta di ingresso, da riparo e nascondiglio nel rincorrersi delle figure sulla scena. Gli attori meravigliosamente espressivi nei loro personaggi, tanto da provocare i brividi nella scena dell'accecamento di Gloucester, o da ipnotizzare con la lenta e graduale discesa nella follia compiuta da Lear. Infine l'incredibile coinvolgimento del pubblico, che si ritrovava accanto, come osservatore impotente, a personaggi che fuggivano, si nascondevano e si rincorrevano salendo e scendendo dal palcoscenico, trascinato nelle scene sempre dinamiche che gli si svolgevano intorno.

I temi trattati, della indicibile difficoltà nel relazionarsi e comprendersi di due generazioni diverse, di padri e figli che si amano e non riescono a dimostrarselo come vorrebbero, di uomini che vivendo sono sempre tanto vicini alla follia, raccontano un'attualità impressionante. Creato con mirabile sapienza, quasi non si nota il martellante ed eppur silenzioso ripetersi del concetto della vista, dell'idea della saggezza e della follia, che in un crescendo porta lo spettacolo al suo culmine.

Assistere a questo dramma è stato impregnarsi dei personaggi portati in scena e vedere ogni loro differente desiderio scontrarsi l'uno con l'altro, attraverso una fruizione piacevole e coinvolta completamente negli eventi rappresentati.

Anna Taddei

ARSENICO E VECCHI MERLETTI



Anna Maria Guarnieri, Marilù Prati
in
ARSENICO E VECCHI MERLETTI
di Joseph Kesselring
traduzione Masolino D'Amico
e con Maria Alberta Navello, Leandro Amato, Totò Onnis, Luigi Tabita,

“ARSENICO E VECCHI MERLETTI”

Di Joseph Kesselring
Regia Geppy Gleijeses, produzione Gitiesse Artisti Riuniti

Durante la visione di questo spettacolo, ho avuto il piacere, per la prima volta, di sentire il fragoroso suono delle risate, rimbombanti ed irresistibilmente coinvolgenti, all’interno della sala teatrale. Artefici di questo clima di leggerezza, all’insegna della risata, sono le spiccanti personalità delle due anziane zie, Abby e Martha, protagoniste della scena, e di chi ha dato loro rappresentanza, Anna Maria Guarnieri e Rosalina Neri, due talentuose attrici che, forti della loro esperienza, hanno saputo interpretare con grande maestria i due personaggi.

Durante l’intero spettacolo si fa complice l’inverosimile che caratterizza la scena, i dialoghi, le reazioni dei personaggi ed i loro comportamenti e rende geniale all’occhio del pubblico la trama della rappresentazione. Le due zie sono infatti considerabili delle autentiche omicide, in fin di bene però. Presentano tutte le caratteristiche di un assassino seriale: un modus operandi specifico che consiste nell’offrire del vino di sambuco corretto con arsenico alle vittime, nonché loro ospiti nelle camere che offrono in affitto, e la selezione di particolari soggetti che rientrino in una fascia d’età anziana e che non abbiano più nessuno con cui condividere le proprie esperienze di vita, che siano una famiglia o degli amici, se non se stessi. Non assumono, però, nemmeno lontanamente le somiglianze di assassine e sono giustificate dal fatto di operare con lo scopo di fare del bene a queste persone, ormai destinate alla solitudine. La mancata corrispondenza tra le figure delle due anziane zie amorevoli e quella di un’omicida spietato è sufficiente per creare l’atmosfera surreale di cui la natura comica della commedia necessita.

A tale ingrediente madre vi si aggiunge un primo nipote, Teddy, i cui comportamenti sono alterati da un disturbo post-traumatico dovuto all’esperienza di guerra vissuta che gli fa credere di trovarsi ancora in tale contesto, malessere affrontato sempre con leggerezza dalla narrazione che anzi viene “sfruttato” dalle zie, sempre in buona fede, che rendono complice dei misfatti il nipote facendogli scavare le tombe dei malcapitati, da lui ritenute, però, delle trincee.

Un salotto ben allestito fa da padrone all’intera rappresentazione e alle scenate del secondo giovane nipote Mortimer Brewster, nonché protagonista della narrazione, che giunto a Brooklyn per una semplice visita alle zie con lo scopo di annunciare loro le imminenti nozze, si troverà catapultato in un incubo senza uscita: entrerà a conoscenza non solo del lugubre operato delle zie, ma anche del rischio di coltivare dentro sé un particolare gene omicida caratteristico della famiglia, che lo farà dubitare del suo futuro e soprattutto gli farà mettere in discussione il suo matrimonio con la bella Elaine Harper. È stato divertente vedere le reazioni di Mortimer alla scoperta fatta ed al tempo stesso anche molto interessante perché la scena era caratterizzata da un assoluto contrasto

tra la visione delle zie, che in completa tranquillità, sedute al tavolo raccontavano i fatti come si racconta ciò che si è mangiato a pranzo, e la gestualità, le espressioni del nipote che recepiva le informazioni con agitazione, incredulità e panico. Il tutto davanti agli occhi partecipi del pubblico che, già a conoscenza degli avvenimenti, ha potuto associarsi con più facilità alla tranquillità delle zie, piuttosto che allo stupore di Mortimer e che per tanto ha giudicato esagerati gli atteggiamenti di quest'ultimo, rendendolo in conclusione fonte di ilarità e divertimento.

A complicare ulteriormente la situazione è l'arrivo del terzo nipote, Jonathan Brewster, temuto dalla famiglia perché fin da bambino coltivava un lato oscuro che lo ha portato poi a diventare un autentico serial killer. In qualità di ricercato pluriomicida giunge alla casa delle zie, affiancato dal dottor Einstein, in cerca del laboratorio dello zio deceduto, ormai in disuso, per terminare l'intervento di chirurgia plastica effettuato per modificare i propri lineamenti facciali e sfuggire alle autorità. Mi ha incuriosito come l'entrata in scena di questo personaggio abbia cambiato le sorti e l'atmosfera della narrazione: tutto, dalle luci di scena, alla colonna sonora di sottofondo, al clima narrativo, ha assunto una sfumatura più cupa, a tratti spaventosa forse giustificabile dalla natura degli omicidi compiuti da Jonathan che al contrario delle zie, non è mosso da uno "scopo sociale".

L'idea di fondo che muove Abby e Martha, per l'autore, è sufficiente a giustificare le azioni delle zie e lo diventa anche per lo spettatore che segue divertito la vicenda. Credo che ciò sia riconducibile al tema, tanto discusso, dell'eutanasia che ancora oggi non trova un comune accordo tra Stati. Seppur questo tema venga semplicemente sfiorato dalla narrazione è stato inevitabile il paragone e la nascita di domande a riguardo.

In conclusione, aggiungo che ho apprezzato molto la versatilità di questo spettacolo che ha permesso di affiancare all'emozione principale di divertimento, che ha caratterizzato la maggior parte della visione e la conclusione della vicenda, anche altre sensazioni, come il timore e lo spavento generati dalla suspence che nel corso dello spettacolo hanno preso il sopravvento. Inoltre mi ha concesso di sviluppare delle riflessioni sui temi velatamente trattati.

Federica Brighi

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

Arsenico e vecchi merletti

Non sempre è necessario focalizzarsi su un argomento per stimolare riflessioni. Talvolta presentarlo come elemento secondario di una trama più ampia può paradossalmente indurre il pubblico a sviluppare una più ampia gamma di pensieri critici su di esso. Questo perché non si incontra una chiara indicazione sulla direzione da prendere durante l'analisi personale.
Assistere a "Arsenico e vecchi merletti" può essere sia una piacevole esperienza, con la risata come protagonista, sia un'opportunità per riflettere su vari temi di sorprendente attualità. I due vantaggi possono anche coesistere, rendendo l'opera teatrale adatta a qualsiasi genere di pubblico.
In seguito alla presentazione dei personaggi, l'elemento caratterizzante della trama è immediatamente esposto: un'oscura serie di avvelenamenti orditi da due anziane sorelle. Nonostante l'indiscutibile connotazione macabra, il modo con il quale i crimini vengono contestualizzati è portato a livelli definibili irrazionali, permettendo l'espressione del riso in risposta all'improbabile accostamento. Le sorelle, Abby e Martha Brewster, trattano il loro essere assassine con estrema leggerezza e tranquillità, ma non con superficialità: nei loro omicidi vedono un'azione di carità nei confronti delle vittime, strappate, seppur forzatamente, dalla loro condizione di miseria. Lo sviluppo dei dialoghi in chiave assurda ha un forte effetto sul pubblico, che si ritrova inconsciamente a tentare di razionalizzare ciò che senza alcun dubbio razionale non è. Per fare ulteriormente leva su questo fattore, vengono introdotti altri aspetti comico-assurdi, il più prominente dei quali è lo stato del fratello di Abby e Martha, Teddy, che costantemente si identifica in Theodore Roosevelt e associa ogni sua esperienza alla costruzione del Canale di Panama.
Tra l'originale interpretazione personale delle sorelle, la visione alternativa della realtà di Teddy e la continua induzione al riso del pubblico, il concetto di omicidio viene strappato dal suo significato e diventa una base dalla quale possono scaturire profonde riflessioni su tematiche varie; in primis è relativamente immediata un'analisi del concetto di morte concessa come atto di benevolenza nei confronti del prossimo, ovviamente identificabile nell'eutanasia e non nella forma priva di consenso ideata dalle protagoniste.
Questa e altre tematiche minori a causa del metodo di presentazione non permettono di identificare una chiara direzione di sviluppo e permettono l'applicazione di varie capacità critiche, grazie anche a una insolita e originale trama ricca di personaggi originali, non necessariamente complessi, ma senza alcun dubbio in grado di stimolare uno svariato numero di reazioni nel pubblico.

Alessandro Chiaradia

“Arsenico e vecchi merletti”

di Anna Donati

Liceo Giulio Cesare - Valgimigli

La commedia “Arsenico e vecchi merletti”, testo originale di Joseph Kesselring, è stata portata in scena con la regia di Geppy Gleijeses al teatro Galli nel corso delle tre serate dal 15/02/2022 al 17/02/2022.

La spassosa vicenda ruota attorno alle avventure di due anziane signore, Abbey e Martha Brewster di Brooklin che offrono a coloro che bussano soli e infelici alla loro porta un rosolio all’aroma di arsenico che conceda ai malcapitati una morte serena e la fine delle sofferenze. Quando il nipote Mortimer verrà a conoscenza dell’ennesimo “atto di carità” compiuto dalle sue ziette, si innescherà il meccanismo che produrrà una serie di situazioni deliranti, grottesche e molto divertenti tra cui anche il ritorno di Jonathan, raccapricciante e folle fratello di Mortimer, nelle cui vene scorre lo stesso sangue di tutti i Brewster.
La rappresentazione è costruita in modo da suscitare risate sincere che sporcano i denti di amaro senza che il pubblico se ne accorga; vive di candide incomprensioni in un ambiente macabro e stravagante, di personaggi folli e contraddittori che compiono la loro giustizia, una giustizia che lascia noi e Mortimer scandalizzati perché come disse Pirandello: “Trovarsi davanti a un pazzo sapete che significa? Trovarsi davanti a uno che vi scrolla dalle fondamenta tutto quanto avete costruito in voi, attorno a voi, la logica di tutte le vostre costruzioni.” Una giustizia che reclama le sue ragioni e a cui si finisce tristemente per replicare che non si fa perché: “Non è carino”.
Il senso di assurdità è ancor più accentuato dalla scelta di ambientare tutte le vicende all’interno della casa delle due zie: in questo modo il luogo che dovrebbe rappresentare la sicurezza viene stravolto nella sua funzione. A questo proposito mi sento anche in dovere di sottolineare la bellezza della scenografia a misura d’uomo e curata in ogni minimo particolare.

In conclusione sommando attori straordinari, scenografia curatissima e come soggetto una parodia geniale e demenziale di un qualsiasi romanzo giallo si otterrà “Arsenico e vecchi merletti”, una commedia intelligente, mai scontata che avvicina al riso temi complessi e sconvolgenti.

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

Arsenico e vecchi merletti

Di Joseph Kesselring, regia di Geppy Gleijeses

"Arsenico e vecchi merletti", scritto da Joseph Kesselring e riprodotto sul palco del teatro Galli sotto la regia di Geppy Gleijeses, è una di quelle commedie che strappa un sorriso amaro su temi di cui raramente si riderebbe in contesti diversi.

Lo spettacolo racconta uno scorcio della famiglia Brewster attraverso le curiose vicende che hanno luogo nel salotto delle zie Abby e Martha: una coppia di dolci signore care a tutti per il loro buon cuore. Seppure a primo acchito il nipote Mortimer, critico teatrale inflessibile e severo, appaia la "nota stonata" nel quieto contesto familiare, ben presto si rivela l'unico appiglio alla sanità che lo spettatore trova in una famiglia tutt'altro che ordinaria. Non basta il fratello costantemente perso in visioni di guerre gloriose, ma anche delle due donne si scoprono tratti insoliti. Un esempio: la loro abitudine di "donare pace" ai viaggiatori soli e tristi che giungono alla loro casa in cerca di una stanza dove trascorrere la notte con un generoso bicchiere di rosolino all'arsenico. E mentre il nipote è alle prese con una vera e propria scena del crimine da insabbiare, a complicare la situazione si aggiunge il fratello Jonathan: criminale incallito in fuga con lo pseudo-chirurgo Einstein. Giunto alla casa di famiglia, vi trova finalmente un perfetto rifugio, anche se scacciare le zie si rileva più arduo del previsto.
In un'escalation di follia, il povero Mortimer non può che adattarsi agli eventi e lasciarsi trasportare – non senza una giusta dose di nervi – dal corso delle cose.

La commedia, tutta organizzata nel salotto delle due signore, è stata valorizzata dalla grande bravura dei suoi attori. La visibile frustrazione di Mortimer contro alla disarmante spontaneità delle voci delle zie, totalmente ignare del perché di tanto affanno, hanno preso un tema spinoso e l'hanno riportato con un'innocenza tale da strappare più di una risata. E contro l'ostinata difesa del loro "passatempo", in grado addirittura di ingelosire un criminale senza scrupoli come Jonathan, non si potrebbe sentirsi più vicini alla disperata rassegnazione di Mortimer. Si aggiunge poi la scenografia che, curata nei suoi minimi dettagli, ben si addice contesto della storia.

In un garbuglio di equivoci, coincidenze e intrecci, inframezzato qua e là dal risonare della tromba del "generale Lee", *"Arsenico e vecchi merletti"* è stato un modo del tutto originale per intrufolarsi nello strano mondo di due anziane appassionate di tè, rosolino e veleni.

Samantha Fabbri

Mercoledì 16 Febbraio 2022.

Progetto Soroptimist

SPETTACOLO: "ARSENICO E VECCHI MERLETTI".

Autore: Joseph Kesselring;
Regia di Mario Monicelli, Geppy Gleijeses

La vicenda ha come protagonista lo scrittore Mortimer Brewster che torna a casa dalle sue zie Abby e Martha per raccontare della decisione di sposarsi con Elaine Harper. Doveva trattarsi di un incontro piacevole, e infatti così è stato, fino a quando Mortimer non scopre che le due anziane ed "innocue" zie "accompagnano" gli inquilini ai quali affittano le camere a passare a miglior vita con un buon bicchierino di vino di sambuco, corretto con arsenico. Con le due signore abita anche uno zio che, convinto di essere Roosevelt, accoglie gli ospiti affacendandosi a scavare il Canale di Panama in cantina. Per non farsi mancare nulla, Mortimer ha anche un fratello assassino che rientra nella dimora delle zie per nascondere un cadavere. Diciamo che sembra l'inizio di una barzelletta, o di un carnevale dai personaggi grotteschi. Personalmente ho trovato lo spettacolo divertente e molto piacevole, la presenza scenica di Annamaria Guarnieri mi ha fatto brillare gli occhi più di una volta. Tuttavia a tratti l'ho trovato un po' noioso per le battute che si ripetevano, magari usando parole differenti e modi diversi; al contempo però ho trovato molto di mio gusto come è stato trattato con leggerezza il tema della morte, tradizionalmente ed universalmente conosciuta come la materia "intoccabile e impronunciabile". In questo spettacolo viene giocosamente minimizzata: un bicchiere di vino e via. La parte che mi è risultata più comica è stata vedere la vicenda dagli occhi delle due zie, la purezza del loro intento, tanto semplice, ma anche molto complicato, orrendo e disumano dal punto di vista del nipote Mortimer, uomo di saldi principi che quasi impazzisce di fronte alla "lucida follia" delle due zie. Io penso che questa follia, che alla fine tanto follia non è, riesce a trattare temi complessi e sconvolgenti con infinita semplicità, accompagnandoli con una sana risata.

RECENSIONE DI GATTEI MARIA ILARIA, Liceo delle Scienze Umane Giulio Cesare Valgimigli.

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

Arsenico e vecchi merletti

Di Joseph Kesselring, regia di Geppy Gleijeses

In ‘Arsenico e vecchi merletti’ sono raccontati gli eventi che accadono in casa Brewster, abitato dalle zie Abby e Martha, due non troppo convenzionali vecchiette; tra sosia di Frankenstein, cadaveri nascosti in cantina e cicchetti di rosolio e arsenico si sviluppa una trama vivace e comica.
L’isteria è sicuramente il tratto fondamentale della famiglia: parte dalle signore, apparentemente tranquille, ma che in realtà aiutano i propri clienti a passare a miglior vita, passa per Teddy totalmente sconnesso dalla realtà con le sue allucinazioni e culmina con Jonathan e lo pseudo-chirurgo Einstein. L’unico che sembra sfuggire a questo peculiare tratto genetico è Mortimer, critico teatrale, incarnazione del perfetto borghese che, nonostante venga trascinato da questa ondata di follia, non esita a sporcarsi le mani per aiutare le proprie zie.
Sebbene si tratti di uno spettacolo leggero e comico, si può comunque riflettere sul tema dell’apparenza e su quanto sia ingannevole: Abby e Martha, ad esempio, sono considerate donne rispettabilissime, due anziane dolci come il miele e incapaci di compiere misfatti e per questo insospettabili.
Ciò che ho gradito di meno dello spettacolo è stata la suspance indotta ed eccessiva di alcune scene, non seguite da uno snodo narrativo particolarmente avvincente e spesso cariche di forzature.
La scenografia è semplice, ma comunque efficace e il salottino anni ‘20 è piacevole alla vista; gli attori sono stati molto coinvolgenti, in particolare Anna Maria Guarnieri e Rosalina Neri estremamente energiche.

Gaia Giannattasio

Recensione spettacolo del 16/02/2022

Arsenico e Vecchi Merletti

Arsenico e Vecchi Merletti si distingue per la forte comicità, la semplicità e l'immediatezza (a discapito forse della profondità). Costruito su una trama a dir poco assurda è la perfetta parodia del dramma borghese.

Le zie Abby e Martha, docili e graziose nonnine, si dimostrano in realtà delle "tenere" assassine, relativamente indifferenti all'aver avvelenato 12 persone (il finale non del tutto chiuso ci fa capire che probabilmente il numero è già salito a 13) e per quanto il loro scopo sia "nobile", i mezzi son decisamente discutibili.
In ogni dramma borghese che si rispetti c'è una storia d'amore, magari ostacolata da beghe familiari o dal lavoro. A prova del suo intento parodistico ed iperbolico, queste costanti di una drammaturgia banale e ripetitiva son state portate allo smembramento, alla più totale inconsistenza, il riso perenne e il forte senso di straniamento che si avverte dall'inizio alla fine ricordano allo spettatore che quel che sta vedendo altro non è che uno spettacolo, qualcosa di lontano dall'intento realistico e coinvolgente del dramma borghese. Questo forte senso di incompatibilità e follia viene alimentato da diversi elementi e contrasti, in cui il più apparente è sicuramente quello della pacata spietatezza delle due nonnine, in grado di uccidere con relativa superficialità, di scherzarci sopra, di ricordare i bei momenti passati con la vittima prima di somministrarle l'arsenico. Intanto, una scenografia ordinaria e tipicamente borghesotta fa da sfondo ad ogni genere di follia, a personaggi completamente fuori dagli schemi. L'unico personaggio "normale", Mortimer, seppur inizialmente visto come una nota stonata nel contesto allegro e rilassato, non farà altro che accattivarsi la simpatia del pubblico con puntuali battute e assurde constatazioni, delineato da una forte esuberanza appare come l'unico membro fuori dal coro, l'unico in grado di accorgersi della follia degenerante della casa e dei suoi abitanti.

Per quanto concerne gli attori non si può dir nulla. Sicuramente degne di nota son Annamaria Guarnieri e Rosalina Neri, già annunciate come due signore del teatro italiano han saputo andare oltre le già alte aspettative, aiutate da una compagnia in grado di divertire e di render quotidiano qualcosa di assolutamente illogico.

In questo caso più che mai, il teatro svolge una delle sue funzioni primarie, diverte il pubblico ma allo stesso tempo apre una finestra all'interno delle mura domestiche, ci offre insomma uno spaccato di vita "quotidiana" che per quanto assurda ci mostra quanto tutto sia una pupazzata, quanto inconsistente sia la nostra conoscenza del prossimo e di noi stessi, sempre sottoposti a regole dogmatiche ormai a noi intrinseche.

Pelliccioni Daniele

RECENSIONE ARSENICO E VECCHI MERLETTI

“Arsenico e vecchi merletti” è una commedia di Joseph Kesselring che narra le vicende di Mortimer e dei suoi folli familiari: le zie Martha e Abby che hanno l’inusuale passatempo di avvelenare i visitatori soli che vengono per una stanza affittata, un fratello, Teddy, che crede di essere un generale di guerra e l’altro, violento e anch’egli omicida, che torna, fuggitivo, con il dottore che gli ha sfregiato la faccia con la chirurgia estetica pur di renderlo irriconoscibile alle autorità.

All’interno della curatissima scenografia domestica (la storia è ambientata interamente dento alla casa delle due vecchiette), si intrecciano quindi le vicende di questi particolarissimi personaggi, che hanno del grottesco e del surreale e, con l’ironia degli attori, suscitano il riso del pubblico.

Si tratta però di un riso amaro, perché gli eventi che si avvicendano sulla scena sono tragici: morti, minacce, sepolture e funerali costituiscono l’intera trama del racconto. L’innocenza della mentalità delle donne, però, che somministrando rosolio alle vittime credono di fare loro un favore, unita al grottesco aspetto del fratello Jonathan e agli intermezzi del palesemente folle Teddy portano il pubblico a provare simpatia per questa bizzarra famiglia e a ridere alle paradossali situazioni che si vanno a creare.

Lo spettatore, però, è portato a identificarsi nell’unico personaggio sano, Mortimer, che, seppur frustrato e tentando di risolvere l’intreccio, si lascia trasportare dalle assurde vicende della sua famiglia.
La straordinaria bravura degli attori si nota infatti soprattutto nei battibecchi che egli ha con le zie, in cui la visione del mondo dei tre si scontra con un effetto assolutamente divertente.

Simonella Veronica

ARSENICO E VECCHI MERLETTI

Anna Taddei

Arsenico e vecchi merletti è una commedia scritta da Joseph Kesselring sulla quale è anche basato un celebre adattamento cinematografico.

La commedia segue gli eventi che accadono nell'arco di qualche giorno nella casa di due anziane sorelle, Martha e Abby Brewstar. Le due signore hanno la peculiare abitudine di avvelenare i loro visitatori con un vino di sambuco corretto con arsenico e di farli poi seppellire in cantina da uno dei loro nipoti, Teddy, che vive in casa con loro ed è convinto di essere Theodore Roosvelt. Fa visita alle due zie Mortimer Brewstar, critico di teatro, con la fidanzata e, cercando di tenerlo nascosto a quest'ultima, tenterà di far prendere coscienza alle due sorelle che la loro non è una consuetudine appropriata. L'intreccio delle vicende si complica poi ulteriormente all'arrivo del terzo fratello di Mortimer, Jonathan Brewstar, che sta fuggendo in quanto ricercato dalla polizia.

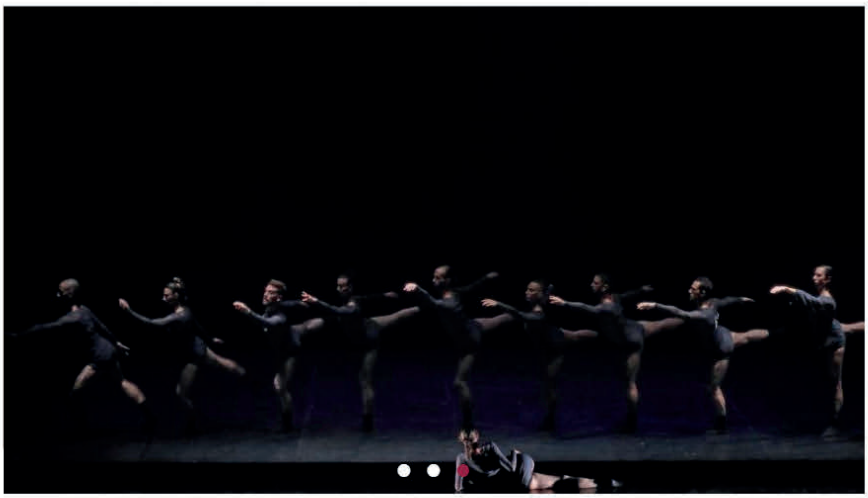
La scenografia dello spettacolo, che consisteva nell'appartamento delle sorelle Brewstar, era meravigliosa e curata nei dettagli; la sua assoluta verosimiglianza con un normalissimo appartamento di due anziane signore rendeva il contenuto e gli eventi ancora più lontani e in contrasto con ciò che ci si aspetterebbe. Gli attori, inoltre, nel muoversi sulla scena, sono sapientemente riusciti a far risultare, agli occhi dello spettatore, la famigerata cassapanca vicino alla finestra un arredo importantissimo: ogni volta che un personaggio ci si avvicinava, come le due signore, si tendeva a trattenere il fiato. Magistrale è stata l'interpretazione delle due sorelle Brewstar e del coinquilino Teddy, che hanno saputo rendere i loro personaggi tanto realistici quanto surreali nel loro modo così naturale di agire.

L'unico fattore che potrebbe aver reso la fruizione meno piacevole è forse la durata dello spettacolo e il fatto che non fosse presente l'intervallo, nonostante questo si riesce facilmente a seguire grazie all'ironia e a spesso presenti giochi di parole.

Anna Taddei

BAYADERE

Il regno delle ombre



ph Alice Mattiolo

Compagnia Nuovo Balletto di Toscana
BAYADERE
Il regno delle ombre
musica di Ludwing Minkus
coreografia Michele Di Stefano
musiche originali di Lorenzo Bianchi Hoesch
direttore artistico Cristina Bozzolini
danzatori Sofia Bonetti, Lisa Cadeddu, Matteo Capetola, Carmine Catalano, Alice Catapano, Beatrice Ciattini, Matilde Di Ciolo, Veronica Galdo, Mattia Luparelli, Aisha Narciso, Niccolò Poggini, Paolo Rizzo

"BAYADERE"

il regno delle ombre

Compagnia Nuovo Balletto di Toscana

Musica di Ludwing Minkus, coreografia Michele Di Stefano, direttore artistico Cristina Bozzolini

Distensione. In assoluto contrasto con la musica sinistra e caotica che accompagnava i ballerini in scena, il mio corpo, forse aiutato dai suoni della natura che hanno accompagnato l'apertura del sipario, sul seggiolino rosso amaranto del teatro, allo spegnersi delle luci e fino alla fine dello spettacolo, si è rilassato: ho sentito i muscoli distendersi, i nervi sciogliersi ed il cervello alleggerirsi seppur rimanendo vigile ed incuriosito dalla scena e dalle luci che accompagnavano i movimenti dei ballerini.

Urgenza. Passi impazienti e frenetici che non avevano tempo per camminare. Ho percepito l'urgenza dei corpi in movimento sul palco di eseguire i passi di danza, talvolta con precisione e ricercando la perfezione del movimento, talvolta seguendo l'istinto e abbandonando il corpo alla musica, che quasi sembrava compiere passi casuali, interminati e scomposti.
Un ripetitivo alternarsi di Caos e Cosmos, di apollineo e dionisiaco: scene caotiche in cui i ballerini casualmente posti sulla scena si muovevano talvolta soli, talvolta entrando in contatto con uno o più partner, si alternavano a scene perfettamente ordinate, in cui i ballerini, schematicamente posti su più file al centro del palco, compivano gli stessi movimenti all'unisono.

Mi ha incuriosito particolarmente il dinamismo delle braccia dei ballerini in alcune scene che nei movimenti veloci, sinuosi e sciolti, con l'aiuto delle luci di scena, sembravano perdere la forma solida di arti per lasciare spazio ad una forma più malleabile e facilmente trasformabile, forse per avvicinare l'idea della rappresentazione delle ombre, prevista dalla trama, alla forma fisica e reale dei ballerini. Sono stata colpita dal talento dei ballerini, riconosciuto nel fatto che, secondo la mia percezione, le musiche, molto particolari, non fossero dotate di ritmi ed accenti facilmente individuabili e per questo capaci di rendere più complicata la creazione dell'armonia tra passi di danza e note musicali, difficoltà resa pressoché inesistente dai danzatori ai quali, anche per questo, ho ricondotto spiccanti capacità artistiche.

La scena conclusiva che ha visto nello stesso spazio e nello stesso tempo palesarsi la presenza dell'aldilà e della realtà è stata l'apoteosi del concetto che si voleva portare in scena. Ho riconosciuto in quel leggero velo nero la sottile linea tra la realtà e tutto ciò che è invece astratto, ma è incapace di assumere le sembianze di finzione.

Per la produzione di questa recensione mi sono affidata alle sensazioni che ho provato, più di quanto faccio solitamente, data la mia scarsa conoscenza dell'arte della danza. La mancata percezione dello spazio e del tempo ha agito anche su di me, mi sono completamente distaccata dalla realtà per quell'oretta, che sono parsi 15 minuti ed ho sentito il mio corpo raggiungere autonomamente uno stato d'equilibrio. Avrei voluto non finisse mai.
È stato complicato redigere questa recensione, più di quanto pensassi, perché seppur la rappresentazione mi abbia coinvolto credo che la danza, come altre forme d'arte, a volte, esprima da sé particolari sfumature che a parole non siamo ancora in grado di spiegare.

Federica Brighi

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

Bayadère

Il regno delle ombre

Compagnia Nuovo Balletto di Toscana, coreografia di Michele di Stefano

Il "*Bayadère*" inscenato sul palco del teatro Galli è una trasposizione dell'originale balletto russo *La Bayadère* con particolare attenzione su uno dei suoi atti più profondi: *il Regno delle ombre.*

Dal momento che mentirei nel dirmi capace di interpretare uno spettacolo così lontano da tutto ciò che ho sperimentato finora, rinuncio dal principio ad ipotizzare quale potesse essere il reale intento dietro alla rappresentazione, così come sento di limitare questa recensione nient'altro che un'osservazione personale. Tuttavia, se è vero che l'arte è comunicazione, e che spesso a darle significato è chi l'arte la riceve piuttosto di chi la produce, questa mia mancanza non ha reso la visione di "*Bayadère*" meno affascinante, tutt'altro.

Meno di un'ora è bastata per sgretolare la percezione del tempo ed accompagnare la platea in una dimensione a sé che, con le parole del coreografo Michele di Stefano, *"esula dal contesto e apre a un passaggio di puro movimento, astratto e lucido nella sua semplicità formale".* Assistere al "regno delle ombre", infatti, non sarebbe diverso dal rivolgere lo sguardo ad una parete e registrare nella mente la danza delle ombre che vi si riflettono nel corso di una giornata. Come in quel caso assisteremmo all'avvilupparsi di forme che non sono più uomini ma semplici testimonianze di "qualcosa che c'è", anche sul palcoscenico si assiste all'interminabile flusso di corpi che paiono sottendere a leggi tutte loro.

Ritmato da suoni lugubri e ridondanti, che scavano dentro ad uno spazio ancestrale, allo spettatore non è lasciato un minuto di pausa. Lo sguardo scivola senza sosta da un movimento all'altro, come se collegati tra loro da un filo che li unisce: dovunque si guardi è un ripetersi di gesti tutti diversi e allo stesso tempo uguali, accordati in una sinfonia che pare alla ricerca di un equilibrio difficile da raggiungere. E anche quando tutto sembra per placarsi, la scena è immancabilmente scossa dall'incedere di uno dei ballerini o dalla danza aggressiva di un altro, che mantiene tutto in tensione come la musica in cui naviga. Si è travolti dal movimento come dall'affollarsi dei pensieri nella mente o, ancora, da quella sensazione vibrante di "vita" che si ha quando ci si concentra sul proprio corpo.

Si è trattata di un'esperienza particolare ma non meno coinvolgente che sono sicura, all'uscita da teatro, abbia lasciato molti come me altrettanto pieni di domande e in qualche modo contenti di non averne una risposta.

Samantha Fabbri

Recensione spettacolo del 20/02/2022

Bayadere

Il balletto a cui ho avuto modo di assistere è stato a dir poco stupendo, qualcosa di assolutamente fuori da ogni logica, tragicamente attanagliante.

Si tratta di un riadattamento in chiave moderna del Regno delle Ombre, movimento più noto del balletto Bayadere che si presta indubbiamente a reinterpretazioni complesse, astruse, coinvolgenti come quella a cui ho avuto la fortuna di assistere. Se il Regno delle Ombre doveva avere un'impostazione molto più "serena" alla prima del balletto nel 1877, ora è solo pura angoscia, passione primordiale. Secondo la mia personale interpretazione ciò che si è voluto portare in scena è stato il "rito" con tutte le sue implicazioni, uno di quei rituali dionisiaci sovraccarichi di caos, estasi, sesso, il tutto incanalato in una danza sfrenata e apparentemente casuale, sempre più rapida e incalzante. Ma non è solo questo, il rituale è molto più potente, non si ferma al puro godimento dei sensi per chi vi si presta ma permette di trascendere questo stesso mondo, di passare dal regno dei vivi a quello dei morti a proprio piacimento. I due mondi si toccano, si mischiano, si invadono e combattono, senza che ci possa essere un vero vincitore.
In rare occasioni questi momenti di caos sono interrotti da fasi transitorie di pura armonia tra le due dimensioni, segnate dal cambio repentino dell'illuminazione, della musica e della danza. Il rito caotico diventa balletto, torna la Bayadere originale, una musica a dir poco orgastica, pura gioia per gli occhi e per le orecchie. Ma questo senso di armonia, di sintesi tra musica, ambiente, ballerini è destinata a durare poco, non è in grado di restituire quello che dovrebbe, si limita a qualcosa di troppo "superficiale".
Si fa fatica a parlare di finale, in quanto questo viene costruito in un crescendo che dura a dir poco metà dell'esecuzione, il rituale infatti continua, la musica sempre più forte e ansiolitica trancia il respiro del povero osservatore, che entra egli stesso (suo malgrado o sua fortuna, dipende dal punto di vista) a fare parte della malsana cerimonia. Dopo una lunga agonia, nel finale è insito un dubbio e un'interpretazione definitiva al riguardo risulta difficile. L'esclusa, colei che è rimasta separata dal resto del gruppo, potrebbe esser rimasta ad un livello più superficiale del rito. Questo per lei è finito troppo presto, negando a se stessa la possibilità di divincolarsi dal mondo concreto che abitiamo, di raggiungere quel livello di misticismo e trascendenza tanto agognato. Al contrario, ella potrebbe essersi spinta troppo oltre, scegliendo di staccarsi da tutto per aspirare a qualcosa di superiore, una condizione che può spaventare, ma che alla fine la compiace di una goduria malsana e innaturale. Solo lei è riuscita a raggiungere la vera essenza del rito, a entrare in contatto con l'universo stesso.

Non mancano i riferimenti alla Sagra della Primavera di Stravinsky, un balletto sicuramente differente sotto moltissimi aspetti ma la cui scena finale, segnata dalla stessa esplorazione del rito primordiale, della musica e del movimento incessante a esso collegato, è a dir poco similare.

Sicuramente è stato lo spettacolo più d'impatto finora, complesso e sicuramente di difficile interpretazione, e questa non è altro che la lettura che ne ho tratto. Le emozioni provate sono state tante, troppe, come già enunciato si è trattato di qualcosa in grado di trasmettere armonia, goduria visiva e musicale, ma soprattutto stress, attanagliamento, carenza di fiato, un irrefrenabile ansia di misticismo e trascendenza. Una triste contemplazione di ciò che non possiamo più raggiungere.

ENRICO IV



ph Le Pera

Sebastiano Lo Monaco
ENRICO IV
di Luigi Pirandello
regia e scene Yannis Kokkos
con Mariangeles Torres, Claudio Mazzenga, Rosario Petix, Edoardo Coen
produzione Associazione SiciliaTeatro, Teatro Stabile del Veneto, Teatro Biondo Stabile di Palermo, Teatro Stabile di Catania

“ENRICO IV”

Luigi Pirandello

produzione Associazione SiciliaTeatro, Teatro Stabile del Veneto, Teatro Biondo Stabile di Palermo, Teatro Stabile di Catania

“Sarà vero?”
Questo è stato il quesito pronunziato da uno dei quattro consiglieri, nel pieno della rivelazione della condizione di ormai finta pazzia esercitata da Enrico IV ed è stato come sentirsi levare le parole di bocca perché si trattava della medesima domanda che si era formulata nella mia mente.

Un incipit estraneo alla tradizione teatrale: non c’è stata alcuna apertura di sipario, nessun momento solenne caratterizzato dal consueto calo di oscurità accompagnato da quello del silenzio. Al contrario, è stato difficile accorgersi che lo spettacolo fosse iniziato, gli attori erano in scena, ma il brusio della platea non cessava e l’attenzione di questa non era stata ancora attirata. Questa scelta artistica si spiega, probabilmente, nell’espressione della concezione di metateatro, “il teatro nel teatro”, alla base dell’opera pirandelliana: la prima scena, infatti, rappresenta ciò che normalmente accade dietro le quinte creando questo intreccio tra realtà e rappresentazione teatrale vera e propria. Gli attori si trasformano prima in persone responsabili dell’incidente accaduto e che per questo, in dovere di risolverlo, si ritrovano ad assecondare la perdita di memoria e pazzia dell’amico; qui avviene la seconda trasformazione dell’attore che diventa da persona a personaggio protagonista della messa in scena. È così che l’amico incidentato diventa Enrico IV e Matilde, il dottore, Frida e tutti gli altri assumono sembianze diverse da quelle personali, per non rischiare di essere riconosciuti. Il teatrino messo in scena da quelle persone per rimediare ai propri errori ed ai propri sensi di colpa diventa quindi il teatro stesso. Abbiamo la coesistenza di tre tempi diversi: il complicato presente, volto ad analizzare la follia dell’amico, rilegato inevitabilmente al tragico passato, al giorno dell’accaduto, che ha cambiato inesorabilmente le sorti dei personaggi e che nasconde ancora una verità non rivelata, ovvero la colpa con dolo del Barone, ed infine il ‘500, la necessità di adattare le esigenze dell’amico a questo periodo storico per poter creare la perfetta messa in scena ed il contesto più confortevole per lui.

L’entrata in scena di Enrico IV è stata caratterizzata dal mistero: per l’intera durata del primo tempo i dubbi sulla sua condizione di lucidità soccombente ne hanno fatti da padrone, effetto ricercato dalla narrazione e che ha trovato successo visto il medesimo responso che ha avuto su gli altri spettatori con cui sono stati cambiati pareri ed opinioni durante la pausa.

È solo nel secondo tempo che il sacco è stato vuotato ed i dubbi dissipati: la verità sulla condizione di lucidità del presunto Enrico IV è diventata cosa conosciuta, non solo dai 4 consiglieri e dal pubblico, ma anche da tutti gli altri personaggi in scena. Quando ciò è accaduto ho riflettuto sul concetto di follia, mi sono chiesta se anche la volontà di assecondare degli amici, il loro provare pena, piuttosto che ammettere i propri errori non fosse in qualche modo un’espressione della follia generata dai sensi di colpa. La condizione di follia è diventata così soggettiva per lo spettatore. A mio parere le osservazioni ed i ragionamenti compiuti da Enrico IV negli atti finali, durante il suo smascheramento agli occhi dei quattro consiglieri, appartenevano più che ad un folle, ad un’anima

incompresa da chi le sta attorno e dalla società stessa e per questo destinata alla solitudine. Un rifugio necessario che diventerà però fatidicamente trappola.

I personaggi dei quattro consiglieri mi hanno molto incuriosito: seppur personaggi secondari, sono stati, secondo me, fondamentali alla narrazione, in primo luogo per accentuare quel pizzico di comicità che ha caratterizzato lo spettacolo ed in secondo luogo per addentrare maggiormente lo spettatore nel contesto della rappresentazione.

Ho avuto l'onore di partecipare alla visione di questo spettacolo dalla prima fila della platea ed è stato un valore aggiunto a livello emozionale inestimabile, non solo per la maggiore intensità che la vicinanza del palco ha apportato, ma soprattutto per gli incroci di sguardi, almeno apparenti, con gli attori in scena che hanno amplificato le sensazioni provate dai personaggi in scena.

Federica Brighi

Progetto Soroptimist
Recensione Enrico IV

Pirandello ha realizzato diversi capolavori, ma senza dubbio l'Enrico IV rappresenta uno dei suoi picchi produttivi, un'opera degna di essere definita tale.
Sin dall'inizio della rappresentazione teatrale si entra in diretto contatto con il pirandelliano "teatro nel teatro" attraverso un dialogo tra attori, che discutono la parte che devono impersonare. Da questo momento il livello di profondità narrativa e la strettezza del laccio tra realtà e finzione non farà altro che intensificarsi: si viene a conoscenza infatti dello scopo degli attori, ossia un tentativo di cura psichiatrica di un caso di pazzia prolungata. Un innominato individuo ha vissuto per vent'anni vestendo i panni di Enrico IV, personaggio dal quale non si è mai separato in seguito a un trauma cranico. L'obiettivo è quello di metterlo in contatto con esperienze legate al suo passato per farlo uscire dalla sua condizione di prigionia mentale.
Per parte dell'opera si assiste al tentativo continuo degli attori di non causare alcun trauma ad Enrico IV, costringendo sé stessi a discendere a loro volta nella parte che dovrebbero abbattere, diventando parte stessa della vita del protagonista. Realtà e finzione continuano ad alternarsi per la maggior parte della trama in una delle massime espressioni di metateatro, che permette al pubblico di calarsi efficacemente nello svolgersi dell'opera.
Il climax della trama, il motivo per il quale l'opera può essere considerata una tra, se non il *magnum opus* dell'autore agrigentino, si ha nei momenti finali. In seguito all'utilizzo di varie tecniche ideate dallo psichiatra interessato al caso, Enrico IV comunica di essere in realtà guarito da numerosi anni e totalmente consapevole della sua situazione: l'esilio dalla realtà diventa in questo modo parzialmente volontario, una fuga. Questo perché il suo distacco dalla realtà l'ha reso ormai inadeguato ad essa, rendendo il ripetitivo mondo del palcoscenico la sua unica realtà possibile.
La follia è identificata come un'opzione totalmente valida, sostitutiva alla vita effettiva, in una presentazione a tre livelli interpretativi, tra pubblico, palco e "palco nel palco".
La gioia dei personaggi attorno al protagonista è grande ma non duratura: il pericolo di essere costretto a rientrare in contatto con la realtà dopo un periodo così lungo di separazione per la prima volta si concretizza per Enrico IV e, ormai inadatto ad essa, si costringe nuovamente nella pazzia, in uno stato perennemente fuori dallo spazio e dal tempo.

Alessandro Chiaradia

ENRICO IV

Anna Donati

Enrico IV è un'opera che vive delle grandi e piccole realtà e finizione che creano l'essere umano. Cosa siamo veramente? Come possiamo dire di essere l'immagine che abbiamo di noi? Cos'è la follia? Sono solo poche delle infinite domande che lo spettatore si pone, quando si assiste all'opera pirandelliana.

Il dramma in estrema sintesi tratta le vicende di un nobile che in seguito a una caduta da cavallo durante una parata in maschera in occasione del carnevale sviene e si risveglia nella convinzione di essere il personaggio da lui interpretato: appunto Enrico IV. A questa caduta si susseguono anni di follia e preoccupazione da parte della famiglia del protagonista che per assecondarlo assume degli attori che interpretino il ruolo di consiglieri del re e crea un ambiente che riproduca la sala del trono.

Già con la scelta scenografica di porre dei simil camerini sulla scena, proprio accanto al trono, il regista Yannis Kokkos introduce lo spettatore a un clima di svelata finzione, in cui solo sul palco si svolgono almeno quattro realtà di recitazione. Una volta che si realizza questa verità, ci si guarda attorno e finalmente si nota che seduti sulle poltrone di velluto rosso attorno a noi, non ci sono più individui ma creature complesse, immagini uscite da un caleidoscopio e osservate attraverso una lente distorta: un'epifania scioccante che si può avere solo durante una rappresentazione teatrale o come sottolinea lo stesso Pirandello di fronte a un pazzo.

"Trovarsi davanti a un pazzo significa trovarsi davanti a uno che vi scrolla dalle fondamenta tutto quanto avete costruito in voi, attorno a voi, la logica, la logica di tutte le vostre costruzioni!" Abbiamo bisogno ogni giorno di aggrapparci a qualcosa di stabile solido e "costante" che sia essa la morale, il senso comune o la logica e quando percepiamo che essi non sono affatto immutabili, non sono dati, possiamo o rimanere imprigionati in una paralisi eterna o "impazzire" e creare ogni giorno la nostra morale, il nostro senso comune la nostra logica volubile e leggera.

Anna Donati

“Enrico IV”

Dramma Di Pirandello, regia di Yannis Kokkos

L’immancabile gusto psicologico di Pirandello, connotato da un’atmosfera di ambiguità- a mio parere- è il migliore risultato che uno spettacolo teatrale possa raggiungere, in quanto suscita perplessità, dubbio e, infine, rivelazione, in un’ascesi di tensione che lascia lo spettatore terribilmente- ma meravigliosamente- incollato alle dinamiche della vicenda.

Infatti, l’ *Enrico IV* consiste in un delirio condiviso: non solo nella dimensione del pubblico partecipe della finzione, ma anche dei personaggi in azione. Questo è il metateatro pirandelliano: creare una dimensione anfibologica che non permette la distinzione tra ciò che è in scena, come atto di creazione letteraria, ciò che in realtà stia accadendo, nascosto dall’illusione stessa che investe i personaggi, e la riflessione filosofica sulla “maschera” indossata dagli attori in quanto attori, ma anche, e soprattutto, in quanto uomini.

La vicenda consiste nel racconto della vita di un uomo, reduce di una cruciale caduta da cavallo risalente a dieci anni prima che ha compromesso le sua facoltà cognitive, tanto che, da quel momento, egli pensa di essere- per l’appunto- Enrico IV di Germania. L’umorismo pirandelliano si palesa anche in questo evento portante; infatti, il protagonista si convince di essere Enrico IV, perché, al suo risveglio dalla caduta, si ritrova vestito con i costumi del re, e circondato da persone anch’esse travestite da cortigiani, soldati, aristocratici della Germania dell’ undicesimo secolo. Ecco, il delirio di una vita finta ha come causa un’altra finzione, estesa, allegorica, fatale in extremis.

Il finale, poi, è specialmente coerente con questo umorismo delle maschere: Enrico IV, in realtà, non è vittima di alcun delirio di identità, ma è semplicemente un uomo di Pirandello, al quale si è rivelato “lo strappo nel cielo di carta” e ha deciso che tanto valeva vivere nella finzione di essere un pazzo, piuttosto che nella finzione sociale di essere sano.

Per concludere, sono rimasta entusiasta per la magistrale interpretazione di Sebastiano lo Monaco, attore eccezionalmente capace di rendere la contraddittorietà insita nel suo personaggio e nel dramma stesso.

Una straordinaria esperienza metateatrale!

Beatrice Ciavatti

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

Enrico IV

Di Pirandello, regia di Yannis Kokkos

Con Sebastiano Lo Monaco nelle vesti dell'imperatore e con la regia di Yannis Kokkos, il teatro Galli ha portato sul suo palco uno dei più celebri drammi di Luigi Pirandello: *Enrico IV*.

La trama, come frequente per le opere dell'autore, è un turbinio continuo di interrogativi, cambi di prospettiva e pizzichi di follia in grado immancabilmente di trascinare lo spettatore nel labirinto della nostra mente. *Enrico IV* più di tutti, è una storia di finzione e pazzia.

La storia parte col triste racconto di un giovane (di cui ormai si è perso pure il nome) che anni addietro prese parte ad una cavalcata in costume. In quell'occasione, tuttavia, una rovinosa caduta gli provocò la pazzia. Convinto di essere il vero Enrico IV di Germania – personaggio di cui aveva preso le sembianze - cominciò a comportarsi come tale. Chi lo circondava non poté che assecondarne la follia, continuando anche a distanza di anni a trattarlo con gli onori di un vero re. La vicenda inscenata, infatti, rappresenta uno dei numerosi tentativi che vennero fatti per farlo rinsavire. Un giorno, un gruppo di parenti e vecchi amici (*o nemici*) lo sottoposero a sua insaputa all'analisi di uno psicanalista, visitando la sua casa appositamente agghindati con vesti medievali. Come però emerse in seguito, Enrico IV sapeva benissimo cosa si celava dietro le maschere dei suoi visitatori. Erano anni, ormai, che era tornato alla lucidità. Della sua condizione, però, non aveva fatto parola a nessuno, neppure ai fedeli servi. Era imperterrito nell'assecondare la costosa farsa allestita per lui dai suoi cari. Una volta guarito, infatti, trovandosi alienato da un mondo di attori e finzione dove i parenti si allontanano e i nemici prosperavano alle sue spalle, egli non potè far altro che rifugiarsi in quella supposta pazzia come un posto sicuro da cui osservare "*i veri folli*".

Non riuscendo a venire a capo di situazioni più grandi di lui, Enrico IV si arrende alla follia e ne fa il filtro attraverso cui guarda il mondo che attorno a lui continua a scorrere, altrettanto fintamente. Come per Enrico IV diventa casa, anche per i convenzionalmente "sani" come la marchesa Matilde abbandonarsi alla follia è rassicurante. È solo nelle vesti di un'antica marchesa, o attraverso gli occhi della figlia, che la donna si aggrappa alla possibilità di rivivere un amore ormai spazzato via dagli eventi.
La follia è rifugio, allo stesso modo in cui lo è il teatro, e questa storia non potrebbe avere collocazione migliore del palcoscenico. Anche l'attore, un po' come Enrico, scruta la realtà dagli occhi di un altro, si immerge nella finzione e da questa, spesso, porta alla luce le realtà più vere.
Oltre che alla pazzia, lo spettacolo fornisce quindi un'importante spunto sul tema della finzione e di come questo, d'altronde, non è poi così lontano dal teatro come non lo è dal nostro quotidiano.

In uno spettacolo estremamente coinvolgente, dove l'esuberante personalità di Sebastiano Lo Monaco si è impadronita del palco con grande maestria, lo spettatore era invitato a farsi un tutt'uno con il teatro. Molto interessante è stata infatti la scelta di fondere lo spazio reale a quello della finzione lasciando che lo spettacolo partisse naturalmente, senza l'annuncio del canonico spegnersi delle luci. Gli spettatori, accortesi presto o tardi degli attori in scena, si sono azzittiti uno dopo l'altro. *Lo spettacolo è iniziato? Gli attori stanno recitando?* Accorciando la distanza tra il palcoscenico e la platea, lo spettacolo è riuscito sin dai primi rumori di scena a suggerire la domanda portante dell'intera opera: *chi sono i pazzi?* Ma ancora meglio: *cos'è la pazzia e in che modo ne siamo tutti partecipi?*
Altrettanto curiosa la scelta della scenografia che, diramata tra specchi, troni dalle prospettive sghembe, giochi ottici e camerini, concorreva ad abbattere i muri tra il pubblico, il teatro ed il mondo di Enrico IV.

Nel suo complesso, si è trattato quindi di uno spettacolo a parer mio eccezionale che, tra la bravura di Lo Monaco, l'accuratezza dell'allestimento e la suggestione delle scene, ha reso perfettamente onore all'opera di Pirandello.

Samantha Fabbri

SABATO 5 MARZO 2022.

Progetto Soroptimist

SPETTACOLO: "ENRICO IV".

Di Pirandello,
Regia di Yannis Kokkos

La trama gioca con i meandri più nascosti e immorali della nostra mente, tanto amati dall'autore, e trascina lo spettatore in continui interrogativi che hanno come risposte solo incertezze.

La storia parte con il racconto di un giovane che prende parte ad una cavalcata in costume, nella quale lui impersona l'imperatore Enrico IV di Franconia (qui magistralmente interpretato da Sebastiano Lo Monaco). Durante la cavalcata, purtroppo, una rovinosa caduta lo portò alla pazzia: convinto di essere il *vero* Enrico IV, cominciò a comportarsi come tale. Le persone a lui vicine non poterono che assecondarlo, e così gli anni passarono. Lo spettacolo, infatti, si apre con uno dei tanti tentativi di farlo rinsavire: un giorno, il gruppo di amici con il quale aveva compiuto la fatidica cavalcata lo sottopose alla visita di uno psicanalista, che risulta sorpreso dalla farsa che era stata messa in piedi da amici e parenti per assecondare la pazzia dell' "*imperatore*", dalla casa agghindata a tema medievale agli attori che fungevano da servi. Tuttavia, si verrà a scoprire che Enrico IV era rinvenuto dalla follia da tempo e, scoperto la realtà in cui viveva, fatta di amici/nemici e maschere e attori, aveva deciso di rintanarsi nella sua finta pazzia, osservando e filtrando il mondo che si muoveva intorno a lui, altrettando artificiale. Con l'avanzare della storia l'apparente messinscena diventa rifugio sicuro anche per la marchesa Matilde che, attraverso il ruolo intepretato dalla figlia, cerca di vivere i rimasugli di un amore spezzato dal tempo e dagli eventi.

In questo spettacolo realtà e finzione si mescolano, si alternano, litigano e riappacificano fino a non disunirsi più, in un intreccio che non va osservato con gli occhi, ma da quelle sezioni della mente che quotidianamente tendiamo ad oscurare, quelle che si fanno domande e si danno risposte, che non chiedono, ma pretendono e fanno rumore, che si svegliano quando gli occhi non sono più capaci di distinguere la destra con la sinistra, il dolce con il salato, il bene con il male, i sani con i pazzi. Quelle che fanno dubitare, che fanno paura, ma affascinano allo stesso tempo.

La rappresentazione inizia senza annunci, facendo zittire il pubblico che non capisce subito cosa stia succedendo, probabilmente non lo capirà fino alla fine

dell'opera. Infatti, le domande portanti sono "*chi sono i pazzi? Chi ha ragione? Cosa sto vedendo e come lo colloco nella mia testa razionalmente?"* o almeno, queste sono stati gli interrogativi che mi sono posta io mentre osservavo il susseguirsi delle scene. Lo Monaco si cala naturalmente e in modo brillante nella parte, facendo dimenticare il palco, le luci, il posto a sedere, i punti saldi del raziocinio umano. Penso che alla fine sia questo l'intento di Pirandello, reso in modo ottimale anche dalla scenografia, composta da specchi, camerini, troni e giochi ottici, privando lo spettatore di un approdo sicuro in cui possa riposare e pensare.

Nel complesso è stato lo spettacolo che mi è piaciuto di più, mi ha fatto rimuginare sugli eventi narrati e sul concetto di realtà e finzione molto a lungo, per non parlare della suggestione delle scene che mi è ronzata in testa fino all'applauso finale. A dir poco eccezionale.

RECENSIONE DI GATTEI MARIA ILARIA, Liceo delle Scienze Umane Giulio Cesare Valgimigli.

ENRICO IV

Recensione di Lorenzo Orsini

Il sipario quando si entra nella sala è già aperto, permettendoci così di vedere gli attori che lavorano spostando oggetti di scena, vestendosi e preparandosi. Questa è una scelta artistica di Pirandello che viene utilizzata per far domandare subito allo spettatore cosa è la realtà, cosa è finzione e cosa e verità e questo poi sarà il tema principale di tutta la storia.

La storia gira attorno ad un uomo, la quale identità non ci verrà mai svelata, che dopo una caduta da cavallo durante un carnevale a tema medievale di vent'anni prima, battendo la testa, era impazzito immedesimandosi nel personaggio che rappresentava, Enrico IV.

Nella rappresentazione esso vive in un finto castello adibito appositamente per assecondare la sua follia, con tre "servitori", attori in realtà, che interpretano il ruolo per mantenerlo il più possibile sotto controllo. Nelle prime battute dell'opera fa subito la sua entrata in scena un nuovo personaggio un altro attore che si aggiungerà ai precedenti tre i quali dopo aver chiarito un malinteso sul fatto che l'Enrico IV in questione non sia quello di Francia bensì quello di Germania, gli insegnano ad essere il miglior servitore possibile.

Si può subito notare quanto anche gli stessi attori che assistono il matto siano diventati a mano a mano sempre più simili ad esso, sono "entrati" nella maschera che interpretano, essi la vivono appieno e fanno sempre più fatica a distaccare la finzione dalla realtà, tanto che agli occhi dei personaggi che entreranno in scena dopo, risulteranno dei veri e propri matti. La storia inizia per davvero quando in scena arrivano all'improvviso sei nuovi personaggi nel giro di pochissimo, il primo che ci appare è il maggiordomo del signor marchese che avrà solo il lavoro di annunciare ai servitori l'arrivo della marchesa, Matilde di Spina, sua figlia Frida, il giovane marchese Carlo di Nolli, il barone Tito Belcredi marito di Matilde e il dottore, Dionisio Genoni. Questi vecchi amici di Enrico IV, sono venuti per cercare di far rinsavire il compagno, infatti la marchesa e il barone Belcredi erano entrambi presenti al fatidico carnevale.

Il dottore, Matilde e il Barone dopo aver incontrato il matto vestiti come personaggi medievali per non innervosirlo, iniziano a pensare su come riuscire a far rinsavire Enrico IV.

Al contempo il matto si rivela ai suoi "servi" dimostrando che lui matto non lo è più e da tempo per giunta ma confessa di aver continuato a recitare la parte per non dover essere obbligato a ritornare nella società senza sapere come riadattarsi ad un mondo che era andato avanti e che non lo aveva di certo aspettato, fa promettere ai servi di mantenere il segreto e si congeda.

Intanto il dottore mette in pratica il suo piano per "svegliare" Enrico IV, attirano il folle nella sala del trono e mettono in atto il piano, che consisteva nel far avere al paziente uno shock che lo "risvegliasse" dal suo oblio. Mentre il dottore sta svolgendo questa operazione, il Barone Belcredi ha parlato con i servi che gli hanno rivelato tutto, quindi Belcredi entra con violenza nella scena accusando il matto di essere in realtà un falso e lo esorta a dire la verità, da qui in poi avvengono un sacco di cose, scopriamo che l'incidente a cavallo è stato in realtà dovuto dal Barone, quindi vediamo Enrico IV prendere e stringere vicino a se la figlia di Matilde portandosela sul trono in momento di confusione, tutti i personaggi accerchiano il trono e Belcredi prova a riprendere la figlia ma il matto tira fuori una pistola e spara al barone, uccidendolo.

La scena finale vede Enrico IV seduto sul trono fittizio che invita a stare nel suo mondo di follia anche tutti gli altri personaggi, che nel mentre si stringono a lui come ipnotizzati e si chiude il sipario.

Gli attori sono stati capaci di portare quel senso di persone comuni e di follia che serviva per rendere il giusto onore all' opera di Pirandello. Sebastiano Lo Monaco ha interpretato un Enrico IV magnifico, portando nel suo nella sua recitazione sia la follia dell'matto ma anche la ragione razionale e asciutta dell'uomo dietro la maschera, io penso che soprattutto la sua voce abbia avuto un ruolo fondamentale nell'espressività del personaggio.

Ho molto apprezzato anche la scelta della scenografia, il fatto che si vedesse il fondo del teatro, l'orologio digitale in alto che scandiva il tempo e anche il grande trono al centro contornato dai contrastanti tavoli per il trucco che si possono trovare nei camerini degli attori.

Questa opera da uno sguardo sull'animo di tutti noi e da uno sguardo anche su quello che in fin dei conti è il peso di vivere, il sentirsi oppressi da una società che richiede molto, il distaccamento dell'Enrico IV dalla realtà dovuto alla sua follia e poi all'incapacità di tornare nel mondo "reale" in quanto la maschera del re medioevale gli si era così bene attaccata addosso che il suo mondo "reale" era diventato a tutti gli effetti anche la sua finzione.

RECENSIONE ENRICO IV

La celebre opera di Pirandello è stata messa in scena al teatro Galli con la regia di Yannis Kokkos e Sebastiano Lo Monaco a interpretare il protagonista del dramma: Enrico IV.

Come in molti altri degli scritti di Pirandello il tema indagato è quello della follia: viene raccontata la storia di un uomo che, caduto da cavallo, è impazzito ed è da allora convinto di essere il vero Enrico IV re di Germania.
La tragica storia viene raccontata anni dopo il suo svolgimento, in uno dei numerosi tentativi dei suoi conoscenti di far rinsavire l'uomo: essi si travestono da personaggi d'epoca e cercano di ingannare l'uomo a farsi visitare da uno psicanalista, anch'egli in incognito.

La tipica domanda della produzione pirandelliana però si fa strada nel dramma in un crescendo di angoscia che culmina nel finale colpo di pistola: *chi sono i veri pazzi?*
L'uomo infatti confessa alla fine di essere tornato alla lucidità da diversi anni e di aver finto il contrario solo per divertirsi a vedere le persone che tanto l'avevano ferito mettere su buffe scenette e recitare per lui, cercando inoltre di trovare i segni di una presunta ritrovata coscienza in particolari inutili e privi di significato.

Come detto, l'intera rappresentazione è un crescendo di pathos, che viene accentuato da percezioni sonore e visive, cosicché da un inizio leggero e quasi divertente per la sua straordinarietà si costruisca un clima di tensione che culmina nelle scene finali, quando un'atmosfera ansiogena porta lo spettatore alla massima attenzione e partecipazione emotiva.

Particolare e assolutamente affine alle caratteristiche dell'opera originale è la scelta di far cominciare lo spettacolo prima ancora dello spegnimento delle luci del teatro, senza un annuncio, cosicché lo spettatore si accorga piano piano degli attori sul palco.
Questa rottura della quarta parete è poi portata avanti anche nel resto della rappresentazione, con l'uso anche di tecnologie moderne e una scenografia particolare, con giochi prospettici e altre tecniche per diminuire la distanza tra il pubblico e ciò che veniva rappresentato.

Simonella Veronica

ENRICO IV

Anna Taddei

L'*Enrico IV* portato sul palcoscenico da Yannis Kokkos come regista e Sebastiano Lo Monaco nel ruolo di protagonista è la fedele riproduzione del celebre dramma pirandelliano.

Lo spettacolo rappresenta l'incastrarsi di realtà e finzione intorno al personaggio protagonista -di cui non si sa neppure il nome- che a seguito di un'incidente a una festa in maschera perde la memoria e crede di essere Enrico IV. All'inizio del dramma vengono introdotti i tre servi di Enrico IV che istruiscono un nuovo assunto per il ruolo che deve svolgere: la loro funzione è recitare e continuare a assecondare l'illusione del protagonista di essere il Re di germania. Arrivano nel frattempo altri personaggi sulla scena, tra cui un vecchio amico del protagonista di nome Belcredi, sua moglie Matilde, -amata da Enrico IV in precedenza- la figlia Frida e uno psichiatra. Dopo essere stato informato sullo stato di Enrico IV, lo psichiatra alla luce delle sue conoscenze freudiane suggerisce a Belcredi e Matilde di ricreare le circostanze dell'evento in maschera di quindici anni prima, affinché al protagonista ritorni la memoria. Nel frattempo Enrico IV si sveglia e perché non si sconvolga di vedere ospiti vestiti da uomini del 1900 i tre servi forniscono ai visitatori dei costumi di scena e delle identità fittizie. Dopo averli incontrati e, poi, congedati, Enrico IV rimane dunque con i suoi servitori e, chiamandoli per il loro nome vero, fa loro capire che è già guarito dalla sua follia e sa di non essere il Re di Germania; tuttavia fa promettere ai servitori di non comunicarlo ad altri. Belcredi, Matilde e lo psichiatra proseguono quindi nel loro piano per far guarire il protagonista e travestono Frida a immagine di Matilde quindici anni prima alla fatale festa in maschera. Il piano coglie di sorpresa il protagonista e effettivamente rinnova ulteriormente la sua memoria: l'incidente avvenuto non era stato casuale ma era stato provocato da Belcredi. Enrico IV, ormai riconosciuto da tutti come guarito, adirato per ciò che aveva fatto, uccide Belcredi. Il dramma si conclude con il protagonista che, fingendosi nuovamente folle, accetta di tornare per sempre a vestire i panni del Re di Germania.

Lo spettacolo ha magistralmente trasmesso la complessa relazione tra realtà e finzione del dramma di Pirandello. Già prima dell'inizio effettivo dello spettacolo alcuni attori sono entrati sul palco, preparandosi davanti agli specchi della scenografia quasi fossero i loro camerini: questo "spettacolo prima dello spettacolo" ha da subito evidenziato il labile confine tra teatro e vita reale; anche la scenografia ha contribuito, oltre che con gli specchi tipici dei camerini degli attori, anche con un orologio digitale che, dall'alto, che

faceva da ponte tra la realtà dentro e fuori dal palco. Gli attori hanno interpretato magistralmente i loro personaggi, in particolare Sebastiano Lo Monaco -nei panni del protagonista- ha saputo creare con ogni espressione e gesto il complesso personaggio di Enrico IV.

In conclusione il dramma è stato piacevole da seguire, e per nulla pesante nonostante la sua notevole durata.

Anna Taddei

LA VITA DAVANTI A SÉ



ph Laila Pozzo

Silvio Orlando *in*
LA VITA DAVANTI A SÉ
dal testo "La vie devant a soi"
di Romain Gary (Émile Ajar)
© Mercure de France, diritti teatrali gestiti dalle edizioni Gallimard con il nome di "Roman Gary" come autore dell'opera originale
riduzione e regia Silvio Orlando
direzione musicale Simone Campa
con Ensemble dell'Orchestra Terra Madre
produzione Cardellino srl

“LA VITA DAVANTI A SE”

Dal testo “La vie devant soi” di Romain Gary
Regia Silvio Orlando e direzione musicale Simone Campa con Ensemble dell’Orchestra Terra Madre

Ancora una volta il teatro è stato capace di regalarmi un’esperienza inedita, nuove emozioni; tra queste la più considerevole, la stessa che il teatro sarà sempre in grado di farmi provare, è sicuramente lo stupore. Questa sensazione, tra le più significative che si possano percepire, nasce dal fatto che per la prima volta in teatro ho avuto il piacere di ascoltare della musica, musica dal vivo, suonata dai musicisti dell’*Orchestra Terra Madre*. Le note dei brani suonati, all’interno del teatro, hanno assunto una magia ed un sapore diverso, dolce ed inebriante allo stesso tempo, permettendomi così di vivere un’esperienza unica creando un perfetto connubio tra teatro e musica, due arti che mi affascinano e accendono le mie passioni.

Lo stupore si è miscelato all’ammirazione per l’esperienza e le doti artistiche di Silvio Orlando, che in qualità di unico attore ed interprete sul palco ha portato in scena, con straordinaria leggerezza e naturalezza, la complicata condizione, regina di tutti i tempi, di chi porta il peso di essere un emarginato della società.

Il tema viene affrontato in un clima di comicità accompagnata dalla spontaneità e dall’ingenuità di un bambino arabo di dieci anni, Momo, che quel peso forse non lo sente nemmeno troppo, dal momento che per lui le condizioni di vita precarie rappresentano la sola ed unica normalità, dato il mancato confronto con altre realtà migliori, mai avvenuto.

La ciclicità della narrazione mi ha molto incuriosita: l’incredulità che pervade Momo nella scena finale, esattamente identica a quella iniziale, ma completata, nel ricevere affetto e comprensione da parte della commessa del negozio di alimentari in cui si era recato; un trattamento non idoneo per lui alla normalità, sempre abituato ad essere ricoperto di insulti, brutte occhiatacce o addirittura all’utilizzo della violenza vera e propria, la percezione di star facendo sempre qualcosa di sbagliato all’occhio giudice ed attento della società parigina e da chi vi è in questa integrato.

Madame Rosa è un personaggio molto importante per Momo, forse il suo unico vero legame. Un amore travisato agli occhi di un bambino che di amore non ne ha mai ricevuto da nessuno, in nessuna forma. Madame Rosa rappresenta per lui un’ancora di salvezza, l’unico punto di riferimento. Il perché? È stata l’unica persona in grado di adempiere al bisogno primordiale di affetto che alberga e persiste nell’animo dell’essere umano, l’unica a donare comprensione. In assenza di una figura materna e di una figura paterna, Madame Rosa ne prendeva il posto e dava al piccolo una ragione di esistenza. Mi ha commosso la dedizione e la cura posta dal giovane verso l’anziana signora, il suo porla al primo posto ed il volerne salvaguardare la salute come un

dovere ed infine il volerle stare accanto fino all'ultimo suo istante di vita.

"Bisogna voler bene", bisogna essere in grado di immedesimarsi, mettersi nei panni degli altri, avere la pazienza e la capacità di non fermarsi all'apparenza, alle prime impressioni, all'istinto. Se lasciassimo più spazio alla riflessione, vedremmo tramutare i nostri primi pensieri istintivi, nella maggior parte dei casi di rigetto e di repulsione, in pura compassione verso chi ha alle spalle un passato difficile o vive in realtà degradate ed ampliamente limitate: è questa la riflessione più profonda a cui la visione dello spettacolo mi ha portata.

Federica Brighi

Progetto Soroptimist
Recensione La vita davanti a sé

Il mondo visto dagli occhi di un bambino rappresenta un universo totalmente separato da quello che consideriamo la realtà: una commistione di ingenuità e bontà innata tendono a causare una interpretazione focalizzata sugli aspetti positivi, talvolta attraverso la rivisitazione personale di alcuni aspetti. Sono proprio le memorie di un bambino la voce narrante di "La vita davanti a sé", particolarità che rende la narrazione estremamente toccante e coinvolgente.
L'opera dello scrittore Romain Gary è composta da un unico monologo, nel quale un bambino racconta la sua vita: Momo, il protagonista, figlio di una prostituta e lasciato sin dalla nascita alle cure dell'anziana Madame Rosa, vive in un quartiere multietnico parigino.
All'inizio della narrazione Momo denota un desiderio di cambiamento nella sua vita, espresso attraverso la ricerca di nuovi affetti e più nello specifico di una possibilità di adozione. La pluralità di situazioni presentate nel quartiere sono una eccellente rappresentazione della condizione degli strati considerati socialmente più bassi e di conseguenza emarginati, i quali sono talmente deumanizzati dalla società che per ricevere una dignità devono essere visti attraverso gli occhi di un bambino.
Nonostante la connotazione infantile di alcune scene, si hanno numerosi casi di grande profondità morale e affettiva da parte di Momo nei confronti dei suoi pochi affetti stabili, espressi talvolta con metodi tipici per la sua età, soprattutto scherzi vari. Un momento chiave è il suo incontro con Nadine, una montatrice di film. Il mondo della filmografia attira Momo e lo rende profondamente interessato al concetto del flusso del tempo, sul quale fantasticherà per gran parte del monologo.
Con lo svilupparsi della trama il peggioramento delle condizioni fisiche e mentali di Madame Rosa determina in Momo vari cambiamenti: quello che emerge maggiormente è l'accrescersi dell'attaccamento del bambino alla sua unica figura materna e un conseguente desiderio di staticità. Quest'ultimo aspetto è ulteriormente istigato in Momo dalla presa di coscienza del suo passato, del quale rimane profondamente deluso e dal quale decide di fuggire senza alcun tentativo di riconciliazione.
Gli ultimi giorni di vita di Madame Rosa sono caratterizzati da una perdita progressiva della razionalità. La scelta di accostare momenti di delirio senile al tentativo di soppressione dell'angoscia infantile è uno dei momenti più toccanti, in quanto l'incontro tra la più totale irrazionalità della donna e una eccessiva allegria forzata del bambino rappresenta uno scontro cozzante che genera un profondo sconforto sia in chi ascolta ma soprattutto in Momo stesso, al quale non resta altro che stare accanto al suo unico vero affetto, anche dopo la morte, per poi essere sottratto a forza ed essere portato al cospetto di un pubblico ignaro del suo passato, al quale dovrà raccontare la sua vita.

Alessandro Chiaradia

La vita davanti a sé

Anna Donati

Lo spettacolo “La vita davanti a sé” tratto dall’omonimo romanzo di Romain Gary racconta le commoventi vicende Momò, un bimbo di origini arabe di dieci anni che vive in una casa per orfani gestita da un’ex prostituta: Madame Rosa. La donna sopravvive grazie ai soldi che i genitori, principalmente prostitute le danno per prendersi cura dei loro figli. Momò non ha una madre che è morta per mano del padre e non ha un padre che entra grossolanamente e di sfuggita nella sua vita ed è subito allontanato da Madame Rosa ed è alla continua e disperata ricerca di qualcuno che sappia veramente accudirlo, proteggerlo e amarlo.

Silvio Orlandi grazie a una straordinaria interpretazione riesce a calarsi alla perfezione nei panni di un bambino che nonostante abbia già conosciuto la sofferenza, il dolore e l’abbandono in dei termini che per noi sono quasi incomprensibili, nonostante sia stato costretto a crescere troppo in fretta e che pur conoscendo fin troppo bene la crudeltà umana e l’indifferenza del mondo rimane strenuamente aggrappato alla sua tenerezza e continua a vivere della sua curiosità e dell’apparente leggerezza tipica dei bambini.
Ascoltare Momò parlare significa essere sballottati, trascinati ora di qua ora di là e in continua tensione tra le risa più fanciullesche e i pianti più amari, tra la meraviglia e il disgusto, tra la disillusione più assoluta e la voglia di conoscere la vita attraverso la forza di porsi domande e ricercare le risposte, non quelle vere ma quelle che più ci piacciono.

I temi che il dramma, sebbene si collochino in uno spazio/tempo relativamente distante dal nostro, affronta sono alcuni tra i più attuali: la ricerca del significato profondo della parola amore, la solitudine, l’abbandono, la voglia di futuro, la diversità nel suo senso più lato, tutti trattati con la dolcezza più sublime.

Il quartiere di Beliville in cui Momò e madame Rosa abitano è una vorticosa danza di personaggi, figure dalle infinite diversità, tutte con qualcosa da insegnare e tutte prive di risposte al mondo, il cui clima è reso magistralmente dall’Ensemble Terra Madre diretta da Simone Campa che grazie al sincretismo tra diverse culture crea una melodia finalmente nuova e anche grazie alla scelta scenografica di disporre caoticamente gli oggetti di scena tutt’attorno alla famosa casa di sei piani tanto odiata da Madame Rosa.

In conclusione direi che lo spettacolo si alimenta di una poesia davvero unica che lascia lo spettatore in preda a emozioni contrastanti e profondamento commosso come le migliori rappresentazioni teatrali.

Anna Donati

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

La vita davanti a sé

Di Romain Gary, regia di Silvio Orlando

La vita davanti a sé è il dolcissimo ricordo di un abbraccio in grado di scaldare la stanza fredda al sesto piano di un palazzo fatiscente. Un abbraccio insolito tra persone che forse, in altre circostanze, non avrebbero provato il minimo interesse l'uno e nell'altro. È anche questo, però, che rende il gesto più profondo, ricordando a tutti quanto potere risieda nel semplice "voler bene".

Da una parte, Madame Rosa: una ex-prostituta di origine ebrea che, invecchiando, decide di prendersi cura dei bambini che brulicavano nei bordelli parigini dell'epoca. Benché ogni bambino sia corredato di ricevuta e contributi dai genitori ansiosi di sbarazzarsene, l'affetto di Madame Rosa non è per questo meno vero. Ad uno in particolare diventa molto affezionata: il piccolo Momò, un ragazzino arabo di dieci anni. È la voce di Momò che, con l'innocenza e la curiosità tipica di un bambino, racconta la vita del quartiere multietnico di Belleville. Una vita di marachelle, di stenti, di solitudine e di povertà. L'amore però non necessita di un pranzo caldo o di un legame di sangue per nascere: a volte basta un gesto, un qualcosa di condiviso, o solo il pensiero di avere qualcuno da cui tornare. Probabilmente il giovane Momò, al vedere Madame Rosa ogni giorno sulla stessa poltrona, così avvizzita e stanca, non si era nemmeno accorto del legame profondo e sincero per la donna che dal nulla era diventata per lui l'unica vera "casa" pronto ad accoglierlo.

Anche quando arriva l'ora dell'addio, Madame Rosa continua a vivere nel ragazzo, piantando in lui una lezione: al mondo "bisogna voler bene" e per farlo non serve niente di più che un cuore che batte e un qualcuno con cui condividerlo. Non c'è voce più adatta che quella spensierata e ironica di un bambino come Momò, che prende le cose come vengono e che strattona lo spettatore tra momenti di grosse risate e scene di grande compassione.

Sicuramente la bravura di Silvio Orlando ha avuto un ruolo chiave nella riuscita del dramma: fondendosi a pieno con il personaggio di Momò ha saputo comunicare alla platea l'amore che può risiedere dietro un mondo di poltrone vecchie ed ombrelli rotti. La grande forza della storia sta appunto nella capacità di inserirsi in temi molto attuali, come quello dell'immigrazione e della diversità etnica. Temi che da sempre ci hanno risucchiato in vortici di odio e diffidenza, rendendo paradossalmente difficile guardare alle cose per quello che sono. Nel nostro quotidiano, infatti, spesso dimentichiamo che dietro a quei grandi numeri ci sono persone: e non vi è altro modo per trattare l'altro se non con l'amore.

Gli oggetti di scena disposti disordinatamente sul palco e l'accavallarsi instabile dei piccoli appartamenti ha avuto una buona parte nel ricreare il mondo di Belleville. Ancora di più, però, lo ha avuto la componente della musica: un aspetto curioso e a tratti inaspettato che, con melodie varie ed allegre, sollevava di tanto in tanto l'atmosfera. Si potrebbero trovare molti significati, ma mi piace immaginarlo come un promemoria: dovunque ci può essere gioia, fintanto che si hanno persone con cui condividerla ed altri pronti ad accoglierla.

Nel complesso, si è rilevato uno spettacolo estremamente toccante. Ha saputo farmi riflettere senza il bisogno di frasi taglienti, ricordandomi come a volte il fondo delle cose si tocca prima con la dolcezza di una carezza che con la durezza delle parole.

Samantha Fabbri

SABATO 22 MARZO 2022.

Progetto Soroptimist

SPETTACOLO: "LA VITA DAVANTI A SE".

Di Romain Gary
Regia di Silvio Orlando

La vita davanti a sè è un lungo, tenero e dolce flashback di un bambino arabo diecenne che, con la semplicità e l'innocenza dell'infanzia, ci fa tornare piccoli.

Momò vive al sesto piano di un palazzo decadente nel quartiere multietnico di Belleville. Momò vive insieme ad altri bambini, diversissimi fra di loro, ma accomunati dalla stessa cosa: sono tutti figli di prostitute. E ad accudirli è Madame Rosa, un'ex meretrice di origine ebrea che, invecchiando, decide di prendersi cura di quei bambini. Mensilmente riceve dei pagamenti e ricevute dai genitori, che non possono o non vogliono tenerseli, e nolente o volente, finisce per affezionarsi, soprattutto a Momò.

La vita davanti a sè è il racconto di un rapporto che va oltre il sangue, il tempo e forse il concetto stesso di "*legame*": quello che si instaura tra Madame Rosa e il piccolo Momò. L'anziana donna non ha nessuno, se non i suoi bambini, e Momò non ha nessuno, se non la sfatiscente e buona Madame Rosa e un'intera vita davanti a sè.
Momò insegna che ci vuole poco per far sì che anche il sesto piano di uno squallido quartiere e tutti gli oggetti che lo compongono, può diventare casa. Perchè casa non è un luogo, ma è sapere che c'è qualcuno da cui possiamo tornare. E la poltrona di Madame Rosa, sempre più piccola e sempre più sfondata, ne sono l'esempio. Sono trattati con l'infantile atteggiamento di bambino anche temi come l'immigrazione e la diversità etnica: Madame Rosa, ebrea, mostra nella vecchiaia momenti in cui confonde passato e presente, e Momò non può fare altro che assecondarla o, il più delle volte, cercare aiuto dagli adulti per tirare fuori la sua Madame da un'intricata rete di ricordi che le sue piccole mani da bambino non sono capaci di districare.

La donna, anche durante l'addio al suo Momò, pianta in lui una lezione che gli rimarrà per sempre: "*bisogna voler bene*". Di fronte alle incomprensibili movenze della vita, che spesso e volentieri scivolano sulle nostre mani, distratte o incapaci di coglierle, si può reagire solo con l'amore. Anche la musica ha avuto un ruolo preponderante: una volta era motivo di gioia e di festa, un'altra agiva come cura per l'anima. E mi piace immaginare che il rapporto tanto strano quanto puro instauratosi fra un bambino e un'ex-prostituta, abbia agito proprio così per una e l'altra parte: come cura.

Sono sempre stata convinta del dono delle parole e del loro potere e dopo questo spettacolo ancor di più: le parole, se usate con dolcezza, invece che con durezza, possono guarire.

RECENSIONE DI GATTEI MARIA ILARIA, Liceo delle Scienze Umane Giulio Cesare Valgimigli.

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

La vita davanti a sé

Di Romain Gary, produzione e regia di Silvio Orlando

Momo è un bambino arabo che vive con Madame Rosa, ex prostituta che si prende cura, nella sua abitazione, dei figli delle sue colleghe. Ella appare come una donna anziana e stanca, segnata da momenti di grave isteria, dovuti ai traumi lasciati dall'olocausto: spesso, infatti, vive delle forti allucinazioni che la estraneano della realtà e la portano a nascondersi in cantina. Non è sicuramente una vita semplice in un quartiere multietnico, in una casa fatiscente e tra mille peripezie, ma l'affetto profondo tra Momo e Madame Rosa è il fondamento indiscutibile su cui si basa l'intera narrazione; è un legame che va al di là del sangue, dei soldi, della paura e persino della morte.
E' una storia molto intensa, lo spettatore è travolto da un turbinio di emozioni differenti: si commuove, si appassiona e riflette. Infatti, nonostante il romanzo sia stato scritto quasi cinquant'anni fa, tratta temi attualissimi come quello dell'immigrazione e dell'integrazione sociale. I momenti di tensione e carichi di profondità sono intervallati da scene più leggere e ironiche.
Tra i vari personaggi, viene menzionata, in più parti della trama, una donna francese, carina e premurosa che dopo la morte di Madame Rosa si offre di aiutare Momo: di lei non si sa niente, è un personaggio ambiguo che lascia il finale aperto.
Uno degli aspetti più piacevoli dello spettacolo è stata la band sul palco che con le sue musiche etniche e suggestive ha spezzato il monologo e tenuto alta l'attenzione del pubblico.
La scenografia è evocativa, ma molto semplice ed essenziale, questo perché a riempire il palco è più che sufficiente la gestualità di Silvio Orlando: l'attore è stato magistrale nella performance, con enorme abilità è riuscito a saltare da un personaggio all'altro rendendo perfettamente gli stati d'animo e i pensieri di ognuno, a spaziare dal comico al tragico senza mai essere noioso e sempre coinvolgendo il pubblico.

Gaia Giannattasio

La vita davanti a sé

Recensione di Lorenzo Orsini

Scritta da Romain Gary, ridotta e diretta da Silvio Orlando e interpretata da Silvio Orlando, "La vita davanti a sé", apre i sipari al teatro galli rivelando una sceneggiatura molto minimalista che comprende solo una torre di capanne sempre più piccole che simboleggiano la sgangherata pensione di madame rose con sei lampadine che simboleggiano i sei piani della casa quando i personaggi si spostano di piano si accende la lampadina corrispondete, sul palco si notano poi ancora solo due poltrone e un baule. Attorno a questi oggetti di scena vi sono posizionati quattro musicisti che saranno la colonna sonora di tutta l'opera quando il protagonista smetterà di parlare. L'opera è un monologo ambientato nel quartiere multietnico Belleville a Parigi, più precisamente nella pensione di Madame Rosa ex prostituta ebrea che ospita gli: <<incidenti sul lavoro>> delle colleghe più giovani. Mohammed abbreviato in Momo interpretato da Silvio Orlando, è un bimbo di dieci anni che parla della sua storia con descrizioni semplici e che alle volte finiscono anche sul comico ma che dietro nascondono la pesante realtà giornaliera che egli vive come normale. L'assenza della madre all'inizio lo tocca profondamente tanto da spingerlo a fare atti per attirare l'attenzione come rubare, ma non per sottrarre un oggetto a qualcun altro ma fa apposta per venire scoperto e per farsi sgridare così da colmare quel vuoto che la mancanza di una famiglia gli lascia. Un giorno mentre era intento a farsi beccare per l'ennesima volta a rubare accadde l'inaspettato, la padrona del negozio che lo aveva visto, invece di infuriarsi con lui gli andò vicino e gli disse che se voleva l'uovo, l'oggetto da lui rubato, poteva tenerlo lo guardo e gli disse che bel bambino, Momo a questo atteggiamento della donna rimase di stucco, senza sapere cosa fare rimase fuori dalla vetrina del negozio a guardarla a bocca aperta con l'uovo in mano, questa scena segna profondamente il bambino, per la prima volta aveva ricevuto un affetto vero quasi materno. Dopodiché smise di rubare e il suo racconto verterà sul raccontarci di Madame Rosa, personaggio che a prima occhiata è complicato da dire se è positivo o negativo, ma con l'andare avanti della storia ci si accorge di come l'amore di Madame Rosa per Momo sia vero e puro come di una madre con un figlio.

Verso la fine della storia si viene ad apprendere che Momo ha ancora il padre che però è stato rinchiuso in un manicomio per aver ucciso la moglie madre del protagonista. Un giorno si presenta alla porta della pensione, pretendendo di riavere suo figlio indietro ma Madame Rosa e Mohammed riescono a inventarsi scuse su scuse in modo che il padre desista e ce la fanno, peccato che lo shock delle menzogne risulterà fatale per l'ospite che avrà un attacco di cuore e morrà sulla loro porta di ingresso, le scene successive con cui Momo descrive come spostano subito il morto tre piani più in giù e di come lui osservando il volto spento del padre non provi nulla rende la scena surreale e tragica ma non ti da il tempo di metabolizzarla perché la rappresentazione continua il suo corso come se si fosse appena chiusa una piccola insignificante parentesi che ci fa comprendere l'inesorabile scorrere del tempo e di come Momo, non abbia il tempo di preoccuparsi anche di questo e di come egli sia ormai abituato a guardare la vita davanti a se senza soffermarsi su cose "inutili". L'ultimo diciamo "capitolo" della storia è la morte di Madame Rosa, vecchia, preoccupata per il futuro di Momo dopo la sua dipartita e con un principio di demenza che la porterà a compiere azioni stravaganti che il protagonista ci propone con un delicato umorismo e con molta dolcezza.

La scena della morte della vecchia signora avviene nella cantina di proprietà dell'ex prostituta in cui era solita nascondersi quando le venivano gli attacchi di panico dovuti al ricordo di ciò che era stato il nazismo. In quella stanzetta al piano terra Momo porta la signora, lì spirerà e Mohammed non riuscendo subito ad accettare la morte di colei che era stata in fin dei conti la figura materna della sua vita, la profuma col suo profumo preferito la trucca e le rimane vicino addormentandosi addolorato.

La storia si conclude con la ripetizione della scena dell'uovo esattamente uguale ma con la differenza che Momo dice : <<Bisogna volersi bene…>> cade l'uovo che si spiaccica a terra e si chiude il sipario.

Questa rappresentazione l'ho trovata magnifica, Silvio Orlando a perfettamente interpretato Momo: il tono della voce, le espressioni facciali, i movimenti del corpo erano perfetti per interpretare la semplicità di un bambino ma anche la drammaticità delle storie raccontate e poi magnifici, sono stati anche i musicisti che tramite gli strumenti musicali, hanno portato sul palco le ambientazioni e i rumori che la semplice sceneggiatura non può fare.

La musica è un mezzo potentissimo per trasferire immagini e sensazioni uniche e in questa opera è stata usata perfettamente.

La rappresentazione in sé è un'opera molto contemporanea che, ad ampio spettro, prende una varietà di argomenti e situazioni diverse che toccano molti tasti dolenti della società che possono anche essere individuati nella società dei nostri giorni e che tuttora sono discussi e trattati.

Recensione spettacolo del 22/03/2022

La Vita Davanti a Se

“La Vita Davanti a Se” si presenta al pubblico come un monologo in cui Momò, un ragazzo arabo, si racconta partendo dai primi anni d’età fino alla prima adolescenza. La sua vita parigina è connotata dai disagi legati ad una difficilissima integrazione, dalle condizioni di vita all’interno di un ghetto multietnico periferico, dalla scomparsa della madre, una prostituta, e del padre. Cresciuto in casa di Madame Rosa, anche lei una ex prostituta ebrea, instaurerà con lei un rapporto che non farà altro che amplificarsi e intenerirsi col passare degli anni. La vicenda si conclude con la tragica morte di Madame Rosa, ormai malata da tempo.

La forma del monologo si presta efficacemente a raccontare una storia molto vicina a noi, tanto per gli anni in cui è ambientata quanto per l’attualità delle problematiche esposte. I temi affrontati sono tanti, dal ricordo della Shoah alla degenerazione della metropoli, caratterizzata da una mancata integrazione e da forti differenze tra centro e sobborgo. Se il tono prevalente per tutta la rappresentazione è ironico, se non comico, si tratta di un’ironia “pirandelliana”, insomma le parole e gli atti di un bambino innocente creano situazioni buffe che però esternano, a volte in maniera più esplicita a volte meno, la sua complicata situazione esistenziale. La sua ricerca disperata di attenzione con atti grotteschi quali defecare in mezzo al salotto, il fingersi malato, rubare, si guardano sotto una luce diversa cogliendo la sua sofferenza per l’abbandono improvviso della madre, mentre le sue difficoltà ad instaurare rapporti con altre persone sono legate probabilmente a delle differenze etniche per lui insostenibili e non del tutto comprensibili. Il dramma di Momò si intreccia anche con quello di Madame Rosa, una donna che può solo ricordare la sua bellezza passata, il cui corpo ingrassa e muore a braccetto con la mente, segnata da una sempre minor lucidità. A gravare in maniera opprimente su di lei è infatti il ricordo dell’olocausto, l’esser sopravvissuta alla macchina di morte nazista, esperienza che sempre più di frequente si esternerà in attacchi di isteria e follia, una follia terrificante. Sono infatti questi i momenti più drammatici di tutta la rappresentazione, le massime di Madame Rosà sulla paura ingiustificata, il suo piccolo ghetto ebreo nello scantinato, il terrore del suono del campanello casalingo.

Le doti di Silvio Orlando sono indiscutibili, la sua abilità nel passare da un personaggio all’altro, la sua capacità di coinvolgere e mantenere l’osservatore attento per tutta la durata della rappresentazione non possono esser descritte, vanno provate sulla propria pelle. Tutto è stato affidato alla recitazione, alla gestualità, alla modulazione di tono e parola, e l’attore è stato in grado di trasmettere emozioni potenti, dalle risate alle lacrime. Non possono non essere citati infine i musicisti, una piacevole costante ad ogni cambio di scena, in grado di portare con la loro musica tipicamente ebraica all’interno del malfamato quartiere di Momò.

L’esperienza non può che dirsi più che positiva, questo è lo spettacolo di cui porto il ricordo più dolce e malinconico, tanto per le risate e le qualità sopracitate, quanto per le lacrime e l’empatia verso i personaggi di un dramma così reale e attuale.

Pelliccioni Daniele

LA VITA DAVANTI A SÉ

Anna Taddei

La vita davanti a sé è un romanzo scritto da Romain Gary sotto pseudonimo e ne è stato portato in scena un adattamento teatrale da Silvio Orlando sotto forma di monologo.

Il racconto tratta della storia di Momò, un bambino arabo di dieci anni. Momò viene cresciuto da Madame Rosà, una signora di Parigi che si prende cura dei figli delle prostitute, che per legge non possono tenerli con loro. La narrazione varia da particolari di vita quotidiana nell'appartamento al nono piano di Madame Rosà, alla riflessione del bambino sull'ignoranza delle sue origini. A un certo punto Momò trova un cane, che chiama Super e amerà tantissimo, e che, tuttavia, venderà per donargli una vita migliore di quella che lui avrebbe potuto offrire. Il bambino conoscerà inoltre Nadine, che scopre lavorare in uno studio di montaggio di film -luogo che colpisce particolarmente Momò- dove lo inviterà a tornare qualsiasi volta voglia. Arriverà anche il padre di Momò per tenerlo con sè, ma Madame Rosà si oppone, preoccupata per il futuro del bambino -essendo il padre un malato psichiatrico- e volendolo tenere con sé. Madame Rosà tuttavia avanza con gli anni e inizia a mostrare segni di una malattia degenerativa, nonostante questo la donna non vuole recarsi in ospedale e rimane fino alla fine nel suo appartamento con la compagnia di Momò.

Nonostante la pesantezza di alcuni particolari -ad esempio il ripetuto ricordo di Auschwitz da parte di Madame Rosà, la malattia della donna o i riferimenti alla condizione di povertà con la quale è cresciuto Momò- il racconto è arricchito di battute e considerazioni -tipiche delle narrazioni dei bambini- quindi il tono non risulta troppo pesante. Poteva risultare difficile tenere l'attenzione del pubblico per tanto tempo ma Silvio Orlando, con la modulazione della voce, l'imitazione dei vari personaggi e la ricchezza della gestualità è riuscito a catturare e trattenere lo sguardo saldo su di sé e sulle vicende di Momò. La scenografia ha partecipato attivamente allo spettacolo, attraverso giochi di luce e cambiamenti che Silvio Orlando applicava alle volte per adattarla al racconto, sempre in modo omogeneo e organico alla narrazione.

La fruizione è dunque risultata oltremodo piacevole e inoltre utile alla riflessione.

RECENSIONE LA VITA DAVANTI A SE

Attraverso l'innocente voce di Momò, un ragazzino di origine araba cresciuto in un orfanotrofio per figli di prostitute a Parigi, Silvio Orlando in "La vita davanti a sé" racconta la vita di stenti e fatiche a cui andavano incontro i bambini in tali condizioni.

La scelta di fondare la rappresentazione sul monologo di questo personaggio ha conseguenze immediate sulla reazione del pubblico: da una parte l'innocenza, unita alla saggezza di strada, danno una forte vena di ironia al racconto che porta lo spettatore dapprima a ridere delle vicende, dall'altra egli prova compassione per gli eventi messi in scena per via della loro tristezza e anche, soprattutto, dell'abitudine del giovane ad essi, evidente nel suo modo di parlarne.

Momò infatti aveva passato l'infanzia nella casa di Madame Rosa, una prostituta ebrea ormai "in pensione" che nella vecchiaia decide di prendersi cura dei figli di donne che esercitavano la stessa professione e che volevano liberarsene.

Nonostante i modi bruschi e la mancanza di predisposizione e di allenamento nel prendersi cura dei bambini, l'amore non manca a casa di Madame Rosa, in particolare per Momò, con cui ha un rapporto speciale; egli infatti è il bambino che più a lungo è stato con lei e che di lei si occupa anche negli anni peggiori della sua vecchiaia.

Emblematica di questo rapporto è la scena finale, quella della morte della donna, accanto al cui cadavere Momò passa del placido tempo, prima di essere ritrovato da dei conoscenti che si prendono cura di lui.

Proprio una scena del genere è adatta a descrivere l'atmosfera di questa rappresentazione, in cui ironia e compassione si intrecciano in maniera così abile, in un crescendo di profondità di significato che porta a vicende sempre più sconsolate. Questa duplicità di tristezza e divertimento è inoltre ravvisabile nella presenza di musicisti sulla scena, i cui intermezzi, anche nelle scene più commoventi, sono movimentati e allegri in maniera inaspettata.

Simonella Veronica

WHEN THE RAIN STOPS FALLING



ph Sveva Bellucci

Emilia Romagna Teatro Fondazione
WHEN THE RAIN STOPS FALLING
(Quando la pioggia finirà)
di Andrew Bovell
da un progetto di lacasadargilla
traduzione Margherita Mauro
regia Lisa Ferlazzo Natoli
produzione ERT / Teatro Nazionale, Teatro di Roma-Teatro Nazionale, Fondazione Teatro Due

Premio ANCT 2019 per la regia a Lisa Ferlazzo Natoli
Premio Ubu 2019 a Lisa Ferlazzo Natoli Miglior regia, a Gianluca Falaschi Migliori costumi e a Andrew Bovell Miglior nuovo testo straniero o scrittura drammaturgica

“WHEN THE RAIN STOPS FALLING”

di Andrew Bovell

da un progetto di “lacasadargilla”, regia Lisa Ferlazzo Natoli

Tre linee temporali, due famiglie ed un solo sottofondo: il rumore della pioggia che cade con prepotenza ed incessantemente per le strade della città. Le gocce sono iniziate a cadere quando il buio ed il silenzio hanno pervaso il teatro all’inizio dello spettacolo ed hanno smesso di farlo nella scena finale, quando il cerchio si è chiuso e la trama si è sciolta, schiarendo allo spettatore dubbi e riflessioni che la complessa struttura della narrazione avevano creato, come il cielo si schiarisce al termine di un temporale. Un duplice compito, quindi, quello della pioggia nei confronti dello spettatore: quello di coinvolgerlo e di includerlo totalmente all’inizio della narrazione quando per qualche istante, prima ancora che il sipario si aprisse e il senso della vista potesse riattivarsi, il distensivo rumore di un temporale ha richiamato l’attenzione dell’udito e il compito invece di concludere la narrazione e dissolvere, dissipare i quesiti del pubblico al termine dello spettacolo. La pioggia ha accompagnato lo spettatore per tutta la narrazione, insieme ad altri elementi ricorrenti e rimasti costanti nonostante le variazioni temporali, come la zuppa di pesce ed il cappello. La presentazione dei personaggi e la modalità con cui sono entrati in scena, in sequenza, uno dopo l’altro, con una voce narrativa esterna che descriveva i loro movimenti, non sempre coincidenti con essa, e li posizionava nello spazio, dando l’idea che si trovassero tutti nella stessa stanza quando in realtà non solo stanze diverse, ma addirittura lo spazio temporale li separava, ha comunicato ed ha messo in chiaro la scelta stilistica che avrebbe caratterizzato l’intero spettacolo. L’utilizzo di formule e perifrasi ripetute e l’accostamento di queste a complicate realtà familiari hanno intensificato l’atmosfera misteriosa ed enigmatica della scena.

Tanti sono stati gli attori in scena, ma pochi, in realtà, i personaggi presenti perché rappresentati in diversi frammenti della loro vita e da attori diversi per ognuno di questi. Questa scelta e l’utilizzo delle luci ha permesso la coesistenza di più linee temporali sul palco; ciò ha creato in me uno spunto di riflessione: penso che per gli attori sia stato complicato immedesimarsi nel personaggio a pieno, perché hanno dovuto essere a conoscenza degli avvenimenti di questo senza averli vissuti fin dall’inizio. Sicuramente ciò avrà permesso anche di intensificare l’interpretazione, concentrandola solamente sul personaggio, le sue caratteristiche e le sue riflessioni in quel dato momento della sua vita, senza variazioni e fluidità. La collaborazione e l’intesa tra gli attori e le attrici in scena è stata fondamentale per generare coerenza per il personaggio rappresentato da più persone, ma anche per l’eccellente realizzazione del fine della rappresentazione teatrale stessa.

La ricerca della propria identità è un tema che trova identificazione nel personaggio protagonista Gabriel Law. La mancanza del padre e di ricordi a lui correlati, il mistero che avvolge la sua figura e i quesiti senza risposta posti alla madre, che tenta di oscurarne completamente l’esistenza, spingono il giovane a compiere un viaggio introspettivo e alla ricerca delle origini del padre. Durante questo viaggio sembra diventare lui l’artefice dell’intreccio tra la famiglia Law e la famiglia York, quando conosce la giovane Gabrielle e se ne innamora. Ma non è in realtà così: l’artefice di ciò sembra essere in realtà proprio il padre, Henry Law, personaggio con il quale viene accennato il tema della pedofilia, che all’età di soli sette anni avrebbe rapito il fratello della stessa Gabrielle della quale Gabriel Law si innamora. La narrazione lascia un piccolo spazio all’interpretazione dello spettatore, ma le conclusioni sembrano inconfutabili a riguardo.

Il personaggio che ho preferito e che ha attirato maggiormente la mia attenzione è stata proprio Elizabeth Perry, moglie di Henry Law, e madre di Gabriel Law. È il personaggio che ha subito il cambiamento più grande, animo vivace e frizzante in giovane età spentosi totalmente quando la vita la ha messa davanti ad una difficile realtà: la scoperta della reale natura del marito. È inimmaginabile il dolore e l'incredulità a cui si viene posti nel momento in cui cadono maschere e vengono scoperte verità alle quali non si vorrebbe mai credere, soprattutto se riguardano delle persone a noi care, come in questo caso l'uomo che le sarebbe dovuto stare accanto per tutta la vita. La sua reazione istintiva da madre, di protezione verso il figlio, predomina e decide di allontanare il marito per sempre dalla sua vita e da quella del figlio, portandosi dentro però un grande dolore, che la logorerà, finendo per trasformarla in una persona totalmente differente.

Non è scontato poter vedere opere di questo genere, classificabili tra i generi distopico e fantasy, in teatro dal momento che al giorno d'oggi sono generi che si prestano maggiormente al cinema ed al mondo delle serie tv, dove possono trovare la loro massima espressione, con l'utilizzo di effetti speciali ed altre tecnologie molto avanzate. Il confronto riportato non lo utilizzo per sminuire la rappresentazione, al contrario mi ha stupita la capacità con cui l'idea di fondo sia arrivata a me spettatrice; forse si, meno appariscente, ma sicuramente più intenso e vicino alla realtà.

Federica Brighi

Progetto Soroptimist
Recensione When the rain stops falling

La realizzazione improvvisa è un'arma potente ma difficile da padroneggiare nel mondo della letteratura e soprattutto del teatro: bisogna essere in grado di tessere una trama complessa e al contempo in grado di mostrarsi in una ordinata completezza una volta assimilata. Per fare ciò è quindi necessario bilanciare perfettamente la caratterizzazione dei personaggi, il flusso del tempo, l'impostazione delle singole scene; l'autore deve inoltre riuscire a occultare temporaneamente alcuni elementi chiave, i quali rappresenteranno l'elemento focale del colpo di scena. Tutto ciò è già ostico in caso di singolarità nel tempo e nello spazio scenico; realizzando "When the rain stops falling", Andrew Bovell prova una grandissima abilità nell'espandere questa tecnica a una pluralità di storie raccontate simultaneamente.
L'autore australiano presenta al pubblico le vicende di una famiglia, coprendo un arco temporale di ottant'anni tra il 1959 e il 2039 e spezzando la narrazione in un continuo alternarsi di scene. La narrazione ha inizio con il ramo più giovane dell'albero genealogico, Gabriel York, impegnato a sistemare la propria dimora in attesa della visita del figlio; questa scena appare come una semplice presentazione delle caratteristiche psicologiche del personaggio, ma con lo svilupparsi della trama si concretizzerà la centralità della situazione iniziale. In un elegantissimo gioco narrativo gli eventi posti nel futuro a livello temporale diventano necessari per capire quelli passati, attraverso comportamenti, frasi e atteggiamenti che vengono continuamente riproposti agli spettatori.
L'impostazione scenica non varia: il tavolo presente durante le prime battute non viene mai rimosso e rappresenta nelle maggior parte delle situazioni narrate il luogo attorno al quale si sviluppa il dialogo tra i personaggi, i quali si alternano nelle generazioni con una grandissima fluidità attraverso brevi sovrapposizioni di recitazione sul palco.
In questo modo la storia delle generazioni precedenti a quella di Gabriel si sviluppa in maniera parallela, rendendo possibile all'osservatore esterno solo una parziale comprensione immediata degli eventi: piccoli punti isolati che lentamente si collegano vicendevolmente. Alcuni di questi collegamenti sono esplicitamente presentati dai personaggi attraverso citazioni al passato o riferimenti ad eventi futuri, ma il genio di Bovell emerge quando sono le frasi più marginali, le interazioni più semplici, le espressioni più criptiche a dare inizio alla cascata di realizzazioni nella nostra mente che ci permette di vedere con occhi totalmente diversi una scena che fino al momento prima ci sembrava totalmente sconnessa dalla trama principale. Quest'ultima al termine della rappresentazione teatrale sarà riuscita a inglobare ogni singolo personaggio, rendendo il tutto un continuum perfettamente razionale e ordinato che converge in Gabriel, figura iniziale e contemporaneamente finale della storia di una famiglia caratterizzata da imperfezioni, difetti e misteri che trascendono il tempo grazie a una loro immortale attualità.

Alessandro Chiaradia

When the rain stop falling

Anna Donati

When the rain stop falling, testo di Andrew Bovell, è il dramma delle colpe dei padri che ricadono sui figli, della amarezza per gli ideali perduti e della voglia di rinascita che fiorisce in tutte le nuove generazioni.

Il tutto ha inizio con la miracolosa caduta di un pesce dal cielo e con un padre (Gabriel York) che aspetta suo figlio che non vede da tanto tempo. Da questo espediente la trama complessa segue le vicende di due famiglie gli York e i Law, antenate di Gabriel, intrecciate una all'altra da un destino comune. È la storia di quattro generazioni che si incalzano si rincorrono e si susseguono tra 1959 e il 2039, a cui viene tolta la consueta struttura temporale attraverso gesti comuni ripetuti in maniera quasi ossessiva, per indicare che anche se gli anni sono trascorsi e i protagonisti sono diversi, nulla è realmente cambiato e per potere permettere allo spettatore di cogliere nuove analogie e simmetrie, che alla fine sono la sostanza che caratterizza il dramma dell'essere umano attraverso i secoli.

Sulla scena lo squallido interno di una cucina che diventa ora casa di famiglia ora locanda ora appartamento, una realtà semplice e spoglia che si contrappone alla complessità contorta degli individui che la popolano e delle loro relazioni. All'inizio del dramma è difficile per lo spettatore distinguere le varie rappresentazione dello stesso personaggio ma grazie alle didascalie proiettate sul fondale dopo poco lo stratagemma temporale è spiegato e allora ci si rende conto di essere già a conoscenza della triste fine di ognuno. L'autore, in modo quasi spietato, ci propone fin da subito i personaggi nella loro forma putrefatti dalla vita in modo che sia chiaro dal principio che non c'è nessun possibile riscatto alla fine; l'unico che potrebbe spezzare la catena di infelicità che accompagna le famiglie è Andrew Prince, figlio di Gabriel York.

Il finale sembra quasi voler attraverso la memoria ricucire insieme tutte le storie disastrate per consegnarle nelle mani di Andrew: la speranza di un futuro migliore che si distacchi finalmente dalla scia di dolore, ipocrisia, incomprensione e crudeltà, anche se alla fine del dramma lo scetticismo amaro per la riuscita di questa missione è inevitabile e lo spettatore non può che compatire il povero frutto dell'infelicità umana.

In conclusione, *When the rain stop falling* è un drama crudele che analizza l'essere umano e non risparmia nulla allo spettatore ed è proprio qui per me che risiede la sua forza.

SABATO 26 MARZO 2022.

Progetto Soroptimist

SPETTACOLO: "WHEN THE RAIN STOPS FALLING".

Opera di Andrew Bovell
Regia di Lisa Ferlazzo Natoli

Ogni famiglia ha i suoi segreti, piccoli o grandi che siano. Col tempo possono dissolversi, così come ritornare in vita più rumorosi che mai.

A teatro si sentono le prime gocce di pioggia iniziare a cadere, prima flebilmente, poi sempre più rumorose. Questo sarà il sottofondo e il *fil rouge* che accompagnerà tutto lo spettacolo. Tre linee temporali e due famiglie si intrecciano, un solo incontro darà la pace a più generazioni e così com'è arrivato, il crepitio della pioggia cesserà.

Siamo nel 2039 e Gabriel York sta aspettando suo figlio, Andrew, che ha abbandonato da piccolo. Ora Andrew è un adulto e vuole un confronto. Ma Gabriel non sa nulla di rapporti padre-figlio: lui stesso non ha mai conosciuto il suo.
Sul palco entrano ed escono tanti personaggi simultaneamente, si siedono di fronte ad un lungo tavolo sul palco e uno dopo l'altro si servono da mangiare, ognun per sè. Dietro di loro, è proiettato un grande albero genealogico con i nomi dei rispettivi protagonisti e la linea temporale in cui agiscono.

Il tema della propria identità è sentito in modo preponderante da Gabriel Law che, tormentato dalla mancanza del padre e dalla chiusura totale della madre, Elizabeth Perry, quando si sfiora l'argomento, decide di partire in cerca di risposte. Nel suo viaggio, incontrerà l'amore di Gabrielle York. Eccolo, il nodo che lega le due famiglie, l'amore tra due giovani adulti. O no? Gabrielle aveva un fratello, scomparso a soli sette anni e poi ritrovato morto tragicamente, dal quale i suoi genitori non si sono mai più ripresi. Dagli avvenimenti delle linee temporali a cui lo spettatore assiste, viene accennato il tema della pedofilia che affligge Henry Law, nonchè padre di Gabriel e marito di Elizabeth: quest'ultima, pazzamente innamorata di lui, decide tuttavia di allontanarlo e di fare "*come se non fosse mai esistito*", spinta da quell'istinto viscerale e naturale di protezione che solo una madre può avere. Date le informazioni dalle lettere che Henry inviava al figlio, tenute nascoste dalla madre, la data di morte del fratello di Gabrielle coincide con la permanenza di Henry Law nello stesso luogo. Qui, viene lasciata libera interpretazione allo spettatore, anche se il triste ed impronunciabile esito sembra chiaro a tutti.
Gabriel Law troverà la morte in un incidente stradale, Gabrielle ora è sola con il suo immenso dolore, e il frutto del loro amore in grembo. In un atto di masochismo mischiato all'affetto immortale che la legava al fidanzato, decide di chiamare il figlio proprio Gabriel. Gabriel York. E adesso tocca a lui spezzare il filo di segreti che ha corrotto troppe vite, e ricercare la verità con il figlio Andrew attraverso un baule, al cui interno confluiscono gli oggetti delle persone e degli avvenimenti narrati.
Lo spettacolo si conclude con la frase forse banale ma molto desiderata*: "Ha smesso di piovere*".

Tutti i personaggi vengono interpretati a volte nella stessa scena, cosa che non dev'essere stata facile per gli attori, a mio parere, rimanere concentrati sul proprio personaggio e sulle sue caratteristiche nello stesso momento in cui un collega stava facendo la medesima cosa. Per questo credo che l'intesa e la collaborazione fra gli attori, oltre che all'armonioso e azzeccato gioco di luci, siano stati decisivi per l'ottima resa dello spettacolo.

È stata senz'altro una rappresentazione che mi ha lasciato a bocca aperta, che ha toccato argomenti delicatissimi con grande maestria, come penso solo la bellezza del teatro sappia fare. *When the rain stops falling* mi ha confuso e risistemato le idee, mi ha tenuto gli occhi incollati al palco, in un'altalena di emozioni che non scorderò facilmente.

RECENSIONE DI GATTEI MARIA ILARIA, Liceo delle Scienze Umane Giulio Cesare Valgimigli.

Teatro Amintore Galli, Stagione di Prosa 2022
Progetto Soroptimist

When the rain stops falling

Di Andrew Bovell da un progetto di lacasadargilla, regia di Lisa Farlazzo Natoli

Un sottofondo di pioggia incessante, zuppa di pesce, legami contorti e continui salti temporali: questi sono gli elementi cardine di *When the rain stops falling*. Sono narrate vicende familiari dal 1959 al 2039, dove padri, madri e figli vivono esperienze, comportamenti e desideri che ritornano in ognuno, sempre uguali, come un tratto genetico distintivo. I diversi fili narrativi si intrecciano continuamente, i personaggi prima giovani e poi vecchi partecipano nei racconti degli altri.
E' molto interessante vedere lo sviluppo dei personaggi, come le loro ambizioni e i pensieri si evolvono e come si approcciano agli eventi: Elizabeth, ad esempio, da giovane è colta, ambiziosa e caratterizzata da una vivacità che progressivamente perde quando diventa madre e poi adulta, bisbetica, asettica e indisposta. Oppure Gabrielle che inizialmente è afflitta, senza speranza verso il futuro a causa di una serie di tragedie familiari, ma che grazie all'incontro con Gabriel trova una nuova serenità, destinata, però, alla fine, a tramutarsi in uno stato di grave insanità mentale.
E' uno spettacolo complesso, infatti lo spettatore deve stare attento a non perdere il filo della narrazione, ma alla fine, quando i vari snodi si spiegano, è emozionante riuscire a ricollegare i vari piccoli dettagli al grande quadro generale.
Inoltre sono presenti diversi momenti che mirano a sensibilizzare gli spettatori su alcune tematiche attuali, come ad esempio la catastrofe climatica che vivono i personaggi del 2033.

Gaia Giannattasio

Recensione spettacolo del 26/03/2022

When the Rain Stops Falling

“When the Rain Stops Falling” si presenta come un complesso intreccio di personaggi e generazioni reso ancor più criptico da continui e apparentemente illogici sbalzi temporali, in cui la trama sembra svilupparsi e proclamarsi molto lentamente mediante piccole rivelazioni.

Proprio in virtù della complessità strutturale della messa in scena non mi dilungherò nel raccontare la trama se non nei suoi caratteri più essenziali. Saltando dal 1955, passando per gli anni ‘80 fino a raggiungere un futuro abbastanza prossimo (non molto rassicurante) e attraversando numerose stanze, vengono narrate le vicende di due rami familiari colpiti da traumi, lutti improvvisi e follie di vario genere. La trama come accennato viene interrotta continuamente, si salta di luogo in luogo e di generazione in generazione, lasciando almeno nelle fasi iniziali l’osservatore a contemplare, senza la possibilità di poter capire cosa effettivamente gli stia passando sotto gli occhi. La grandezza di questa messa in scena risiede forse proprio in questo, nel ruolo attivo e indagatore dello spettatore, chiamato a ricostruire la trama stessa e a non perdere neanche per un secondo l’attenzione.
Le vicende sono estremamente drammatiche e la sensazione più forte è quella del disagio, accompagnata da un sincero rammarico per le sfortune di questi eroi quotidiani, messi a nudo dal teatro e mostrati in tutte le loro debolezze, follie e malsane perversioni, andando oltre insomma a quel muro e quell’apparenza che la società ci impone.

Tutte le stanze sono accomunate da alcuni elementi, la pioggia, il guardare fuori dalla finestra appena entrati, la zuppa di pesce sul fuoco e la recente ritinteggiatura delle pareti, un vano tentativo di restituire un po’ di vita e gioia a delle esistenze tormentate e traumatizzate. Queste costanti mettono sullo stesso piano famiglie e anni tanto differenti, legandole in modo inscindibile, rendendo con forza quel senso di immobilismo storico che ci accompagna da decenni. L’unica stanza che presenta delle caratteristiche tutte sue è l’ultima, collocata nella Londra del 2033, in un futuro dove la pioggia è sintomo della fine del mondo ormai giunta, dove le nazioni più potenti sono in totale decadenza e dove la vita stessa è sull’orlo dell’estinzione.

Dal punto di vista tecnico gli attori son stati straordinari, coinvolgenti e perfettamente inseriti nel contesto quanto nel singolo personaggio, ognuno singolarmente caratterizzato da traumi e vicende proprie. Tolta qualche eccezione gli attori son sempre rimasti molto pacati nella loro interpretazione, la passione, lo spirito indomito attivo dell’eroe titanico hanno lasciato spazio a degli individui incapaci di combattere, bloccati, in un certo senso amorfi (ma non per questo meno efficaci, anzi).
Il messaggio di fondo è connotato da un forte pessimismo: le vite dei personaggi sono sconvolte da eventi catastrofici, imprevedibili, ponendoli di fatto sotto agenti superiori quali il caso, i dogmi sociali, l’insanabile follia che sfocia in malsana perversione…come se avessero già la strada battuta davanti ai piedi, senza possibilità alcuna di divincolarsene (messaggio amplificato dai continui salti temporali). Nonostante ciò, l’umanità è stata in grado di autodistruggersi, di portare al collasso il pianeta, l’ecosistema, la vita stessa. L’unico atto su cui l’uomo ha davvero potere, è la sua stessa disintegrazione.

Pelliccioni Daniele

When the rain stops falling

Recensione di Lorenzo Orsini

Opera di Andrew Bovell, traduzione di Margherita Mauro, regia di Lisa Ferlazzo Natoli.

Il sipario si apre con una voce narrante in sottofondo, alcune persone avvolte dal buio il che ci permette di intravedere solo il profilo di tutti i personaggi nella scena, scena che comprende un cucinino sgangherato sulla destra due tavoli estendibili al centro e le sedie per il tavolo, un rumore di pioggia leggero ci fa da sotto fondo e ci accompagnerà per la maggior parte della rappresentazione, poi tutti i personaggi fino a quel momento in movimento si fermano, un uomo in impermeabile, urla al centro della scena poi una delle ombre femminili sul palco cade e un pesce cade dal "cielo", vicino ai piedi del personaggio che ha urlato, le ombre in scena dietro di lui si dileguano rapide, l'uomo raccoglie il pesce incredulo e inizia a parlare.

Gabriel York si rivela a noi con il pesce in mano e inizia un lungo monologo che ci rivela i fatti che lo hanno portato in quella situazione e chi lui è, sta aspettando il figlio che aveva abbandonato quando questo aveva solo sette anni. Gabriel York nel suo confuso monologo, discute di quanto miserabile esso sia e quanto stia cercando di mettere a posto la casa al meglio per poter ospitare il figlio, ma in qualche modo anche se pulisce e rivernicia la casa gli sembra sempre sporca come di uno sporco che non può andare via e non si può mandare via; mentre rimette "a posto" la casa, pensa che non ha del cibo da dare all' ospite e inizia quindi una ricerca per la sua citta ma essendo già tardi non trova nulla che può andare, si ritrova quindi sotto una pioggia torrenziale, inaspettata in un arido futuro come quello, fradicio di acqua e della sua incompetenza come padre, in un attimo di crisi e di rabbia urla e inaspettatamente cade un pesce dal cielo, un essere estinto nel 2039 o almeno così si credeva.

L'opera sarà poi un susseguirsi di salti temporali avanti e indietro che permetteranno una visione delle tre generazioni che compongono gli antenati di Gabriel York. Il primo salto è anche il più distante dal 2039 arriviamo al 1959 ci fa vedere la prima generazione che poi intreccerà la storia con tutte le altre, la trama è un tale incastro di fatti che all'inizio può risultare complicato da seguire ma, a mio parere, il bello di questa rappresentazione è che è strutturata in modo tale che più vai avanti con il susseguirsi di fatti, più tutto inizia ad avere un senso e si ricompone come i pezzi di un puzzle che formano un ben preciso disegno.

Tutta la faccenda ha dei risvolti drammatici, con assassinii, incidenti e vite spezzate, famiglie che si dividono e situazioni complicate.

Essa si conclude nell'appartamento di Gabriel York, dove dopo che l'ospite è arrivato e i due hanno scambiato qualche battuta per qualche minuto vediamo padre e figlio seduti alla tavola che stanno osservando insieme i contenuti di una vecchia valigia con dentro tutti degli oggetti che compongono fasi significative della storia di ogni personaggio e mentre loro stanno parlando di questo o quell'oggetto interrogandosi sul reale significato si ognuno di essi, entrano in scena tutti i loro antenati, i tavoli che all'inizio della rappresentazione erano completamente spiegati e occupavano un considerevole spazio del palco sono stati richiusi man mano che le storie si susseguivano, creando così un tavolo più piccolo ma sufficientemente grande per ospitare tutte le figure, la scena vede tutti i personaggi che si passano i frammenti delle loro storie.

In quegli istanti il rumore di sottofondo della pioggia che intanto si era intensificato si ferma, tutte le figure femminili si spostano sui riflettori posti ai lati del palco mentre i personaggi maschili si uniscono a guardare la platea, la luce si spegne e cade il sipario sul palco.

Le transazioni che ci sono fra un salto temporale e un altro sono incredibili a mio parere, mentre una scena sta per finire i personaggi della scena successiva entrano sul palco, si posizionano e pazientemente aspettano che i personaggi precedenti finiscano, il che da una incredibile continuità al tutto, rendendo facile e scorrevole un frangente che poteva invece creare scompiglio nella comprensione della trama.

Gli attori sono stati semplicemente fantastici, ho apprezzato molto la sinergia e il lavoro di squadra perfetto fra gli attori in scena e le figure che entravano sul palco per dare il cambio, permettendo un totale distacco tra le linee temporali che si accavallavano, così facendo non affossando assolutamente le singole scene ma anzi esaltandole facendotele godere al massimo.

WHEN THE RAIN STOPS FALLING

Anna Taddei

When the rain stops falling è un'opera teatrale scritta da Andrew Bovell ed è stata portata in scena con traduzione di Margherita Mauro e regia di Lisa Ferlazzo Natoli.

Il dramma dipinge la storia e l'unione di due famiglie nel corso di alcuni decenni: la famiglia Law, di Londra, e gli York, provenienti dal Coorong in Australia. Il sipario si apre con Gabriel York sotto la pioggia in un'affolata strada londinese che grida e un pesce che cade dal cielo; è il 2039 e Gabriel sta aspettando di incontrare per un pasto insieme suo figlio Andrew, dopo anni di lontananza. La narrazione inizia quindi a scivolare avanti e indietro nel tempo, alternandosi tra 1968, 1988, 2013 e 2039 seguendo i parallelismi tra generazione e generazione della famiglia di Gabriel York. In particolare conosceremo Henry Law e la moglie Elizabeth, nonni paterni di Gabriel York, sua madre Gabrielle York, il padre biologico Gabriel Law e il padre acquisito Joe Ryan.

Nonostante la difficoltà e lo smarrimento che lo spettatore prova inizialmente, a causa dell'incrociarsi frenetico di date, nomi ed eventi che nessuno ha introdotto, via via comincia a seguire ciò che accade; appoggiandosi agli scambi di battute che sistematicamente ricorrono e a nomi che lentamente iniziano a diventare familiari, si cominciano a mettere insieme i pezzi della storia, frammentata e ricostruita come un puzzle che gradualmente prende forma. Vengono trattati temi difficili, come la pedofilia e il suicidio, e nonostante questo la fruizione non risulta eccessivamente pesante. Molto spesso non viene esplicitato l'effettiva modalità di avvenimento degli eventi, ma lo spettatore è spinto a leggere tra le righe e trovare la verità tra parole solo accennate. Risulta quasi ironico, inoltre, che la storia che lo spettatore alla fine dello spettacolo conosce di meno è proprio quella della relazione tra Gabriel York e il figlio. La scenografia, infine, risulta versatile e contemporaneamente sempre la medesima, a richiamare forse il continuo ritornare di certe caratteristiche all'interno della famiglia.

La visione dello spettacolo è stata molto piacevole e per nulla pesante nonostante richiedesse una salda e continua attenzione a ciò che avveniva sulla scena.